

Gambell. 1038.

[Pencil]

DUKE  
UNIVERSITY  
LIBRARY

*Treasure Room*

Gamba Catalogo: del 1828. ct.  
244. N. 1088. Così scrive

Il Gualandi ~~essa~~ talvolta  
de' modi di dire non adottati dai  
buoni nostri esemplari, tuttavia  
e di questa sua versione e di  
quella degli Agostiniani di Plutarco  
e della vita di Filoftrato tenere  
buon conto l'Att. Mich. Colombe  
perchè ad ogni modo (sic egli) non  
è scritto da trascurarsi mentre  
non mancano ne per le traduzioni  
di lui di verrebbe forme di dire, e  
vi si trova per entro nitidezza e proprie-  
tà di favella.

PL



TRATTATO  
DELLE MONETE  
E VALVTA LORO,

Ridotte dal costume antico, all'vso mo-  
derno, Di M. Guglielmo

BVDEO.

Tradotto per M. Giouan Bernardo  
Gualandi Fiorentino.



296

IN FIORENZA,

APPRESSO I GIUNTI

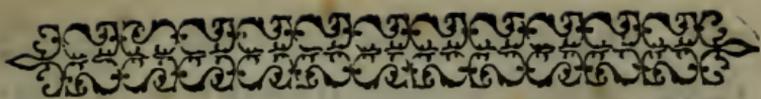
MDLXII.

Con licenza, & Priuilegio.

THE  
D. C. M. S. I. I.  
1871  
No. 1  
1871  
1871  
1871



THE  
D. C. M. S. I. I.  
1871  
1871  
1871



AL REVERENDISS.

MONSIGNOR LVIGI

ARDINGHELLI,

*Vescovo di Fossombrone, & Vice  
leg. del patrimonio.*



GIO. BERNARDO GVALANDI

FIorentino svo HV

MIL SERVO.



RA TVTTE le cose che da  
gl'antichi, & dai moder  
ni Filosofi, son state ri-  
trouate, per il viuer ciui  
le del'huomo, & dall'uso  
o dall'arte son state accre  
sciate quasi per sopplimento di quello in  
che pareua la natura hauesi mancato, nes-  
suna veramente è stata di tanta lode degna,  
quanto quelle per lequali, si è facilitata la  
strada alla giustitia, che commutatiua si do  
manda, & alla conseruatione, & vguaglià  
delle sustanze, senza laquale, ne il viuer ci

uile, ne la città istessa potrebbe reggerfi, & conseruarfi hauendo ella non duna sola spetie d'artificio di bisogno, ma di tutte quelle che al sostentamento della commoda vita del'huomo si conuengano. Di qui, è che di grandissima lode son' parsi degni, tutti coloro, che con sottilissimo auuedimento hanno illustrato, & facilitato poi il mezzo delle monete, dei pesi, & delle misure il viuere humano, col qual modo ciascuno puo conseguire ageuolmente tutto quello che gli fa di mestiero, & la città per questo ne viene accresciuta, & benissimo conseruata mantenendosi in essa con la debita proportion e l'ugualità ch'io ho detto. Il che hauendo io piu volte meco medesimo considerato, & particolarmente leggendo il dottissimo libro di Guglielmo Budeo, delle monete, pesi, & misure sapendo che antichissimo costume è stato sempre, & anco dura tra gl'huomini litterati di porre à publica vtilità quelle cose che ritrouato hauesino ò per suo ingegno ò per l'altrui dimostratione, mi risoluei che gratissimo potessi essere à ciascuno, & à quegli massime che la Latina lingua non hauesino appreso, s'io in questa nostra Toscana metteuo la sua vtilissima opera, sopra cio  
scritta.

scritta. Nella quale particolarmente, anche da me si dichiarassino alcuni vocaboli pertinenti alle monete, & pesi, i quali si leggono in diuerse historie, ancora che in questa lingua tradotte, ma però senza altra particolare discussione, onde chiara notitia se ne dessi: alla qual impresa fendomi già messo, & hauendo considerato, che nell'opera sono alcune assai lunghe digressioni di particolari interessi dell'autore, me parso per fauorire la breuità lasciarle, & in cambio aggiugnerui di mio alcune cose pertinenti, & quasi necessarie all'istessa materia. Il che se ben forse, mi potessi essere imputato a presuntione, lascerò nella volontà del ben considerato lettore, se sia stato (com'io credo) maggiore l'utile che harò arrecato con questo modo di fare, ch'el biasmo ch'io ne possa mai riceuere. Et hauendo già è buon pezzo condottala a fine, con quella maggior diligenza ch'a me, è stato possibile, è parso che quasi per vna diuina inspiratione io habbia differito insin' hora il darla fuori, accioche quando manco mi pareua di potere in alcun modo riconosce- re gli molti benefitij, & fauori riceuuti da Vostra Signoria Reuerendissima, con essa mi si porgeasi occasione di dimostrarli el  
buon

buon'animo mio, & à questa mia fatica in vn'istesso tempo si prouedessi el patrocinio dedicandola io à lei. La onde risoluto, per le ragioni gia dette, & anche con consiglio del non men fedele, che amoreuole M. Vincentio Ricobaldi, Arciprete di Volterra, & vno de segretarij dell' Illustrissimo Signor Duca di Fiorenza, & Siena amicissimo mio di mandarla in luce accio sotto nome d'altri, forse non fusi mandata come gia furon gl' Apotemmati di Plutarco da me tradotti, & stampati in Vinegia da Venturino, & Roffinello, m'è parso conuenientissimo di farne vn dono à Vostra Signoria Reuerendissima per ricompensare in qualche parte la molta liberalità, & amoreuolezza sua verso di me. E per creder fermamente, che tal'opera gli debba esser grata, come cosa che all'uniuersale apporti giouamento, & diletto non piccolo, & per sapere che, oltre al diletтары lei, & per se stessa, & per vn certo hereditario istituto, d'ogni sorte di virtu, ella di continuo attende col suo prudentissimo gouerno, & giuditio, come la possa conseruare, & introdurre ne popoli à lei, commessi la quiete, l'abbondanza, & ogni sorte d'altro giouamento. Delche facendone larghissimo testimo

nio l'honorate Città, & prouincie da lei go-  
uernate mi pare superfluo distendermi in  
cio altrimenti. Bene la priego con tutto il  
core ad accettare con lieto, & benigno ani-  
mo questo mio picciol dono, & à difen-  
derlo, qual' egli si sia, nel medesimo mo-  
do ch'ella è solita di fare a qualunque ne suo  
bisogni à lei ricorre, che se non l'opa il me-  
rita, almeno l'affetto del cuor mio, quale  
diuotissimo se gl'inchina, & raccomanda,  
che Iddio la felicitì. Da Viterbo il xxx.  
d'Agosto. MDLXI.

167  
The first part of the book  
is devoted to a general  
description of the  
country and its  
resources. The second  
part contains a  
detailed account of  
the various  
industries and  
commerce of the  
country. The third  
part is a history of  
the country from  
the earliest times  
to the present day.  
The fourth part  
contains a list of  
the principal  
cities and towns  
of the country.  
The fifth part  
contains a list of  
the principal  
rivers and lakes  
of the country.  
The sixth part  
contains a list of  
the principal  
mountains and hills  
of the country.  
The seventh part  
contains a list of  
the principal  
islands of the  
country.

1  
TRATTATO DELLE  
Monete

DI M. GIO. BERNARDO

GVALANDI CITTADINO

Fiorentino,

LIBRO PRIMO.



*A PECVNIA adunche heb  
be la proprietà, & il nome  
dalle Pecore, ponendo espres  
samente la dichiarazione d'  
Isidoro, nel 16. libro suo dell'  
Etimologie (cioè ragione ue  
ra de l'origine de vocaboli) al cap. 17. Nella qual  
sentenza concorrono tutti gli Antichi scrittori.  
Perche la Moneta che ne primi secoli si spendeu  
era di cuoio di pecore cõ vn segno. onde Elio Do  
nato, vuole (ilche in transcorso così detto è degno  
di memoria) che quando Didone comperò tanto  
terreno, quanto lo copriſſi solo la pelle d'vn bue,  
questo essere così detto, perche allhora era la pecu  
nia di cuoio bouino: & tanto di luogo essere sta  
to in pregio, quanto el cuoio d'vn bue l'haueſſi pa  
gato; Benche Plinio nel x viii. libro narra, haue*

re la pecunia sortito questo nome, per esserui con-  
 niata vna pecora: di tal effigie, solere gl'antichi  
 segnare la moneta. Scriuo moneta per cōformar  
 mi al comune hoggi uocabolo. Moneta deriua da  
 moneo verbo Latino, cioe ammonisce, che non si  
 facci alcuna fraude nel pes, o nel metallo. Per-  
 che, ci mostra anchora pel segno suo, & l'autore  
 che l'ha fatta battere, et quāto ancora valesi tal  
 nūmo togliendosi questo nome da nomisma voce  
 greca, perche vsandosi prima tra gl'huomini cō-  
 mutare robe con robe, si come Hom. scriue solito  
 farsi ne tempi della guerra Troiana s'introdusse l'  
 vso del nūmo con Legge: di sua valuta, nomos si  
 gnifica legge: vuole Isid. si chiami cosi per esser-  
 ui segnato il nome, et effigie del Prīcipe, forse per  
 che onoma in greco, a noi significa nome, cō chia-  
 ra vicinità dell'vna, et l'altra lingua. Soleuano  
 piu presto pesare, che numerare la pecunia: onde  
 stipendio fu detto dal pendere, cioè pesare, pesādo  
 si la pecunia, cosi stipe nominata, perche si stipa-  
 ua, quasi dire stoppaua, riponendosi a cōseruarla  
 nell'erario, luogo doue le publiche pecunie si pōga-  
 no. Similmēte è d'auertire il volgo che ponendo  
 noi litteralmente questo vocabolo, Pecore, nō cre-  
 da s'intenda l'animale che specialmente pecora si  
 nomina. Qui si piglia generalmēte ogni animale,  
 che sotto la cura dell'huomo al pascolo è guidato.  
 Scrissi pecora per aderire alla uoce pecunia: stādo  
 si

si in fula diffinition sua. A q̄sto accresce chiara se  
 de il graue testimonio del dottiss. et studiosiss. Plu  
 tar. nella vita di Publicola, narrādo uedersi allho  
 ra in antichissimi danari la forma de buoi scolpi  
 ta, o di porco, o di pecora: doue è da notare nel me  
 desimo luogo le semplicissime, et cosi dicendo, po  
 uerissime ricchezze di que tēpi. Scriue come non  
 essendo anchora appresso de Rom. l'uso del dana  
 io, gli malfattori pagauano le cōdenagioni col be  
 stiamē. Et che la pena de disubdienti a Consoli e  
 ra 5. busi, & 2. pecore: il pregio d'vna pecora es  
 sere dieci oboli, d'un bue cento. Et cauto era nelle  
 leggi, che colui elquale pronuntiaua la cōdanna  
 gione, non prima nominaſse el bue, che la pecora,  
 et chiamauono bupctij, certi giuochi ordinati per  
 la salute de buoi. Di questa parte assai con buone  
 autorità s'è trattato. Saturno di poi insegnò spen  
 derſi el rame. Per la qual cosa consecrorno in ho  
 nore uole memoria, al nome suo l'erario da ere, in  
 Latino, che'l nostro idioma, rame lo nomina. Et  
 certo tanta autorità l'inuentione di Saturno ottē  
 ne, che quantunche piu secoli dipoi scorsi, venissi  
 a luce per uso de mortali el si pregiato oro, et arie  
 to, nondimene il publicoluogo doue si custodina el  
 tesoro, erario, et nō aurario, o argentario, sēpre s'è  
 chiamato. Macrob. nel 1. li. al. c. 5. de Saturn. nar  
 ra un'altra causa alquāto dissimile, bēche in sustā  
 za è il medesimo, dice. Vellono i nostri maggiori

che l'tempio a Saturno dedicato fuſſi l'erario, per  
 che nel tempo che egli habitò l'Italia, ſi dice, non  
 eſſerſi commeſſo alcun furto: o vero perche ſotto  
 di lui niente era in priuato a perſona: ne lecito  
 era porre ſegni, & termini ne campi, ò diuidergli  
 poſſedeuonogli a comune. Et però ſtatuirono, che  
 appreſſo di quello ſi collocarſino le pecunie comu  
 ni del popolo, ſotto il quale ogni coſa a tutti gia in  
 comune fuſſi. Si che lui primo fu che coniaſſi il  
 rame (facendoſi prima la pecunia di pelle delle  
 pecore al fuoco indurite) & v'imprimeſſi da vna  
 parte il capo di Iano che dua fronti haueua, dal  
 quale era ſtato riceuuto, da l'altra vna naua, po  
 nendoui anche il nome di chi la batteua (benche  
 Ouidio nel ſuo libro de Faſti, par che tenga, dagli  
 diſcendenti tutto queſto eſſerſi fatto) & di molte  
 arti, & vffici inſegnati, & fatti a gli ignoranti  
 paefani, non ne riportò allhora cognome alcuno,  
 ſe non che fu chiamato Stercutio, da l'hauere in  
 ſegnato ſtercorare, cioè ingrattare il campo. In ue  
 ro a vn tanto IDDIO vn belliffimo nome. Ma  
 Iano dipoi lo conſecrò immortale, & gli attribui  
 grandiffimi honori, et comandò che religioſamen  
 te fuſſi reuerito. Non laſcierò di riferire vn'al  
 tra opinione donde queſto vocabolo pecunia di  
 ſcenda, poco dall'altre remota. Haueuano gli an  
 tichi el ricco patrimonio loro nel beſtiamẽ che  
 per generale vocabolo pecore ſi diceua (come di

sopra dicemo) donde formando il nome da l'effettuale vtile suo, peculio, ogni lor facultà nominarono. Come molti graui autori testificano. Per ilche chiamauono Pecuario (che potremo pecorario dire) se l'uso lo patissi, colui che da noi hora pecunioso, & volgarmente per molto accommodato vocabolo, dannaioso, è nominato. Anchora chiamauono i ricchi, locupleti, quasi dire pieni di luoghi, cioè campi. Come dice Plinio lib. 18. nel cap. iiii. Ma basti per al presente hauere sommaria mente mostrato il principio di tale vocabolo, che nel processo dell'opera per auentura occorrerà nõ vna volta sola far mentione d'alcuna delle prescritte cose. Et certamente necessario era, questo breue discorso, per aprire la via al resto.

Narrano essere stato Moise il primo che habbi dato i pesi, & le misure a figliuoli d'Israelle nel deserto. Et in Grecia Sidone Argiuo. benchè alcuni furono innanzi a lui: ma egli affini piu tal arte, & in tutto a certa regola ridusse. Peso è detto perche pende nella stadera, & vsauono abusiuamente computare vn peso per vna libra. Hoggi alcune prouincie gli assegnano libre xxv. altre piu, & meno. Ma perche al proposito nostro nõ importa, volentieri passereno alcune circostanze del peso, & stadera, voltandoci alla breuità. Si come nella piena diffinitione della misura, non voglio molto distendermi, bastando al suo luogo

## 6 DELLE MONETE

trattar di quella che vsiamo circa le biade, liquori, & simili. Venēdo adunche alla libra de Latina *As*, o *Assis*, che tanto fa, cosi nominata da es il che significa rame (come sopra è dichiarato) la lettera e è in tutto incorporata si cō la sua prepositiua, a, o vero leuata del dittongo restādo, a, sola che i dotti fanno come si scrue dittongato *es*, dico diuidersi per once xij delle sue parti diffusamente tratterrò, quando harò assegnatò in vna parola del nome suo la ragione. *Libra* è detta, perche è libera, leuata vna lettera, & ancora perche in se contiene tutte le sorti de pesi, de quali a piena si tratterà, & ha in se perfetto peso, essendo composta di tante once, di quanti mesi l'anno. oncia detta, dal verbo latino *vincio*, che significa, le gare, & eomplettere: tiene tal voce, atteso che abbraccia con l'unità sua, l'uniuersità de minori pesi. Onde forse non inconuenientemente prouare si potrebbe, che oncia da questa unità nominata sia. Vn' oncia ha otto dramme che sono ventiquattro scropoli, hoggi, dinari a peso, chiamati. Et è riputato legittimo peso, rispetto che'l numero de suoi scropoli misura l'hore diurne, & notturne: o vero perche dodice volte computata, empie la libra. Le parti della qual libra, o asse: son queste per retrogradatione caminando. De once, cio è once xi. quasi dica, è tolto vñ oncia della libra: el de, mostra la diminutione. Destante quasi me

no vi sia vn festante, & è onçe x. dodrante onçe ix. leuatone vn quadrante. Anchora si dice, nonõce che nono, noue significa, come ciascun sa. Besse, onçe otto, perche bis è dua, quasi dica contenere duo trienti: benche dura compositione sia, gli antichi lo diceuono, Des, cioè leuatone el triente dall'asse. Settonçe è chiaro. Semisse onçe sei, quasi dire mezzxo asse: anchora si dice, selibra, cioè mezza libra. Quinconçe dire cinque onçe, è manifesto. Triente, la terza parte, onçe quattro. Quadrante, onçe tre, la quarta parte. Sestante due onçe, quasi dica sesta parte dell'asse. Dell'altre minor parti, disotto direno. Et per auertire la forza d'una voce, la qual forse occorrerà produrre, cioè Sesconce. Sescuplo, o sesquiplo: Sesquipiede, et simili. E da sapere, il numero da Greei chiamato Hermiolio, che appresso de latini anchora male vsurpato inettamente alcuni sesquialtero lo domandono non essendo questo nome bene accomodato pel testimonio de buoni autori. Et è quando denotiamo che'l numero senario sia sesquiplo del qnaternario, cioè contiene il tutto, & la sua metà piu. Così sesconce vn'oncia, & mezzxo. Per tanto a generale intelligenza s'attenda, ogni volta che si truoua, sesqui composto con vocabolo significante misura, di numero, tempo, & modo, valere altrettanto con la metà piu. El numero tre rapportato a due, & xv. a x. & c. mostra

la proportione sesquialtera, usando noi el vocabolo del volgo. Cosa notissima. onde spesso si legge sesqui con simili misure sopradette composto. Cesare scrisse ne suoi Commentari. Traui sesquipedali, cioè d'un piede, & mezzo. Il che intendere si debbe circa la grossezza. Sesquidito, vn dito, & mezzo. Sesquimese, vn mese, & mezzo. Columella scriuendo dell' Agricoltura, pone sesquiopera. Et così con qualunque vocabolo congiunto sia, intender si debbe come detto habbiamo. Ritornando alla dichiarazione della libra: male si possono in breuità proferire in lingua nostra i vocaboli delle sue parti: & però poco gli mutereno, accioche trouandosi per gli Autori d' Istorie, o d'altro quasi con la propria litteratura tradotti, facilmente la valuta s'intenda. Assse, libra. Pondo (questo vltimo domandereno peso doue occorrerà) tali tre nomi el medesimo significano. Bene ci seruireno piu della voce Assse, che di libra, per denotare, i composti suoi. Di qui si deriuua Assipondio, è peso d'una libra. Dipōdio dua libre. & bilibre si diceua. Et così quando con altri numeri, si truoua composto, che da Assse viene tresse, quadrasse, nonusse, decusse, in luogo di 3. 4. 9. 10. Assi. Et numerando 20. vicesse, 30. tricesse, centusse, cento. El qual numero mai gli antichi passorno, cōputandolo pel maggiore, per quanto s'aspetta alla moneta di rame che generalmen

te sotto questo *Asse*, si comprendeua. L' *ariento*, & oro, si specificaua, el peso dimoſtraua la quantità. Ma le parti dell' *once* (che qui ſi conuiene eſſplicarle per non hauere a tornare indietro) ſono ſemioncia, e la mezza oncia. *Sicilico*, perche diuide la mezza oncia: & è la quadrageſima ottaua parte della libra, ſicilire ſignifica ſegare. *Seſtola* è parte ſeſta dell' oncia. *Duella*, la terza parte, *trigeſimaſeſta* della libra. *Drāma*, ottaua parte dell' oncia. & ſi diſtribuiſce in tre ſcropoli, che ſono 18 ſilique. *Scropolo* hoggi noi, *dinaro* peso detto per diminutione da *ſaſſolini*, che *ſcrupi* in latino ſi domandono: ma da *Greci* ſon detti *grāmati*, ci è lettere, perche nell' *Alfabeto* hanno 24 lettere, quanti ſcropoli complete l' oncia, & quante hore il giorno ciuile. El *Sipontino* nel ſuo *Cornuſcopia* laſciò vincerſi dall' inuertenza, huomo per altro accuratiſſimo, dichiarando il nummo, quanto fuſſi il ſuo pregio, del ſemplice intendo, dice era vn *danaio* di 24 ſilique, & che tre ſilique fanno lo ſcropolo, & contra *Prifciano*. Lo ſcropolo ſi diuide in dua *oboli*. Qui occorre da notare l' errore del *Calepino* nel ſuo *vocabolario*, diſſiniſce ſcropolo, & *obolo*, & allega *Suida* che niente fa al propoſito ſuo: doue in prima, non molto conſiderato, deſcriue ſcropolo in latino chiamarſi *obolo*, come ſe ſcropolo *Greca* voce ſia: dipoi che *obolo* vale ſilique ſei contra l' autorità di *Galeno*, &

d' Isidoro nel lib. 16. cap. 24. & di tutti gli antichi & moderni del Budeo, & Lionardo Portio Vicentino, huomini desiderosi dell' antichità. L' obolo adunche contiene tre silique. Faceuasi di rame a similitudine d' una saetta, cioè freccia, onde pigliò il nome dal Greco obelo, permutata vna lettera. Benche non credo tal moneta fusse battuta a similitudine di saetta, come semplicemente testifica Isidoro, ma si che hauesse il conio suo figurato di saetta. Significa vna verga, & col volgo parlando, stidione, & questo, spiede da molti si domanda. V' sorno questa vergoletta gli Ecclesiastici interpreti tirarla, quando notauano qualche cosa aggiunta nelle traslatationi che non si leggeua ne l' originale. si diuide l' obolo in due semioboli, cioè mezzzi oboli. Ne facilmente oltra questo minutamente registrato numero, da latini altri vocaboli vsurpati si sentono, gli altri anchora piu minuti, de quali direno, par che seruino a misuratori, secondo che possono, per nominare le misure minori, quantunche a peso anchora si riduchino. Descendendo essi alla misura del piede, et del palmo, non trouando da diuidere commodamente quel che veniua mezzo tra' l' palmo, e' l' dito, lo dissono oncia, in secondo luogo dito, in terzo stattere, cioè mezza oncia, in quarto el quadrante, che è la quarta parte dell' oncia, nel quinto la dramma; nel sesto lo scropolo: nel settimo l' obolo, nel

ottauo il semiobolo, da Greci chiamato Ceratio: nel nono la siliqua, nel decimo el punto, nell' vnde cimo el minuto, nel duodecimo, el momento. Siliqua, alcuni vogliono sia el Ceratio, cioè il granello della siliqua: dalla quale opinione Isidoro è discrepante, volendo che'l ceratio sia quãto il mezzo obolo, così sarebbe vna siliqua, & mezza. Ma Isidoro, che assai cose in piccol fascio strinse, corse alquanto innanzi alla diligenza. Siliqua generalmente è la scorza che'n se chiuse racetta le granella de legumi, & simili frutti. Et siliqua in questo luogo (che'l primo, & minimo peso appresso de Romani) si piglia pel suo granello che ha dentro. Assai ne produce la Puglia, & ha uario nome per l'Italia. El suo guscio, lungo quanto un dito, alcuna volta ricuruo, largo quanto el dito grosso, molto dolce, come scrive Plinio nel lib. 15. al cap. 24. volgarmente hoggi si chiama Caruba (el Calepino dice, ancora fava Greca, parmi habbi poco del vero) credo in Toscana, se ben mi ricordo, la domandino guainelle, in somma sei grani suoi, fanno lo scropolo, cioè danaio peso, si che fa vn diobolo, cioè duo oboli. Et in uero si conosce la siliqua esser il ceratio, dalla qual voce Charatti habbiamo deriuato, corrotto il vocabolo, che sperimentandosi il suo seme pieno, & maturo, non guasto, trouerrassi del peso del caratto. Isidoro pone il calco pel minimo peso, et essere la quarta par

te dell' obolo, compreso in due grani di Lente. Calco è detto per essere piccolo, si come la pietra minutissima, calculo chiamata, perche si calca. Ma poi che nelle misure del piede siamo entrati, ne uolendo partirsi in tutto dal Budeo, seguirò il suo discorso. In prima ponendo vna conclusione per non tenere sospeso il lettore, che l' antico piede era alquanto minore di quel che communemete hoggi è per misura in vso, il nome anchora lo dichiara, che si vede essere denominato dal piede humano, & ordinato secondo la misura di quello, sicche si uede questo vsitato passare la lunghezza antica d' un' oncia, cioè di duodecima parte, si diuide, adunche il piede in xii. once, & il semisse, che è mezzo, computiamo per sei diti grossi, secondo l' usitata somma da i nostri fatta che sono otto diti, sarà adunche il piede sedici diti, gli quali ne grossi ne minuti, ma si pigliano mezzani. Spithame in Greco, che noi la spanna, contiene dodici diti: ilche da i nostri dodrante chiamare si suole. Dodrante è squartare dal posto nome: donde torneranno noue diti grossi. El dito grosso, pollice chiamato, per hauere piu virtu, & possanza de gli altri: vale per vn dito, & vn terzo. El palmo è di quattro diti. Et similmente si chiama dodrante, perche si riduce, togliendo via il quarto, a tre pollici. La medesima ragione offeruerai nell' altre misure, come nel triente, quattro pollici, & nel besse,

se, otto, &c. Per che attender si debbe, il piede stimarsi in luogo di libra, & diuidendosi com'è detto in dodici once. Questa oncia si piglia pel dito, & vn quadrante, cioè vn terzo secõdo la sentenza di Boetio. Et finalmente questa oncia viene a essere il pollice: onde dodici pollici, cioè diti grossi multiplicheranno in sedici diti. Elquale pollice, è mezzo tra'l palmo, & dito. Procede si per ordine con gli medesimi nomi, sopra, circa la moneta espressi: cominciandosi dal piu minuto numero, elquale secõdo Columella è il semiscropolo. benchè Varrone vuole sia il minimo, lo scropolo, che a questo dall'oncia della terra si discèda: assegnando ducentottantotto scropoli al iugero, che è once dodici faccino il iugero. A dichiarare questo nome, basti la diffinitione di Plinio nel 18 lib. al cap. 3. Chiamauono Iugero quanto in un di puo arare vn giogo, cioè vn paio di buoi: Et nel cap. 19. A sufficienza sarà, rompendo la terra cõ solco dodrantale, arare in vn di vn Iugero. Venne questo vocabolo dal congiuognersi sotto vn giogo accoppiati i buoi, com'è noto. Scriue Girolamo mathematico, contenere la sua misura ducento piedi. Et Quintiliano ducento quarata per lunghezza, la meta in larghezza. Onde Varrone (a lui ritornando) che disse, la minima parte del iugero è lo scropolo, cioè dieci piedi in lunghezza, & in lunghezza quadrato, volle intendere,

come poco sopra si disse, che 288 scropoli, facciano el iugero; gli quali multiplicati per cento, cioè, per dieci piedi da ogni verso, secondo la preallegata sentenza di Varrone, summeranno venti ottomila ottocento piedi quadrati, & sarà la misura del iugero. Bisognerà adunque interpretare le parole sue (come in parte sopra si espone) che dall'oncia della terra, si discenda all'ultima diuisione, computando lo scropolo sia questa: & che l'iugero sia la ducentesima parte della centuria. Questo vocabolo Centuria significa dugento iugeri; benché già solo di cento era: donde ha'l nome seco, come afferma Columella nel sesto libro. Ma poi duplicata la misura, ritenne l'originale nome, quantunque dispatio accrescessi, si come le tribu, prima così dette per la tripartita diuisione del popolo Romano da Romolo fatta, poi per benché di numero accrescessino, ritennero il medesimo nome. Et perché dicemo Columella cominciare da più minuto numero che Varrone, cioè da mezzo scropolo, utile sarà conoscere la correctione necessaria del suo testo, nella partitione del iugero al sesto libro, che è deprauato, così quiui si legge. Accioche io cominci dalla minima parte del iugero, la quale è il semiscropolo, la parte è 288. che fa cinquanta piedi, cioè esso mezzo scropolo. Questo numero è corrotto. debbe essere altrettanto, cioè 576. il che, & per la calcolatio

latione di Varrane, & per quel che soggiugne esso Columella, facilmente si vede, benchè quiui seguita la scorrettione dependete dalla prima. Ma emendato dirà. Cominciand'io dal semiscropolo, la parte sarà 576. che rilieua piedi. Cinquāta quadrati. Et sono il mezzo scropolo. Ma se diuiderai nella parte che sia 288 fa piedi 100 quest'è lo scropolo. La parte 244. fa 200. piedi, sono dua scropoli. La parte 72. piedi 400. sono la sestola, che contiene 4. scropoli. La parte 48. piedi 600. sono un sicilico, nel quale entrono sei scrop. Et così discorre multiplicando il resto, che nel testo si legge cōputato bene. Doue dice non volere entrare nelle minori diuisioni, atteso che per loro nõ si dia mercede alcuna al lauoratore, ma solo le parti sopra numerate, vengono in estimatione dell'opera fatta. significando lui del pagamento da satisfarsi all'opere per fosse, & coltiuatione, o altro simile, che fusse accaduto. Per tanto l'ordine, che sopra cominciamo a ordire, donde pare alquanto ci siamo discostati (ma non senza proposito, anzi a piu cognitione della materia) si raccoglie proprio essere questo. Dal semiscropolo, si passa allo scropolo: da questo alla sestola, che ha scropoli quattro (rimemorando quel che sopra si disse) lo scropolo è il medesimo che vna lettera de l' Alfabetto, cioè la vigesimaquarta parte dell'õcia: et la sesta parte de ll'oncia e la sestola

dalla quale s'ascende al sicilico, che ha sei scropoli  
 & è la quarta parte dell'oncia, dipoi alla mezza  
 oncia, doue sono dodici scropoli. Et così viene all'  
 oncia: da questa al sestante, cioè dua once, da qui  
 al quadrante, che sono once tre, al triente once iiii  
 Et quincunce once cinque, infìn che arriui all'as-  
 se, o libra, cioè al iugero, & similmente computa-  
 do al contrario, dall'Asse al semiscropolo, offerue-  
 rai il medesimo ordine, si che diuise il iugero all'e-  
 sempio dell'Asse, in tante parti, quanti scropoli en-  
 trano in quello, che sono 288. Et perche alcuna  
 volta gli minori pezzi di terra anchora sono in  
 disputatione di misura, per questo diuise gli scro-  
 poli, ne semiscropoli. In somma debbe essere il iu-  
 gero lungo 240 piedi, largo 120, & distribuito in  
 piedi quadrati proportionatamente n'ha vèr' otto  
 mila ottocento. D'altre misure circa la terra non  
 accade narrare, solo in trascorso, dello stadio, per  
 che si legge spesso, et così del passo, è da sapere, che  
 lo stadio hebbe questo nome da Hercole, che mi-  
 surò co suoi piedi el corso, che era in Olimpo, doue  
 si esercitauano huomini, & caualli al correre, &  
 altri combattimenti, & perche Hercole corse tã-  
 to spatio a vn fiato, & si fermò, ordinando che  
 tanto fusse il corso, si che da stare stadio, el quale  
 è l'ottaua parte d'un miglio, & contiene 125 pas-  
 si, che sono piedi 625 piedi cinque per passo: onde  
 otto stadij, è'l miglio che è detto da passi mille cho

in se contiene, & passo è chiamato da pateo uerbo che significa aprire, che distendendo i piedi apriamo le gambe, nel fare il passo. Erano altre misure, come paransanga misura de Persi, che è di 50. stadij, & Scheno, misura Greca di stadij 60. secondo Herodoto, doue si legge scorretto nel Calepino il numero 50. benchè Plinio nel 5. & 12. libr. vuole fusse di 40. stadij, di queste dico, & altre non mi diffunderò in dichiararle, troppo allontanandomi dal proposito. Ma ritornando a vocaboli della libra si ueggono essere certamente di tale, & tanta efficacia (atteso, che ogni corpo, ogni cosa nel detto Asse, & sue parti diuidere si possi, onde non solo, per le cagioni mostrate in uso vengono, & che già appresso de ROMANI, non gli contadini, ma gli Architettori, misuratori, & diuisori gli usauano, essendo celebre tal arte, & suoi proprij vocaboli, dico hauere in lore tanta efficacia, che necessaria non scrupolosa, & superflua è da reputarsi la dichiarazione di questi nomi, i quali non intesi imperfettamente s'intendono gli Autori della lingua Latina. Come qualunche ben attende Vitruuio nel Terzo del L. ARCHITETTURA, doue allega la disputatione de Mathematici sopra il numero Senario, seruendosi questi del Sestante, computano per vno, cioè, sesta parte. El triente per dua, che è vn terzo semisse per tre, ch'è la metà.

beſſe, ilche anchora chiamono *Dimeron* lo compu-  
 tano per quattro, *dimeron*, quaſi dire duo parti, uo-  
 ce greca, di, ſignifica dua, & *meron*, parte. Di-  
 poi el *Pentameron*, da *pente*, in Greco, noi cinque,  
 & venuti a ſei lo conſtituiſcono numero perfetto,  
 per hauere le ſue partitioni conuenienti. Similmē-  
 te leggendo *Columella*, nel 13. libr. trouerrai queſti  
 peſi, dice. Al predetto modo, del moſto vi ſi deb-  
 bono aggiugnere queſti odori: della *mirrha*, quin-  
 conce del *calamo* (è vn' arbucello odorifero) vna li-  
 bra, della *Cafia* (ſimilmente odorifero arbucello)  
 mezza libra, & dell' *Amomo*, vn quadrante, cio  
 è tre once, del *Zafferano* quinconce. Queſte auto-  
 rità ſi producano per moſtrare (come diſſi) quan-  
 tà neceſſaria ſia la cognitione de peſi ſotto quegli  
 nomi: anchora per emendare, doue piu notabilmē-  
 te in pronto venga, alcuni errori intromeſſi per vi-  
 tio de traſcrittori, nell' opere de buoni autori, et per  
 dichiarare meglio, che inſin' al preſente non ſi è in-  
 teſo qualche luogo, Anchora per rinfreſcare la me-  
 moria di qualche coſa, & d' ammiratione, & di  
 notitia degna. Come coſa bella è intendere *Plinio*,  
 nel 13. libr. al cap. 14. parlando delle menſe cedrine,  
 ſcriue. Non è da pretermettere la menſa di *Tibe-  
 rio Ceſare*, la quale è piu che quattro piedi vn ſeſtā-  
 te, & vn ſicilico. Et in tutta la ſua groſſezza, la-  
 qual fu d' un' oncia, & mezzo, ſeſconciale, dicono  
 eſſere veſtita pel mezzo di copertura di peſce con-  
 chilio.

chilio. Per le quali parole Plinio, significò essere lunga quattro piedi, & dua pollici, & vn quadrante d'un pollice. Et sopra è detto vn pollice, fare vn dito, & vn terzo. Et la grossezza fusse di mezzo pollice. Et nel 17. lib. parlando dell'herba Litospermo, alcuni diosporon, le foglie sue il doppio maggiore della ruta, dice esser quasi di cinque once; significò essere minore d'un mezzo piede, & quasi di sette diti. Nel lib. 33. al cap. 8. parlando della pietra Lidia, volgarmete paragone, dimostratrice della qualità dell'oro, & ariente, dice. Sono pietre piccole, non passano la lunghezza di quattro once, & di larghezza dua. Vitruuio nel 3. giudica douersi finire le grossezze de gradi, si che non passino el distante, de piu sottili del dodrante, che eosi poste sarà il salire accommodato. Dodrante intese dodici diti, distante pollici dieci che sono diti tredici, & vn terzo. Et nel 5. disse, tegoli bessali, cioè che fussero lunghi otto pollici. In Tit. Liuiio nel 5. libro si legge, diuisono per huomo tre iugeri, & settonce, prese settonce per vn mezzo iugero, et duodecima parte sua. Nella Bibbia al 3. de i Re, cap. 7. la grossezza del vaso chiamato el mare, era once tre, del quale nel 2. lib. del Paralipomenon si legge, ma la grandezza, cioè grossezza sua era d'un palmo, el quale (come sopra è detto) contiene quattro diti. Et chiamasi quadrante, benchè alcuna volta si usi serpi pel dodrante, onde l'interprete si cōcordo qui

bene, con le tre onçe di sopra: ma dimenticò presto la scienza sua ignorantemente dichiarando la parola del santiss. Girolamo nel proemio sopra Giob, doue commemorando di questi che tengono i libri sumtuosamente ornati, & scritti, vsa questo nome tra gl'altri ornamenti, ch'è sono di lettere onciali scritti. Credette l'epositore, che S. Girol. volessi dire, lettere pesanti vn'oncia d'oro, o vero che tal peso vale sino. Ma S. Girola. intese, fu sino figurate alla grossezza d'un pollice, el quale piu volte habbiamo detto significare vn'oncia. Seguitando di mostrare come ogni cosa comodamente si diuide nelle parti dell'asse, & come gl'antichi nõ solo insino a questo termine, ma piu oltre ancora habbino tali nomi vsati, leggasì Columella nel 4. lib. dice. Auaramente alcuni fanno il solco alto vn dipondio, & dodrante, et largo 5. piedi. Dipondio che dicemo per far dua libre, lo piglia per due piedi alla ragione detta, ch'vn pondo, cioè vna libra sia vn piede pel dodrante 12. diti. & nel 2. lib. c. 4. dice espedirsi di la uorare el iugero di tale terra, in quattro opere, perche in due comodamente si rope, con una si ritocca s'interza con dodrate, et subito si ritira in solchi con opera quadrante. Dodrante opera, messe per 3. parti del di artificiale ch'è dal leuare, et tramontare del Sole: significò noue hore el quadrante per tre. L'iuo ancora nel 8. lib. parlando come i capi de i Latini, et Falerni essendc diuisi alla plebe Rom. ne piglioro

no (dice) di quegli di Piperno, si che empiesino vn  
 dodrante, et così aggiunti quadranti a quegli di Fa-  
 lerno. Tediosa sarebbe l'opera nostra se per tutti i  
 luoghi de buoni autori a corroboratione di tal cau-  
 sa discorrere uolestimo. Assai prouato s'è l'intento  
 nostro, insieme aperto la uia a q̄gli a iquali, o inco-  
 gniti, o uero oscuri tali vocaboli, et loro significati  
 erano. Per laqualcosa uenēdo hora a i nomi della  
 segnata pecunia (facile per dono chiedēdo) se acca-  
 drà vsare come di sopra qualche digressione) prin-  
 cipalmēte è da sapere, secūdo mostra Varr. ch'as, o  
 asse, era nūmo, che lo direno vna moneta, laquale  
 pesaua i. lib. ricordādoci sempre di qualche nel prin-  
 cipio auertimo, cioè intendersi di rame, doue non si  
 specifichi oro, o ariento. El dipōdio, moneta di 2. li.  
 che bilibre ancora fu nominato. Sestertio, cōtiene  
 2. lib. et mezzo, quasi dire semistertio. Perche cōtie-  
 ne 2. assi, e la metà del terzo asse, cioè nō sōma 3. li.  
 intere, quasi dica, lieua il mezzo della 3. lib. usauono  
 gl'antichi mettere inanzi questa uoce semis, come  
 semisquarto, semisquinto, al costume greco, per dar-  
 ne vn' esempio, diceuano i greci Tetarto, emitalēto  
 tetarto significa 4. et emi, che noi semi, mettēdo s,  
 ināzi, ch' in molti nomi usarpati da greci (gli quali  
 hāno l'aspiratione che da noi h, si domāda, quātū-  
 che i greci altrimēti figurino tal nota dall' aspir. u-  
 siamo scriuer s, i luogo di tal segno d' asp. loro dicono  
 ex, epta, erpillo, e simili cō ū segno sopra l'e, io tal se

gno nelli allegati hora vocaboli, non figuro secòdo la forma Greca, accioche i volgari per gli quali si scriue la presente opera; gli possino conoscere, & pronunciare, onde, emi, non semi, mezzo significa. tetarto, cioè quarto, semitalento, cioè talenti tre, & mezzo, & non quarto, talento, & mezzo, come pare vogli significare, offeruando che'l numero interamente espresso, se ne leuassi la metà. Et per esser meglio inteso, dico che de l'ultimo numero si scema il mezzo, si che non aggiunga al suo complimento, come qui el quattro, non ha l'effetto del nome suo. Onde il sestertio a questa ragione, è assai chiaramente, se io non m'inganno discusso. El denario era moneta di libre dieci di rame fu così detto, perche primamente la moneta d'arieto, si commutaua per dieci assi. Ma prima che piu innanzi proceda, atteso che s'entra ne luoghi difficili, in vero non per se stessi così difficili, ma per voler riferire il tutto dell'opinioni. La qual cosa ha de l'implicato, voglio spedire in due parole quelle pone Isidoro. Denario è detto perche si computaua per dieci nummi, ad interpretarlo proprio, deni eri, cioè dieci rami. Et seguita dicendo ch'un soldo, cioè soldo è domandato per la saldezza, & integrità sua che niente gli manca. Et vuole sia anchora vna festola: della quale sopra si fa mentione, che sia vn sesto d'oncia, et che dal volgo si chiama vna vn soldo d'oro, cioè ducato, & forse di qui

ne riferba anchora un poco quel soldo a oro, cosi da mercatanti nostri chiamato. Et di questo piu per il suo peso, che per determinato nome si dichiarerà sua valuta: perche non se ne può dar di suo estimo certa regola, rispetto che vediamo per pochi intervalli di tempo tale estimo salire. Questo soldo adū che pesaua quattro scropoli, onde pone che questo vocabolo tremisse sia la terza parte sua, quasi dica tre volte messo in numero fa vn soldo d'oro, & l'afferma per altro peso, soggiugnendo che tre sestole, lequali sono il medesimo che tre soldi, fanno lo statere, di che nel V ang. di S. Matt. al cap. 18. si fa mentione, quando CHRISTO impose a Piero che pescassi, & lo statere, che trouerebbe in pesce pagassi per tributo: benche al peso questo del V angelo torni differente, da quello che di sopra s'è proposto: quiui dico, nel sacro V angelo, si douena pagare vn didramma, cioe due dramme, et quest'altro ne contiene quattro. Ma di sotto si ritratterà di tal cosa. Hora seguitando il nostro proposito, secondo Isidoro, lo statere è mezza oncia, vale tre ducati, sono dodici scropoli, tanto fa quattro dramme, & di qui sommauano che nella prima antichità, quando trouorno la moneta, la libra fusse dramme 96. riducendole a 72. ducati, ducati intendi secondo che sopra gli pregiamo, per oncie sei, & dramme otto, entrano nell'oncia, & cosi tornaua il suo conto. Et interpreta statere dirsi, perche stia per tre

soldi. Et anhora chiamarsi *semoncia*, cioè *mezza*  
*uncia*. Ripliando la discussione del *denario*, per se-  
 guire le vestigie dell' accortissimo *Budeo*, dicemo,  
 che era di *libre dieci* la sua quarta parte il *sestertio*  
 quando questo *denario* valeua le *dieci libre*. Era  
 vna moneta d' *ariento* che pesaua *24 silique*. que-  
 ste le domanderemo *grani*, che vsiamo hoggi, se  
 non ci trouassimo qualche differenza, ma si può  
 vedere apertamente il peso loro, riducendole a *scro-*  
*poli*, che *ventiquattro silique* son; quattro *scropo-*  
*li*, vna *dramma*, & vn terzo. Et computando  
 questo dell' *ariento*, tornerà alla ragione sommata  
 di sopra: niente variado dall' estimo, che piu in-  
 dietro assegnano a questi vocaboli. Il che ancho-  
 ra si conferma da *Prisciano*, dicendo. Tre *silique*  
 fanno vn' *obolo*, due *oboli*, lo *scropolo*, tre *scropo-*  
*li* la *dramma*, onde diciotto *silique* nella *dramma*.  
 Così entrono quattro *dramme* in tre *dinari*, onde  
 saranno *72*. nella *libra* come di sopra. El *quadran-*  
*te* anchora era vna moneta, & gli *Hebrei* simil-  
 mente l' vsauono, perche a peso è la quarta parte  
 dell' *uncia*; *quadrante* si dice. Et *Sestante* era  
 moneta, che appresso de *Poeti*, & *Historici* sene  
 fa mentione. Et questi medesimi vocaboli sono  
 vsati, ne *vasi*, *misure*, & *pesi medicinali*, del-  
 che non è da marauigliarsi essendo propinqua, &  
 connessa la ragione de *pesi*, con le ragioni delle *mi-*  
*sure*, & de *numeri*. Et si come ne *pesi* si discen-  
 de

de minutamente allo scropulo, così anchora nelle misure si viene al cucchiaino: vedesi essere quella medesima parte (fatta la comparatione) del ciato, nel sestario, quale è dell'oncia nella libra. Insino a qui cursiuamente, quasi come vn procchio di tali vocaboli s'è trattato. Ma per essere materia inuilupata, & per piu secoli stata senza legitima forma, hauendo a ragguagliar con la pecunia nostra, & trouarsi tanta varietà negli Autori, però ciascuno di sano giudicio, riputerà bene collocata la mia fatica, se precipitata non sia: ne gli tedierà il prolisso discorso, il quale a me non è parso faticoso, essercitandomi volentieri (con satisfattione certamente di buon animo, quando non satisfecai l'opera) in compiacere alla moltitudine di tal cosa ignorante.

Dicemo sopra il Sestertio, contenere di moneta segnata libre dua, & mezzo, & ualeua mille nummi. Scriue Plinio, hauere Asinio Celete cū perato vn Pesce, da Greci Triglia, & da Latini chiamato Mullo, Sestertij otto: el qual pregio, per migliaia di nummi da Macrobio è dichiarato. benchè sette ponga, non otto dice. Lo mercatò sette mila nummi, ritiene hoggi, el nome greco in Roma Treglia, barbone altroue per hauere la barba. Era il censo equestre sestertij 400. cioè 4000. mila nummi, nummo intèdi sēpre, vna moneta. Cēso proprio q̄l che noi intēdiam' il ualsēte delle facultà di ciascuno

Et l'entrata anche annuale, anchora computare  
 il numero de Cittadini, Et per testimonio a Eutro  
 pio, era pel mondo incognito. Il primo a farlo fu  
 Seruio Tullio Re, ma piu veramente attribuire si  
 debbe a Moise, che fu il primo a rassegnare la gen  
 te, Et per testa risquotere certa quantita di dana  
 ri dal grande Iddio tassata: secondo apparisce nel  
 l'Esodo al 30. cap. onde cominciò il modo d'impor  
 si el tributo, ma quanto all'entrata, s'valsente nel  
 2. libro s'intenderà. Equestre, era degnità mez  
 zana tra le degnità senatoria, Et plebea, si chia  
 mono Cavalieri. Donde nascessi questo grado, re  
 ferirlo qui non pare a proposito, perche nõ è di pre  
 sente nostra impresa diffinire simili vocaboli, senõ  
 per necessità, oltre che gia per altri al uolgo, son fat  
 ti noti, occorre bene non piccola difficultà, che ma  
 le si può, secondo il debile intelletto mio, far capa  
 cc la volgare litteratura d'una differenza in que  
 sto nome Sestertio, Et certo di grandissimo momẽ  
 to, la quale solamente dalla litteratura Latina, si  
 come proprio esprimere, così intendere si può.  
 Doue ne tradotti autori ne l'idioma nostro, cioè lin  
 gua volgare accade grandemente nella somma  
 errare: quando non sia altra interpretatione fat  
 ta, che quella ignuda del vocabolo Sestertio. Del  
 la qual cosa in piu luoghi molti essempi si potrebb  
 no addurre. Eccone vno. Suetonio della vita di  
 Giulio Cesare scrive così, Rimesse anchora in Ro-

ma l'habitatione annuale infino a 2000. nummi: ma in Italia non piu di 500. sestertij. Questi si debbon pigliare per 500. nummi. El senso di tal sentenza è questo, Cesare rimesse, & dono a coloro, che toglieuan le stanze a pigione, tal pagamento, cioè chi conduceua casa in Roma a questi si rilasciassi di tale annuale mercede infino alla somma di 2000 nummi. Ma a queglii che per le castella d'Italia similmente habitauono a pigione, si lasciassi infino alla somma di 500. sestertij, quello che in Roma, o altroue di piu montassi, i pigionali del suo proprio pagauano al padrone della stanza. La differenza è questa offeruata alcuna volta da i litterati, allaquale offeruatione bisogna hauere l'occhio destro? Sogliono quando sestertio è nel genere masculino posto, volere significhi la minutissima somma, come hora l'essempio che mostramo, cioè vno per uno. che vn sestertio sia vn nummo: ma in genere neutro, per la maggior somma, che fa mille. Attendi però che non sempre al viu tu ricerchi questa regola. Douerebbe l'accorto traduttore, al mio giuditio, se vuole pure litteralmente scriuere sestertio, senon lo dichiara altrimenti, fargli vna distintione, & penso quadrerebbe solo mutare l'ultima lettera, cioè o in a. Et questo significassi la minor somma, dicendo sestertia. Perche i volgari intendono la differenza del masculino, & feminino laquale communemente si discerne per l'ultima let

tera della parola, cioè a, come dire, signore, signora, & simili: Ma el nome del genere neutro non so come significare si possi, onde, o con la nota della differenza da noi pensata, o con altro migliore modo da trouarsi da piu considerato ingegno del mio sarebbe vtile farlo chiaro. Perche si vede, molti hauere cosi con gli occhi chiusi passati molti luoghi in tal materia al quanto scropolosi. Et nõ hãno calculato la vera sōma, per hauere in aduertētemēte percosso in scoglio. Trouerrai esser cosi riuolgendolo gli Autori: offerua Suet. nella vita d' August. Scriue. Accrebbe le facultà de Senatori, & per la somma 8000. mila, tassò dodici centinaia di sesterij: et sopplilla a chi nõ l'haueua. Che fanno lo somma d'un milione, & 2000. mila nūmi, ampliãdo si che vn senatore possedessi per 3. caualieri, doue gl'espositori di Suet. Antonio Sabel. et Filippo Beroldo, Errorono, che stimãdo il testo mãcassi, a ql dodici, uollano s'aggiugnessi 100. in tale denominatione, che sōmaua 10. mila sestertij, e q̄sti rilieuono 10. milioni di nūmi, come di sotto ancora piu apertamente dichiareremo. El medesimo Historico nelle feste da Cesare fatte, narra di Decio Laberio caualiere Ro. rappresentatoc' hebbe certi suoi gesti cōuersi da se cōposti, gli furono donati 500. sestertij, e l'anello d'oro, ch'era segno dall'equestre dignità, et dalla scena passò a sedere ne 14. gradi, pose 500. sestertij chiaramente pel cēso eq̄stre, il che gia era au-

oumētato. *Sal. nel Catil.* (discorro per q̄stiluoghi uo  
 lētieri ancora ch'io sappi hauer' a giudicarsi opera  
 superflua, solo per cōfermare l'opinione mia poco so  
 praposta, cioè douersi usar qualche differēza, ma  
 certò il meglio sarebbe risoluergli nella sōma loro)  
 raccōta i premij determinati a q̄llo che palesassidel  
 la cōiuratione, al seruo 100. *HIS.* et la libertà al libe  
 ro, perdonargli tal colpa, et 20000. sester. doue in  
 q̄ste due uolte, sestertio chiaramēte è ingenere neu  
 tro doue il Cōmen. passò di leggieri, solo significādo  
 Valere il sestertio lib. 2. et mezzo. *Pl. nel 9. li.* fa mē  
 tione di q̄lle due preciosiss. et mirabiliss. per ogni se  
 colo, *Margarite di Cleopatra regina dell' Egitto:* la  
 qual' essēdo giornalmēte da *M. Antonio* cō delica  
 tiss. et esquisitiss. cibi pasteggiata, mostraua per la  
 superbia, e lasciua sua, e meretricia pōpa, niēte sti  
 mare tāto suo splēdido apparecchio. *Anto.* gli domā  
 dò q̄l che piu di magnificēza preparare possibil fus  
 si: rispose ch' in una cena ella sola cōsumerebbe 100.  
 sestertij: ma osserua, che q̄sto numero 100. ì lattno  
 è in modo posto, che 100 cētinaia, cioè 10000. par  
 ue incredibil q̄sto ad *Ant.* onde la Regina ne uēne  
 presto alla dimostratione. comādò che ponesino la  
 2. mēsa, e da ministri gli fu portato, si come q̄lla ha  
 ueua iposto, vn vaso detroui aceto, che l'asprezza  
 et fortezza sua, disfà le margarite. Pendeuono da  
 l'orecchie sue le stupēde margarite, singulare, et ra  
 ra opera della natura. pertanto *M. Antonio* stādo  
 sospeso aspettaua il fine di tal cosa, lei spiccandone

Vna la tuffò nell' aceto, & liquefatta l' inghiotti. Plinio per queste parole mostra che cento sestertij (auertisco del medesimo, cioè legger si ñ genere nen tro sestertij) fusino vna somma eccessiua (& però bisogna quel cento moltiplicarlo come disopra dissi) di sorte che Antonio Prodigalissimo non poteua credere, che tal somma in vna cena consumare si potessi, & se di gran valuta riputata non fus si, ne egli come superato, ne il mondo come cosa rara, tanto l' harebbe celebrata. Nella vita di Vitellio si legge (e pare incredibile) come imponeua giorno giorno per giorno a qualcuno l' apparecchio d' un altro conuito nel medesimo di; ne ciascuno di questi apparecchi costò a questi tali che haueuono a ordinarogli meno di quattrocento mila nummi. Et Nerone che a vn punto di dado, giocaua 400 sestertij. Et quanta stupenda commemorazione di Lollia Paulina da Plinio nel 9. libr. non senza suo stupore, laquale ritrouandosi a vna cena, per vn certo mediocre sponsalitie, non che accade si per solenne cerimonie, o per altro studiosamente adornarsi, ma era quasi familiarmente vestita, nondimeno lo splendidissimo ornamento suo fu stimato 400 centinaia di sestertij, tanto è dirgli 40 mila. Et che questa ricchezza voleua prouare Lollia, per le ragioni, & conti di casa sua, essere de l' Auolo suo, come, doue, & quando Lollio hauesse comperato ciascuna pietra pretiosa. Cicerone contra

Verre

Verre stimolosamente mostrando hauere costui per le rapine sue spogliato la Sicilia, non passò nel accusa, la somma di quattrocentocentinaia, cioè, quarantamila sestertii. Questo al tutto é discordante dalla spesa commemorata nelle cene di Vitellio, & nel gioco di Nerone se d'vn medesimo valor (secondo che vogliono i commentatori di Suetonio) fusino 400 sestertii, & quattrocentocentinaia di sestertii. Non scriuerrei questo (mas sime considerato che ciascuno di mediocre ingegno dira che la differenza della somma, poiche co si é posta, sarebbe chiara alle donne che numerono con le dita:) ch'en latino el numero centenario, & cosi il nome sestertio, altrimenti posto, denota tale differenza. Ma i commentatori lintendono male pel numero semplice, soluto, & primo. In questo mi lascio studiosamente trasportare per dichiarare tali luoghi degli autori. Vedesi Plinio nel 29 lib. scriue come i medici haueuono da gli Imperadori di salario lanns 500 sestertii. Et vituperò Lollio di smisurate rapine per 400 sestertii, che 400 sono, volendogli pigliare secondo la ignorante interpretatione dalcuni: ma in vero, sono la somma di 40000. Come di sopra rassegnati sono. Onde per questo sapre la differenza che Plinio non harebbe biasimato tal ricchezza, poiche approuaua il salario a i Medici dato, se hauesimo a pigliar cento in vn medesimo modo. Piu chiaro si fa il proposito

nostro, per quei Legati che Augustus nel suo testamento fece. Lasciò al popolo Romano 400. ponendo questo numero nella semplice voce, & somma sua, ma è della qualità già insegnata, cioè quattrocentocentinaia. Alle tribu lasciò trentacinque sestertij, a i militi pretoriani, mille nummi, & 500. alle cohorti della Città 300. a i Legionarij. In che modo adunque harebbono potuto satisfare al popolo Romano 400. sestertij, ch'era la terza parte del valente d'un senatore, specialmente hauendo testato a ciascuno soldato delle Legioni trecento nummi? Et haueua Augustus gradissimo numero di soldati. Se seguitassimo il resto de suoi Legati, vedremmo questa differenza: ma basti hauere accennato il luogo. Nota in Nerone, il quale vituperato delle superflue, & lussuriose spese, & disordinati doni, & monstruosi stratij delle ricchezze, tra l'altre abominabili prodigalità sue, spendeua in carezzare, & honorare Tiridate Re d'Armenia, uenuto a Roma, et per veder quella, et l'Imperadore, il giorno 8000. nummi. Et che quando il Re si parti, gli d'uno anchora mille sestertij (correttamente gli dirò) mille uolte cento, cioè cento mila. Che con uenientia adunque harebbe, se dimorando non poco tempo nella Città, lo presentaua giornalmente d'ottocento mila, e che poi alla partita non piu, che mille sestertij semplici, cioè dieci centinaia di migliaia di nummi, hauesse donato? Sarebbe lungo discorso,

discorso, & certo senza esito di frutto alcuno, qui raccorre queste memorie dell' infinite ricchezze, si de Principi, si de priuati Cittadini, prodigamente sparse, o altrimenti come accadeſi dispensate: ne approssimarsi mai a conclusione d' intelligenza. Et bene è scorsa questa parola, approssimarsi, perche non volendo però, che'l desideroso lettore del fine, sentito quasi voltarmi come a vna ultima particella della presente opera, per questo cō la mente di quiete volonterosa, gia per troppo aggirarsi forse stracca, si creda gia tenere in puono la sustanza della cosa. Ma ne l' animo mio affissa resta vna difficultà, non impertinente all' impresa nostra: la quale quantunche sia per parere di poco momento, nondimeno io assai piu la stimo.

Et gia penso per la chiara conditione sua, che sarà prima da mediocre ingegno compresa, che io finisca desporre (s'io saprò) il concetto mio, per operare che intesa sia.

Considerando che gl' antichi: poiche questi tre metalli Rame, Ariento, & Oro, a vsare cominciaron, che ne prima quando solo il rame, o battuto, cioè segnato, o non battuto, spende uono: ne anche dipoi quando introdussono l' ariento, et oro, non si sente che a quella moneta di rame, arieto mescolato fusſi: però non veggo come a equualēte cōmutatione per il giusto ridurre si possa. ne so, o nō ho saputo trouar, chi di q̄sto ragione giusta ne dimostri.

Non è contrario a queste mie parole, quel che per tutti si sa, & di sopra da me anche si dice, che l' denaro d' ariento, si cambiaua, per dieci d' rame, adunche haueuono modo di giusto ricompenso. Ma questo non solue la fantasia mia, come di sotto meglio dirò. Ne tempi nostri questo scrupolo non ci offusca punto: perche con ogni sorte di moneta in sino a l' oro, & pel contrario da questo in sino a l' infima moneta, pari commutatione (sommarij computi proportionabilmente fatti) apparente si troua. Parlo di moneta, che per la maggiore parte delle prouincie si spende: doue ne quattrini, & piccioli (da molti chiamati dinarini, benche piu non sene vede) ariento mescolare si suole. In vero hoggi a comparatione de quattrini, che nell' età de nostri padri ci ricordiamo hauere veduto, per l' auaritia molto poco, o vero archimiatato si mescola. Vede si ancora in Parma Città di Lombardia, correre pel tenitorio suo, certi bagaroni da loro chiamati, tutto rame schietto, che se ben mi ricordo quattro per quattrino cambiarne vsono. **A VINEGIA** anchora spulentissima, & nobilissima Città, è in vso simile moneta, della quale molto si seruono al pagare quasi cōtinuo el nolo a Barcaruoli: et vede si ancora, che i garzoni delle barche usano di questi bagattini, et becci che cambiargli con probata moneta, sono tãti per vn marchetto d' ariento, che vale tre quattrini, sicche in questi luoghi, & altro

ue doue sia raccettata la consuetudine, ha vna larga commutatione il rame, cosi possiamo dire quando sopra erauamo in discorso del dinaro d'ariento Romano, che tra loro parue determinargli quella tale corrispondenza, che come volgarmente si dice, si spenderebbe, & commutarebbe, cappelli di chiodi, se a Principi, & popoli in vn voler paressi. In commune vso questa moneta di rame puro nõ viene, se l'uso lo patissi non bisognerebbe disputare. Che i Romani, & gl'altri per quei secoli hauesse no questo comune intendimento, manifestamente appare, riducendosi da loro al cambio, secondo che gli Statuti, & offeruanze loro permettono. Ma qsto tra noi luogo non truoua, però bisogna quando del rame si fa conto immaginarsi quel uso loro, et dal peso secodo la quãtità sua, l'estimo suo giudicare, se gia non vogliamo dire che'l nostro cambiare quattrini con oro, o ariente, sia quasi il medesimo, haue do vn certo termine, o estimo, il quale in genere per tutti si raccetti. Ricapitulando adunche le cose sopra trattate, As, o Asse, era moneta, come dire vna piastra d'vna libra, & fu posto al nummo tal nome nel tempo che'l Pop. Rom. vsaua per statuta moneta il rame graue, lo chiamauono graue, perche non era ridotto a vna certa forma segnata. onde si legge in Liuius, & ne gl'altri Historici spesso nell'essequie di qualche pouero gentilhuomo, dal Pop. Rom. per meriti di quello essersi contribuita

questa moneta. Chiamauasi anchora questo nummo Libella, cioè Libretta per Valere, come è detto, vna libra di rame: sicche quando v'leuono significare, vna minima quantita, diccuono Asse, o Libella. Benche questa libella fusse d'ariento, come testifica Varrone, che era vn piccolo nummo d'ariento. Che quando si battè l'ariento, subito fu statuito che'l nummo chiamato denario valessi libbre dieci di rame. Et il sestertio due libbre, & mezzo: sicche a questa ragione quattro sestertij erano equiualentì al denario.

L'ariento si segnò in Roma l'anno cinquecento ottanta cinque, dall'edificatione sua, anni cinque auanti la prima guerra contra i CARTHAGINESI: benche per testimonio di Gioseffe, l'uso delle pecunie, fu indutto da Caino, in accumularne studioso. Et Herodoto scrive, essere stati i Lidi, primi a Coniare l'Oro, & l'Ariento per uso. Et in Roma dice l'istesso Plinio essersi battuto il nummo d'oro, l'Anno 647. dalla edificatione di Roma. Il quale poi per tutto si cominciò a battere, & essere commune, & questo specialmente, perche in Roma si battè fu detto poi Ducato, dal Romano Ducato, il quale Magistrato prima era stato ordinato da Longino; il quale IUSTINO Imperadore haueua dato per successore a Harsete Prefetto dell'Italia. Spendeuono prima il Ranze semplice, come è detto,

to, el quale nondimeno fu coniato infino al tempo di IANO, contro all' oppinione d'alcuni, che vogliono fuffi el primo a segnarlo SERVIO Tullio il Sesto Re de Romani.

La autorità di Macrobio, a me pare in questo da non giudicarla inferiore, per non dire superiore a persona, salua la riuerenza di PLINIO quello ne suoi Saturnali (cosi Macrobio, intitola vna sua, & vtile, & diletteuole opera) nel primo Libro, scriue in questa forma.

Iano hauendo benignamente raccettato Saturno, che per Naue quiui era approdato, & da questo imparato l'arte di Coltiuare, & ridotto quel crudo, & rozzo viuere, che era inanzi alla cognitiòne delle biade, in migliore conditione lo rimunerò pigliandolo in compagno del Regno. Et essendo il primo che segnassi la moneta del rame, riseruò anchora in questa cosa riuerenza a Saturno, che per essersi condotto quella per naue in tal luogo da una parte della moneta stampò l'effigie del capo suo, dall'altra parte vna naue, accioche la memoria di Saturno, anchora ne posterì perpetuamente prològassi. Et che cosi segnata fuffi questa moneta, hoggi si conosce nel giuoco vsato da fanciulli, i quali in alto gittando il dinaro, chieggono il capo, o la naue; Della predetta antichità, testimonio questo giuoco. Infino a qui Macrobio, & A. Gellio dice, che questo nummo Asse, essend, prima d'vna li-

bra, stretti per la guerra Cartaginese gli batterono d'un'oncial' uno, con segno di Iano con due visi, el conio della naue, & degli altri stampati col segno di pecore, donde si dice pecunia: in principio dell'opera assai ne trattamo: nondimeno seguirò della figuratione dell'altre monete in breuità, poi che ci sono incorso. De nummi d'ariento il conio fu, vna carretta a due caualli, anchora a quattro. El nummo vittoriato, cioè che haueua imagine d'una vittoria, & dipoi altri con varij segni secòdo che gli Imperadori cominciorono a stampare alla fantasia, & occasione de successi loro, con la propria effigie, tanto ne l'ariento, quanto ne l'oro. Anchora da buoni Autori s'intende che al tempo de primi Re Romani s'usò per spendere il Legno, & nummi chiamati Scortei ch'erano di cuoio. hauer Numa Pompilio fatto vn donatiuo al popolo, moneta di Legno, & Cuoio, di qui S. Girolamo come dottissimo, & al quale niente dell'antiche cose ascosto era, disse contra vno, che hauendo promessi monti d'oro, non pure produceua de suoi tesori fuora, vn nummo scorteo, cioè, di cuoio, e nummi de Principi esterni Filippici detti da Filippo padre del grande Alessandro, Darici da Dario, & questi de Persi haueuono il segno d'uno che saettaua: onde è ql'opportuno motto del prestantissimo Agesilao, allegato da Plutarco ne suoi Apotemmati da me gia in Toscana lingua tradotti, & dedicati al Mag.

Piero Saluiati, benchè rubati fin sino, & con sciocca fraude senza titolo mio stampati, come nella pistola qui si dice, diceua che era discacciato dell'Asia da 30000. sagittarij, significaua come il Re de Persi haueua corrotti gl' Ateniesi con tale pecunia, perche richiamassino dell'Asia el vittorioso Agesilao, El medesimo Plutarco nella vita di Lisandro fa mentione di nummi segnati con l'immagine di Ciuetta. Questi erano in piu commune vso in Athene, che altra moneta: donde sono alcuni, che vogliono per qsto solersi dire quel prouerbio antico, contra coloro che vogliono spacciare, o roba, o reputatione, o dottrina, o altro simile, doue di tal cosa ne sia in grandissima copia diceuono. Porta le Ciuette in Athene. gli Alemanni, communemente da noi Todeschi, chiamati vsarono monete col segno di sega, & anchora di caretta a due caualli. Appresso de Ciziceni nell'Asia minore stateri nummi ottimi con la figura di Cibele madre degli Dei. La moneta del Peloponnesso hoggi la morea, haueua vna figura di testuggine, in vna parte dell'Attica si spendeua segnato d'un bue. Nel tenitorio de Rhegini Calabresi, col segno di Lepre, & gli Mitileni, hora Meteline, l'impronta di Saffo, loro Poetessa eccellentissima. Altroue altra moneta secondo le diuerse opinioni, delche basti questo. Mari pigliando sopra Sestertio, & nummo è vna medesima cosa: perche quattro faceuono vn denario.

Che Sestertio dicemo essere libre due, & mezzo, & era nummo, onde si legge spesso insieme Nummos sestertio. El denario haueua il p̄so d'una dramma Attica, quasi questo peso attico, offeruano i medici, laquale per testimonio di Plinio nel 21. libr. al cap. vlt. pesa vn denario d'ariento. El testimonio di Plutarco nella vita di Silla, dichiara questo cōputo. Narra d'uno che si sforzaua campare l'amico suo, alla morte da Silla condannato, hauer detto in escusatione sua come habitauono insieme in vna casa, concio fusse però che costui pagassi per la parte disopra di detta casa 2000. nummi, & l'altro per la parte disotto 3000. sicche tra la sorte, & conditione di questi duoi, era differenza mille nummi, gli quali valeuano 250. dramme attiche. Similmente riscontrerai questo nella vita di Bruto, doue referisce hauer Cesare, lasciato per legato a ciascuno 75. dramme, & gli horti ch'erano in Trasteuero. Conferisci questa letione con Suetonio nella vita di Cesare, scriue. Lasciò gliorti Trasteuerini al popolo publicamente, & per ciascuno trecento sestertij. onde se multiplichi 75. per quattro volte riouerai trecento. Alla quale ragione 25. dramme vagliono cento sestertij: intendi dell' Attiche, secondo l'Autore Plutarco, che Greco era. Denari 25.0 dramme, & tanto cento sestertij, sommerebbono libre di rame, cioè di moneta. Asse 250. che gli venticinque multiplicati per quattro sono sester

tij cento, o nummi, che ti voꝝli dire, che a lib. due,  
 & mezzo l'uno, raguaꝝliono le 250. Qui per al  
 presente debbiamo pigliare la libra per ceto dram-  
 me come si vede da Plutarco presa: La qual cosa  
 di sotto piu ragioneuolmente esplichereno. Questa  
 è la libra, che scritta si troua per gli Autori, Mi-  
 na da Latini: tolta dal Greco mina, della qual te-  
 stifica Plinio nel XXI. libr. a l' vlt. cap. pesare cento  
 dramme attiche. Hora adunche manifesta è la  
 causa, perche vn sestertio (ma preso con quella dif-  
 ferente nota, che sopra dicemo douersi adattare,  
 che in qual che modo esprimeſsi la forza del neu-  
 tro genere) significhi mille nummi sestertij. Piu in-  
 telligibile sarà congiugnere sempre insieme, num-  
 mi sestertij, quando di questi si ragiona, a specifi-  
 care la differenza del sestertio maggiore, & del  
 nummo minore, cioè Asse, moneta di libre vna.  
 Perche libre, o mine due, & mezzo, cioè d' arien-  
 to, vagliono 250. dramme (che sono quegli dinari  
 che 10. lib. cioè 4. sestertij era a l'equiualente loro)  
 le quali drãme dico 250. per 4. multiplicare fanno  
 mille nummif sestertij: q̃sti risoluẽdogli in 2500. lib. per  
 essere vn sestertio libre 2, & mezzo, vedrai entrar  
 ci l'estimo di 250. denari, cioè estimo per libre dieci  
 multiplicato questo numero 10. volte, sicche saranno  
 2500. nummi d' una libr. Adunche si come un sester-  
 tio è detto vn nummo, perche valeua 2. assi, et vn  
 semisse cioè li. 2. e mezzo di rame, così ancora l'altra

sorte del Sestertio in voce neutra, perche vale cia-  
 scuno lib. due, & mezzo d'ariento, che erano mil-  
 le nummi Sestertij, si che a questa ragione la dra-  
 ma, o vogliamo dirla secondo il modo Romano, de-  
 nario d'ariento, di quel tempo, che conteneua quat-  
 tro sestertij nummi, viene a mostrare che l'uno de-  
 tali sestertij è di grani 18. de nostri: considerato es-  
 sa dramma tenere in se scropoli tre che sono 72 gra-  
 ni, & 18. per quattro rilcuato arriua a 72. onde cal-  
 culato questo, consequentemente sarà noto il peso  
 del minimo nummo asse librato, che ventilato so-  
 pra si vede i quattro sestertij fare quel denario di  
 dieci monete di rame. Et vna di queste peserà (in-  
 tendo il rame bilanciato con l'ariento) grani sette  
 alquanto piu, che auanzono grani due da partire  
 in dieci come apparisce. Volendo i Romani cō bre-  
 ue somma, o meglio dicendo con vn solo vocabolo  
 esplicare la maggiore, che era plebeia, però diceuo-  
 no sestertia: come & noi pel ducato (anchora in-  
 tendiamo la resolutione sua in moneta minuta. Et  
 però seguiva che gli antichi poneuono 400. sester-  
 tij, & quattrocentomila nummi sestertij per il me-  
 desimo, senza differenza del significato. La dram-  
 ma adunche non tanto significa il peso del danaio  
 Romano, ma anchora vna moneta battuta da gli  
 Atheniesi di simil peso, ch'era nome Greco. Tem-  
 po è mostrare la differenza grande, la quale tiene  
 affuscati gli animi di molti (ne anche mediocreme-

te dotti, che nasce nel computo di cēto sestertij, per essere variato questo numero Cento, la quale variatione (come piu disopra accennammo) il nostro linguaggio per la propria parola, non la può disubito comprendere, o discernere. Et forse ch'è differenza di poca somma? Sappi ch'è centuplicata, cioè di cento piu col numero suo. Con l'autorità de graui scrittori opportuno è corroborare la ragione nostra, doue si gionerà anchora, così in transcorso correggere qualche errore ne libri, o per vitio de gli scrittori sparsi, o per inauertenza de gli interpreti non curati. Cicerone accusa Verre (ma perche questo luogo a volgari non è cognito, non produurrò tutta la sentēza) hauere tolto a uno chiamato Dione, per giudicare vna sua causa, dieci centinaia di migliaia di sestertij nummi: qui distese tutta la piena, & nota somma: ma poi in altra accusatione contro il medesimo, replicando di questa ruberia, strinse solamente dicendo, deciessestertium, onde si vede manifestamente questo Decies, non significare il semplice suo, cioè il numero dieci, ma rilieua mille. Sperando io trouare humana compassione ho latinamente tal numero posto, come forzato. Et perche dubiterò di perdono, in vna sola parola sentendo i nostri valenti volgari piu di cēto il giorno sputarne, bastonando Prisciano, & che si presumono intenderne piu di mille, et contenderne cō i professori della Lingua Latina? Dirò adanche il

Centum, Latinamente, tanto Valere, quanto Volgarmente cento, ma Centies è cento Volte cento, & così Decies sopradetto fa dieci Volte cento. Che riducendosi a mente l'osservatione annotata disopra, cioè Valere vn sestertio magiore per mille sestertij nummi, rettamente questi di Cicerone sommeranno dieci centinaia di migliaia, somma centuplicata, secondo la quale istesso Cicerone la prima volta si dichiara, se, decies è dieci Volte cento, così centies, cento Volte cento, similmente negli altri numeri discendenti da questi, così inanzi al cento come dipoi, per vn'altra dimostratione, pure da Cicerone nella medesima accusa evidentemente si cognosce, doue dico si vede, come Decies non rileuando semplicemente dieci, dinota magiore somma di 400. sestertij, cioè quattro cento mila nummi sestertij. Diceua Tullio. Intē dete vn'altra sua niente minore sfacciata calumnia, commessa in minore pecunia, & narrata la cosa viene a questa somma. Presē quasi sestertij quattro cento mila (aggiugni tu nummi) da duo fratelli. Tullio computo, questi sestertij per manco pecunia di quello numero decies, diche sopra l'hauēua tassato. Et quiui di nuouo aggrauò Verre, poiche scoperto l'hauēua di quattrocento mila vltimamente detti. Anchora piu dico (son parole di Tullio) che io pruouo, & accuso hauere tu contra le leggi rubato sestertij Quadringenties.

Che

Chc sono quarantamila sestertij, & rilieuoano quaranta milioni di nummi sestertij. Per le quali parole chiaramente apparisce, el quadringenties includere in se magiore somma che il semplice suo 400. sestertij. Che quadringenties è 400. volte cento. Che volendo Cicerone aggrauare con la fulminante oratione sua Verre, di rapine, latrocinij, & acerbe ingiustitie, mostrato se in vn furto solo, & da vn sol huomo hauesse estratto, decies, cioè mille sestertij, non pareua disconueniente (quantunche vociferaffi al modo dell' oratore ampliando el suo dire) ne cosa incredibile se per 3 anni, che qllo era stato al gouerno della Sicilia, con diuerse estorsioni del publico, & del priuato hauesse rubato quadringenties, cioè 40000. Nella uita d' Augusto da Suetonio composta, il testo semplicemente pone (questo promettemo ritrattare) come accrescendo il censo de Senatori, cioè l' entrata, o ualsente) dice. Per ottocentomila tassò sestertij duodecies, cioè dodici centinaia. Che sommano dodici centinaia di migliaia di nummi sestertij. el censo due volte piu de Cavalieri. Doue non piccolo errore commessono i Commentatori, quantunche huomini ne tempi loro d' ottima litteratura eccellenti, Filippo Beroaldo, & Antonio Sabellico. Et agguin sono interpretando il testo, Centies, che questa fusse la vera lettione. Ilche tanto è dal uero remoto, quanto è il falso: perche cosi faceuono

cento v̄timila sestertij: che risoluendogli al solito sono cento v̄nti milioni di nummi sestertij, il qual computo fu troppo eccessiuo. La sincera lettione sua sarà senza aggiunta, che staua bene, erano mille ducento sestertij, che risolti sono vn milione, et ducento mila de piccioli, che cosi vn Senatore ha uesse il censo di tre Cavalieri, conciosia, che d'ogni Cavaliere fusse di 400. sestertij, che sono 40000. nummi sestertij. Degno di consideratione è vn luogo in Plutarco nella vita d'Antonio, narrando la liberalità sua, & solo basterebbe a debilitare tutti gli argomenti insino a qui prouati, se non si uenti lasci in modo, che si trouerrà al fine non discrepare da quegli, anzi concorderassi talmente che sarà utile a saperlo. Scrive Plutarco hauere Antonio comandato che a vn certo suo amico fusse dato venticinque mila, la qual somma da i Romani per dieci sestertiū si proferisce, ilche noi vogliamo sia numero di sestertij mille, & risolti in vn milione de piccioli, el procuratore suo marauigliandosi di questo, per mostrare la grandezza di tal presente, uersò al conspetto d'Antonio questa somma. Antonio el domandò che cosa facesse? Rispondendo quello ch'era la pecunia la quale per sua commessione a donare haueua, Antonio allhora s'accorse della fantasia del dispensatore, & gli disse. Certamente che io mi pensauo, dieci sestertiū, contenessi maggior somma: ma questo è poco, però sopraponi al-

trettanto. Così in Plutarco latino si legge, et a questo modo per essempio da piu huomini dotti è citato, stimandosi costoro, che correttamente tradotto sia: Benche questo in ogni modo militerebbe cōtra il cōcorde errore loro, volendo che deciessesterium, & diecisesertij, vna medesima quantità significhi, non auertiscono volere Plutarco (se il testo non è deprauato) che vaglia 25. Et si potrebbe ributtare questa valuta con ragione che in buona parte otterrebbe, cioè Plutarco come Greco, nella consuetudine de Romani, hauere corsiuamente potuto lasciarsi al quanto ingannare, ma per la reuerenza che merita tale Autore, oltre al vero, che si ritrouerrà, come friuola, et indebita tale scusa pretermettereno, anzi che tal computo confermerà le cose di tale materia trattate. Primamente si risponde, non hauere del saldo giuditio, che Plutarco riputassi venticinque mila nummi per sì magnifico dono, massime d'un tanto huomo, che n' sue mani haueua gran parte del Romano Imperio, & al suo piacere ne disponeua. Et non era piccola somma, quando si consideri scriuere Martiale Poeta essere stato comperato vn fanciullo cento mila? Et se bene il citato luogo è vitiatto, nondimeno va scherzando intorno alla verità. Imperoche si come vn sestertio vale libre due, & mezza (il che già risoluto, prima che hora appare) & similmente l'altro sestertio libre due, & mezza, quelle di rame, que-

*ste d'ariento, così anchora pareua, che questa terza specie di sestertio, potessi valere l'uno dumila, & cinquecento nummi. Per il che molto bene pareua la ragione quadrare, che decies sestertium, ualesse venticinque mila. Ma opportuno è trouare piu certa ragione per leuare ogni scrupolo dalla mente de lettori: & a conseguire questo, necessario è aggiugnere a ciascuno di questi sestertij, nouantasette mila, & cinquecento nummi. Sarà veramente sottile cogitatione, & a Scsto (come si dice) commessa, se leggereno Plutarco in questo tenore. Haueua Antonio comandato si donassino a vno suo 25. miriade di dramme, Miriada uoce Greca, è numero continente. 10000. & dramme, & denari sono vn medesimo peso. Queste venticinque moltiplicate per 25. sommano ducentocinquanta mila, Laqual somma di nuouo moltiplicata per quattro (atteso che vn denario vagli quattro sestertij) ascende a mille sestertij grandi, cioè risolti in un milione di sestertijnummi. Et questo ha il testo Greco. Et lo richiede la ragione, & lo riceue la consuetudine de Greci scrittori, & l'essempio letto in Galba pure di Plutarco, non poco di sussidio a questo porge. Scriue, come pare che Galba non si hauesse destinato per successore Othone, ne pure anche nel priuato patrimonio, atteso che lo uedea dissoluto ne vitij, & totalmente in questi perduto: in oltre annegato ne debiti, in circa cinque mila miriade;*

ilquale

il quale numero dal interprete Latino fu supputato recto, cioè, cinquanta milioni, che viene a essere quel che Latinamente chiamò (contro la intelligenza di molti, iquali non ne vogliono essere capaci) *Quingenties*, cioè cinquecento centinaia, o vuoi dire 50000. che risolti in *sestertij nummi*, sono cinquanta milioni: onde con le *Miriade* concorda. Questa è la causa, che ne libri dal Greco tradotti, leggiamo al tutto altre somme, che ne libri de Latini. si come vedere si può in *Appiano*: anchora in vn luogo appresso di *Orosio*, el quale quantunque piu, che anni mille passati stato sia, nondimeno non tenne il costume antico: Mostrandosi alcune autorità nel processo dell'opera, in manifesto cõprendereno hauere offeruato i Greci, solamente nel scriuere de Romani, mentionare tutte le somme pecuniarie, non per numero de nummi, o *sestertij*, ma per *Miriade* di dramme. Et se per insino a qui copiosamente prouato habbiamo la differenza, da questo dieci centuplicato, cioè decies, che è al dieci, semplice, nondimeno pienamente a me non pare essere satisfatto, se anchora con piu essempli l'assegnata interpretatione non stabilisco, oltre a quello che piu volte rimemorato consta nascerne migliore cognitione d'alcuni luoghi. *Cicerone* per esser vnico patrone della lingua Latina, se in testimonio citato comparisca, solo il nome suo, ad ottenere la cau-

sa sarà sufficiente: oltre che lo sentireno per vna certa materia esclamar, doue non deuiare dal vero necessitato era. Contra Verre animosamete fulminando, con minima pruoua si propose in vltimo raccorre la grauezza de gli scelerati portamenti di quello, per dare certo ammaestramento, & facile coniettura di tutte le ruberie da Verre comesse, dice cosi. Nella terza atione contro Verre, circa il fine. Essendo in questi libelli descrittta la ragione di pochi mesi, fate che in mente vi venga la ragione di tre anni interi: io cosi argomento, da questi piccoli libelli (erano scritture di conti) trouati appresso vn maestro della compagnia, voi gia potete per coniettura molto ben intendere diche sorte ladro costui in quella prouincia stato sia: Quante infinite cupidità, & quante varie habbi hauuto, quanta pecunia fatta, non solo numerata, ma anchora in simil cose posta: le quali altroue piu diffusamente vi si esplicheranno: hora qui attendete che da queste portate, le quali recitate sono, scriue hauere i compagni perduto sestertij 60. dalla vigesima del Portorio Siracosano. Adunche in pochi mesi, si come questi minimi, & disprezzauoli conui mostrano, da vna sola Città, son rapportati i furti del Pretore, che fusino di sestertij duodecies. Nò dubiterà piu l'acuto, & diligente lettore ponderate le parole Ciceroniane di quel che noi con tante ragioni affermiamo. Ma accioche anchora a piu

grosso ingegno, facile, & chiaro si mostri, breuemente il senso suo piano fareno. Affermando Tullio la compagnia de publicani (questi attende uono a comperare le gabelle, & tasse publiche) della vigesima del portorio hauere 60. sestertij, cioè 60 mila nummi sestertij, per questo perduti, perche Verre trasportaua le robe, libere come robe del pretore & nondimeno erano apuntate: & da questa cattiuità computādo raccoglie hauere tolto Verre di furtiue robe da vna sola terra, duodecies: & già piu che certo consta, sestertij, duodecies, significa re mille ducento sestertij grandi. Imperoche se moltiplicherai 60. per 20. faranno in somma mille ducento: che facilmente Cicerone prouare potette la somma de furti, dal portorio della vigesima parte. Se adunche la vigesima parte del sestertio duodecies, da Cicerone è computata, & detta, sestertij 60. necessariamente segue, per autorità sua, che sestertij duodecies, siane mille ducento sestertij grandi risolti, sono vn milione, & ducento mila sestertij nummi. Anchora ne Poeti si legge tal somma secondo la discussione fatta, ma non potendosi così destramente le parole loro, rispetto al verso, & interamente produrre, basterà esprimere la sentenza. Martiale adunche nel primo libro de suoi Epigrammati (mordendo vn certo Sceuola) gli rinfaccia, come auanti, che fussi fatto Caualiere qualmente con solleciti boti prometteua largamente, & al

legramente viuere; se gli Dei gli donassino dieci centinaia di migliaia: & che fu essaudito: ma poi non offeruando la promessa, el Poeta lo cita a giudicio, o che egli vna secondo il boto, o uero restituisca a gli Iddij quel Decies. doue prima espresse la somma, poi nella repetitione abbreviò, solo ponendo, Decies, nel significato da noi tanto ventilato, occorre qui anchora, da notare, solere i Poeti connumerare solamente la quantità senza esprimere il nome della Moneta.

Che nel prefato Poeta in piu luoghi, & in altri euidentemente si truoua: & vedesi esserui necessario ag giugnere il vocabolo, sestertio in quel genere neutro. Perche solo dicono Decies, o Centies, & altri numeri in simile terminatione, dimostrano similmente questa differenza del pigliare il numero, o per la maggiore, o per la minore somma, come liquidato si discerne in Martiale nel Terzo libro, dicendo a Tongiliano, come hauendo lui comperato la casa, ducento (intendi sestertij, che il Poeta non pose la specie della Moneta,) & essendo arsa, gli fu contribuito Decies: cioè, 1000. sestertij.

Doue apertamente insegna, che Decies, è molto maggior pecunia di ducento sestertij, benché il Commentatore suo Calderino, male intese questo luogo (per altro, huomo ingenioso) pigliando ducento sestertij, per ducento nummi semplici,

atteso

atteso che erano quegli grandi, che risoluti sommano duecento mila. Perche Martiale scrisse assolutamente dugento, si come Iuuenale nella prima Satira pose quattrocento senza altro, parlando del censo equestre. Ma donde venga fatto questo numero tanta differenza, quasi sotto la medesima pronuntiata, è da sapere, tal modo di parlare essere nato da gli antichi per breuità. Imperoche dicendo essi in prima Centies, cioè cento, (qui semplicemente lo pongo Latino per reprimarlo anchora poi così nel suo stretto significato) dico, scriueuono prima centocentinaia di migliaia di Sestertij nummi, il che in manco parole volgarmente, diecimilioni da noi si dice, & per successione di tempo l'uso ottenne, che in breuità si dicesse tale numero, così. Centiessestertium, cioè 10. mila Sestertij grandi, che sono dieci milionide minori, Del quale modo di numerare, alcuni nella età nostra, & per qualche tempo indietro, non hauendo retta intelligenza incorsono in doppio errore, vno nel computo, che si risolue, per assai manco valuta.

L'altro che hanno scritto Centiestalentum credendo andare a l'agguaglio di Centiessestertium non auuertendo, che Sestertium è genitiuo del plurale, non accusatiuo, o nominatiuo singulare, come essi lo stimono, poiche, Talentum, in simile modo accettano, et pongono, sicche Sestertium è

genitiuo sincopato del numero plurare, in luogo di *sestertiorum*, per vna certa gratia cosi quello vsato. Bisogna mi concedino questo i volgari, che altrimenti male mi poteuo cspedirmi di questo viluppo, senon poneuo questa differenza, & discussione Latina, a confutare gli errori, & approbare il vero. Parmi (senon mi inganno) assai largamente risguardare al volgo, & penso per questo discorso, & per altri simili se accadranno, non offuscare l'intelletto di persona, si che tutto al fine sarà chiaro, & facile. Gli antichi adunche introdussono questa breuità di numeri, sotto includendoui la resolutione della rileuata somma da quegli. Et di più i Poeti con la solita licentia, che anchora in altre cose hanno, ristrinsono questa breuità, cioè non specificando la moneta: il che anchora da gli Historici, & oratori qualche volta offeruata si legge. Anchora diligentemente è da notare per quanto comprendere si può, offeruando gli antichi, che non mai dal dieci in giu dire soleuono, *septies*, cioè sette, *oëties*, otto, & simili, dico non scriueuono *sestertij* con tali numeri in tale voce pronuntiatij, acciò che non s'hauesi a pigliare questi numeri centuplicati, come il *decies*, et gli altri da questo in su. Che non si pigliassi *septies* per settecento, ma disotto al numero dieci hauere espresso il numero che occorreua semplicemente per migliaia, o per *sestertij*. Cicerone nel primo dell' Epistole ad Attico, scriue cosi:

così: ho fatto dare a Lucio Cincio, sestertij 900. (che sono de grandi) secondo che mi scriuesti. Et nell'oratione per Cluentio. In principio domandò grandissima quantità di pecunia, poi peruenne a quella che fare si potette, & comandò gli fusse portata a casa, secento quaranta mila sestertijnumi. Et molti altri essempli, che per breuità si lasciono. Ma dal dieci in su, quasi sempre pronuntiar gli costumarono, & ristignere, come s'è detto. Et questi numeri in tal modo scritti, appresso de Latini si chiamarono nomi auuerbialmente posti, & la moneta in caso genitiuo, che a piu certezza, che genitiuo sia, si truoua senza dubbio alcuno nel singular numero appresso di Cicerone, & di Cornelio Tacito; benchè pare piu frequentemente si legga in ablatiuo, cioè sestertio, non sestertium. Et è quel medesimo. della qual cosa niente importa produrne in testimonio gli scrittori. Contra l'authorità di tanti muouere non ci debbe, quel che di Heliogabalo narra Lampridio, atteso che ne lui, ne Spartiano, ne Capitolino sono accettati, & connumerati nel primo, & legittimo grado de buoni scrittori. Referisce così: questo Imperadore nelle sue cene, non mai manco di 100. sestertij spese, cioè libre 30. d'auiento, in tanto ariento gli risolue esso proprio, benchè male, perche sono 250. libre bisogna, o che il testo sia corrotto, o vero che già fusse inuecchiata, anzi spenta quella antica, & retta consuetudine

di parlare, come quasi anchora essa lingua Latina perduta, & dice alcuna volta consumò cenando 3000. Sestertij, semplicemente pose 3000. computato qualunque cosa. I primi scrittori di piu graue dottrina, & elegantia ornati, altrimenti diceuano 3000. Sestertij, cioè in breuità tricie ssestertium, come di sopra rassegnato habbiamo, che è dire 30. volte cento: Et ogni centinaio intenderfi multiplicato, o vuoi dire centuplicato per migliaio, secondo il conto, & modo sopra mostrato, sommano trenta centinaia di migliaia di nummi Sestertij, che sono 3000. Sestertij de grandi. Lampridio nõ intese se stesso: Imperoche come sarebbe però si di stupore degna spesa, in vna cena spendere 3000. Sestertijnummi, specialmente a vn tale golosissimo Imperadore? ma assegnare volle, tre milioni. Perche hauendo prima specificato, che la manco sontuosa cena costaua cento sestertij, pigliandogli per centomila nummi sestertij, pare ragioneuolmente volessi significare (parlando poi di piu lauto apparecchio) spendessi assai piu di cento mila. Di rado gl'antichi oltre al mille (computando de sestertij nel maggiore estimo) scrissono quei numeri per semplice, & originale nome suo: & ancora rarissimo, similmente semplice vserono in tale estimo el mille, ma el decies gia detto, significante mille, per schifare l'ambiguita del senso circa la somma, che si trouerebbe sempre dubio tra vno, &

mille nummi, atteso che *uno*, cioè *sestertia* in neutro, rilieua mille, come già è detto. Ha causato il grande errore, da me scoperto, trouarsi per tutto ne libri Antichi questi nomi de numeri figurati per certe note, & scritti solamente per una, o dua sillabe ammezate, da copisti trascritti interi; ignoranti, & della Canonica computatione de gli Antichi nel numerare, & della lingua Latina; doue vennono a mutare il caso, & genere del Nome: che molta caligine intorno a gli occhi de Lettori hanno sparso questi *Sesterty*, cioè, presi in masculino, o neutro genere: oltre, che forse haueuono quegli primi huomini qualche segno, el quale accompagnato al vocabolo *Sestertio*, per esso si distingueuano i grandi da i piccoli, che poi perduto, o non conosciuto tale segno, si generò tale confusione.

Et perche quando cominciai a volere chiarire, la valuta del *Sestertio*, & la discrepanza, che in questo pareua ne gli Autori, commentai essere bene con differente Lettera pronuntiare il fine di tal vocabolo, a denotatione della piu, o meno somma, che significare suole anchora, che io confermi el medesimo (se però luogo trouerà tale opinione appresso i buoni stimatori) nondimeno auuertisco, bisogna accomodarla si, che mostri el numero plurale, come fa nel Latino. Altrimenti el *Sestertium*, che da molti

per nominatiuo singulare è reputato neutro, & che significassi il semplice nummo (che poco sopra di questo errore si fa mentione) in genitiuo del plurale sincopato, cioè, toltogli via vna sillaba del mezo, al fermo interpretare, & perciò pigliare si debbe, & congiugnersi col numero auuerbialmente posto. Ma commodò horamai essere giudico terminare il primo libro della presente opera, quasi al quanto respirando, per entrare piu gagliardi nel resto della materia, non meno artificiosa, ch'insin'a qui assai dispositamente (se l'amore di me stesso, o il troppo desiderio di satisfare non m'inganna) questa condotta sia. Doue picnamente in luce estratto, prouato, & mostrato habbiamo, el significato dell'Assè, cioè libra, & delle sue parti, con chiara narratione l'uso de suoi, & conuicini vocaboli esponendo. Oltre di questo indubitatamente facendo constare, che cosa sia sestertio, in quanti modi rettamente registrare si conuenga annesso a questo il numero suo, quale differenza in vn modo, o in altro denominato in se cõtenga argutamente disputando: Confutate l'opinioni erronee, citati in testimonij qualunque de principali, & eccellenti Autori: purgati da corrotta lettione alcuni luoghi di questi secondo l'occasione: di sorte che poco in questo principio penso desiderare si possi: parendo mi quasi hauere assoluto l'opera, ricordenole di qllo esperimentato prouerbio. L'hauere principiato, è hauere mezo fatto.

# TRATTATO DELLE Monete

DI M. GIO. BEENARDO

GVALANDI, CITTADINO

FIorentINO,

## LIBRO SECONDO



*N* vano. certamente la *ssunta* fatica del precedente libro succederebbe, ne con perfetta utilità, & gratia de lettori, ne cō satisfattione mia condotta nõ uolendo tentare nel successo similmente raccogliere (si come l'antico calcolo della pecunia co suoi vocaboli fatto) et giustare l'estimatione loro con quella de nostri tempi. Et come mai grato, giusto, & pieno commertio tenere potremo con la prisca età, se priui di notitia di qualche solo esso commertio connette, esser vogliamo? cioè non saputa la computatione vera, & propria (anchora che per i tempi varia si) delle monete loro. oltre che passare le cose senza cura d'intelligenza di basso, & imperfetto ingegno, similmente di poco giuditio sia, (che a generoso, alto, & pieno intelletto,

telletto, si come niente offende, così vacuo niente trapassare vuole) non so che piacere, che frutto si pigli, di quel che leggendo, anchora che molto ti aggravi, perfettamente intender non puoi. Per la qual cosa il buon proposito mio è quel che di memorabile (anzi più humilmente promettendo) o in buona parte, si truoua appresso de Latini, o de Greci, circa i pregi delle cose, o vero delle ricchezze, & publiche, & priuate, ingegnarmi ponderatamente con le monete nostre ragguagliare, in modo anchora che l'ariento Attico col Romano a permutare verreno. Ma per adempiere tutto questo, mi bisogna di nuouo succintamente ritessere l'ordito già fatto. Allegamo attribuire Macrobio a Iano el principio del coniare la moneta, quantunque Plinio a Seruio Re, questo dia. La quale certo è lite di poco momento. Ma per cognoscere quanto le basse ricchezze de l'angusto principio del Romano stato, ad alto, & incredibile cumulo insieme col crescente Imperio agguignessino commemorare diletta qualmente sotto il prefato Re, il più suppremo censo stimato fussi: che testimonio il medesimo Plinio, allhora rassegnato fu di cento diecimila assi, cioè libre, & intendi di rame. Et a general'intelligenza, ogni volta che appresso gli Antichi, leggiamo migliaia di rame, per migliaia d'assi pigliare si debbe. Ascolta Liniio, nel 3. lib. della prima Deca, parlando dell'esilio di Camillo.

Essendo

Essendo egli assente di quindici mila di rame graue fu condannato. Della medesima condanna-gione scriue Plutarcho nella vita di Camillo, & raccoglie questo numero alla ragione dell' ariento, & dichiara essere mille cinquecento dramme, im-peroche era asse d' ariento, & questo si chiamaua el denario, nel quale entrauano a cambio dieci mo-nete di rame. Così nel Plutarco in Latino fedel-mente tradotto, si legge. Per il che comprendia-mo el denario ch' è la dramma, esser stato d' arien-to, & valutato a rame per 10. assi. El qual' asse da Plutarco è preso per vna moneta di rame. Perche i Latini non mai chiamarono Asse la moneta d' ariento. Et a confirmatione, si produce quest' altro riscontro de gli Autori celebrati Liuiio, & Plutar. quello nel sesto della prima Deca, referisce, come a Canullo Dittatore fu da Tribuni minacciato la pena di cinquecento mila di rame, se disponeua co-sa alcuna, come Dittatore. Plutarcho, di questa pena dicendo, la fa secondo la lingua, & mone-ta della patria sua, cinque Miriade di dramme d' ariento, La qual somma significa 50. mila dena-ri, che per dieci moltiplicati faranno gli sopradetti 500. mila di rame. Per questi essempli, & per altri che seguiranno chiaramente appare quando si leg-ga, pena, premio, numero, et simile, di rame graue, douersi intendere sempre, de gli Assi dieci de qua-li faceuono vno Denario, & questo per il piu

ordinario era al peso della dramma. Di nuono dico prouarsi per l'authorità di Plutarco dall' essemplio dato, che cento dieci mila pezzi di rame, il che già fu grandissimo censo, tornauano a ragguaglio di undici mila drame. Et di sopra prouato si vede per la sententia di Plinio, la dramma, & il denario d'vn medesimo peso, & estimatione. A questo modo già consta centomila assi di rame valere 40000. sestertijnummi, conciosia che quattro sestertij valgono dieci assi, cioè vn denario grande. Così Camillo non potendo pagare quindicimila, che si ritirono a sestertij sei mila, fu costretto andarsene in esilio. Era adunche minima moneta asse di Rame, & di poco pregio: ma il denario d'ariento si computaua (come piu volte è detto) per dieci lib. di rame, cioè dieci assi. Et questo (alla ragione nell'altro libro detta) che cento, denarij dico, entrino in vna libra, lasciando andare quella minutissima computatione de quattro piu: perche piu giustamente farebbono 96. secondo che già assegnamo dramme otto per oncia, dico, vn denario d'ariento varrebbe tre scropoli, cioè tre dinari pesi: benche variandosi per tempo i costumi qualche volta alterò il peso, si come fece la Stampa: che si truoua il denario Romano d'ariento essere stato di quattro scropoli, ma finalmente si fermò ad imitatione degli Atheniesi, nel peso della dramma. Era anchora vna moneta chiamata nummo quinario, cioè,

mezzo denario. Quinario è cinque, e fusse la metà del denario, si come il sestertio, la metà del quinario. Era secondo Plinio anche il quadrante, triō ce anchora chiamato dalle tre once che pesaua: imperoche si come il Sestertio è la quarta parte del dinario, così el quadrante la quarta parte dell'asse, cioè della Libra di rame: Laquale quando era d'ariento si chiamaua Libella, che volgarmente diremo Libretta, & non la chiamauano Assc d'ariento. El triente moneta, che valeua per terzo dell'Asse. Cicerone chiamò teruncio, quel che Plinio nominò quadrante, & trionce. Già ho mostrato la libra, & mina (che tanto fa) contenere 100. drāme, o tanti dinari. Per la quale ragione in manifesto appare, essere entrati nella libra 400. sestertij. Hora insegnerò come 100 sestertij valeuono vno de nostri ducati d'oro, & perche il nome del ducato hoggi poco, è in vso, o non punto in questo luogo entrato lo scudo, o di sole, o coronati, o d'altro conio per l'auenire doue occorra parlarne, ci accordereno col moderno senso, & segno, ch'è questo Δ Suetonio adunche narra d'Othone, come non lasciò indietro vfficio alcuno d'ambitione, ogni volta ch'egli inuitaua a cena il Principe, donaua alla guardia, vn nummo d'oro, per ciascuno. Questo medesimo per tale specificato numero afferma Plutarco. Cornelio Tacito di questo facendo mentione, annouera 100. nummi per ciascuno distribuiti.

Suetonio, & Plutarco scriffono vn nummo d'oro ma Tacito disse cento nummi ponēdogli per la medesima valuta del nummo d'oro. Difficultà appor-  
ta doue solamente libra senza altrimenti specifica-  
ta moneta scritto si truoua, come in molti luoghi  
Plinio vfa: el quale nondimeno sempre piglia a sse-  
per vn sol nummo, che valeua vna libra di rame  
graue, così detta per non essere segnato, perche Se-  
stertio mai insino dal suo principio manco di libre  
due, & mezzo valse. Non puoi con certa sciētia  
risoluerli alla qualità sua, doue non s'intende il va-  
lore di quella cosa. Quando il metallo segue il peso,  
o numero, siamo fuori dell'ambiguità. Cornelio  
Nepote ccelebrando la parcità di Pomponio Atti-  
co, ch'essendo Cavaliere Romano, molto splendido  
& liberalmente inuitando a cena in casa sua de zē-  
tilhuomini d'ogni grado, nondimeno non piu, che  
tre mila di rame vguualmente per ciascuon mese (se-  
condo il computo d'ogni giorno) solere spendere, et  
questo non per fama d'altri, ma con mano toccar-  
lo affermaua. Quando doppo il numero, scriuo di  
rame, si per rapportare semplicemente la parola,  
come nel Latino suona, & per non confondere, &  
perche meglio si discerna da gli Altri metalli, ol-  
tre alla breuità. Tanto è a dire rame, quanto mo-  
neta, che bene di grosso ingegno serebbe colui, che  
lo stima ssi per vna massa di rame di tanto peso, &  
non per zē monetati; l'uno de quali (come piu uol-

te è detto) pesa vna libra, assc chiamata. Et dieci di questi el denario grande pure di rame, & denario, perche dieci ne conteneua. Nessuno m' incolpi di fastidiosa forse diligenza, in replicare il medesimo, perche la materia è tanto intricata, che io non so se manco richiegga. Cornelio adunche fece mentione della piccola moneta di rame, a differenza del sestertio nummo. Tito Liuiio all'ultimo lib. della seconda guerra Punica, di Scipione parlando, scriue cosi. Messe nell'erario 100000. libre d'ariento, diuise a i soldati per ciascuno, della preda quaranta di rame: Et nel secondo libro, della guerra Macedonica parlando del trionfo di Quintio, distribuì nella fanteria 250. di rame. Et nel predetto Libro della guerra Punica, a gli ambasciadori per ciascuno donò non meno di 5000. & a i compagni loro 1000. di rame, disse 1000. di rame per cento dramme, cioè per vna lib. d'ariento, ma volle esprimere la sorte del presentato nummo. Et nel 9. li. della guerra Macedonica, si fece de liberatione nel Senato, che a ciascuno i questori della Città desino 100000. di rame, cauati dell'erario. Questore era il primo grado d'honore. El pretore haueua a essere come padre al suo questore, se condo il testimonio di Cicerone, per la buona cōsuetudine de lor maggiori. Questore detto, a queredo, cioè cercando, perche vfficio suo era di riscuotere, et curare le pecunie publiche, et quand'era in cāpo

pagarne gli soldati, & altri bisogni per la militia, Era anche uice Capitano del campo, noi hog gi luogotenente, & questori si chiamauano, piu antica mente Parrici: che solo ricercauano de maleficij, hog gi el giudice de maleficij. Et indifferente tanto patritij, quanto plebei erano creati. Alcuni vogliono, che Romolo fusse el primo, alcuni Tullio Hostilio; a creare questo Magistrato in Roma. Cornelio Tacito referisce, essere stati creati quando Italia diuentò tributaria. Questo ha del consonante, pigliando noi tale vfficio per questo che anchora hauesse la commessione di riscuotere le pecunie si de Tributi, si di gabelle, & altre impositioni. Ma per l'inquisitione delle cose criminali, manifesto è molto prima essere stato creato. Et de questori, alcuni haueuano ancora vn' altro titolo aggiunto, chiamati Candidati: de quali vfficio era leggere nel Senato le principali lettere, orationi, e libri, al Senato mandati, o del principe, o d'altri. In questa digressione sono dimorato pensando, & giouare, & dilettere quando l'opera sia fiorita di qualche cosa (non in tutto dalla proposita materia aliena) grata, & utile a riconoscerla. Ma ritornando donde partito sono a cento mila di rame per decreto del Senato largiti, dico in questo luogo douer si intendere di 40000. Sestertijnummi: che se noi ci hauesse lo scrittore accuratamente aggiunto di rame, & solo posto 100000. interpreterei allho-

ra questo numero per 100. sestertij grandi. Bèche producendo gli essempli con fatica tal cōtrouersia s'cspedirà. Plinio nel 15. lib. dell'abondanza dell'olio parlando, narra che ne gli anni 505. dell'edificata Roma. Appio Claudio nipote di Appio Cieco, & Lucio Iunio essendo consoli, libre 12. d'olio Val sono vn' Asse. Et quiui segue, che nell'anno 680. M. Seruilio edile curule, dette per tutto l'anno al Popolo Romano libre dieci d'olio per vn' asse. Hoggi si creano i Magistrati della carestia, che sentiamo de Principi, anche de gl' Ecclesiastici fare l'esercitio dell'auaro mercante, & di vile riuenditore parendo loro poco il nome del principe se non lo accompagnano col titolo del mercatante, non considerando niente piu brutto nel Principe che l'auaritia. Io nessuno nomino, per il che ragioneuolmente adirarsi meco nessun potrà. Edile Curule (per dichiarare anchora l'origine, & cura di tale Magistrato in breuità. Anticamente si creauano due plebei, cosi chiamati Edili perche curauono le case sacre, cioè i Tempi, & le priuate anchora. Che in Latino casa anchora Ede, si chiama. Et furono gia in Roma due Edilità, l'una patritia, l'altra plebeia. Per il che il Senato per vno statuto ordinò che due patritij fussino eletti in tal Magistrato ogni anno, come gli altri Magistrati, veduto che tale dignità staua nella plebe: & questa Edilità patritia vsauono vna sedia portatile d'auorio, però

detti Curuli: i Senatori quando erano stati ne principali magistrati per memoria di tali honori soleuano essere portati a Corte in Carretta doue era una sedia d' Auorio. Delle principali cure de gl' Edili erano rappresentare feste, giuochi, & altri spettacoli al Popolo secondo certe loro solennità. Anchora si creauono sopra il grano, & biade, i quali vfficiali d'abondanza da noi chiamati sono. Donde Edili Cereali erano detti, da Cerere loro Dea sopra le biade. A Plinio tornando nel 18. libro, dice per miracolo cauiarsi d'alcuni Alberi fruttiferi ne sobborghi, per anno circa 2000. nummi, & piu anchora, con maggior rendita di ciascuno simile Albero, che non era appresso gli Antichi di tutto vn podere. Eccederà la fede questa parola Pliniana, se vero è, quel che attestato habbiamo, cioè, che sotto il nummo bisogni intendere il sestertio. Et che cosi crediamo l'usufrutto d'un solo albero per anno essere 2000. Sestertij, che varrebbero libre cinque d' Ariento, & nella medesima Città, allega Varrone, essersi venduto el moggio del Farro, el cogno del Vino, libre trenta di fichi secchi, dieci libre d'olio, dodici di carne, per ciascuna cosa, vno Asse, atteso che vn Sestertio vagli libre due, & mezza, come è piu volte detto. Rispondesi a questo primamente, che si vile mercato accadde due, o tre volte, benche anchora molto bene si può in questo

sto caso pensare tanta abbondanza fusse vna magnificenza dell' Edile, come spesso soleuano per comperare il fauore della plebe, & non per mercantia, o vendita ordinaria. Ma poi per quanto s'aspetta al guadagno del frutto d'un' albero, non è però, tanto di questo da marauigliarsi, quanto piu presto si conuiene di quel che nel decimoquinto libro, al capitolo duodecimo dice delle pesche da trent'anni in quà si son trouate quelle, che maturano la state, & da principio si vendeuano vno denario l'vna, & poco di poi dice, & gia se venduta l'vna trenta nummi, ne pomo mai si vendè piu: di che è da marauigliarsi, perche è molto fugace pomo, & colto non dura piu che dua di. Per queste parole chiaramente significa vna pesca essersi venduta primamente quattro sestertij, che era quel denario: dipoi crescendo la gratia, che piaceuono, alcuna volta salì il pregio dell'vna a trenta nummi. Per la qual cosa non è marauiglia, che vn' albero fruttifero habbi al padrone dato per anno nummi 2000. di guadagno: conciosia che fattosi raguaglio delle persiche 67, potranno fare tale rendita alla ragione di vendita de trenta nummi. El medesimo Plinio nel 8. lib. allega Varrone, che dice Quinto Asio Senatore haue re comperato vn' Asino quattrocento nummi. Et marauigliasi Plin. che tato costassi, quant'che hauesse tutte le buone parti solite in tale Animale

per quei tempi ricercarsi: Et nõdimeno 14. pesche essere valute piu affermato habbiamo. Offenderà forse il discorso insino a qui assai ben condotto, il citato luogo con questo che segue, doue scriue il guadagno grande dell' Asine, come noto è, comperarsi in Celtiberia hoggi Visciaia prouincia della Spagna, ciascuna circa 40000. nummi, massime per generare le Mule. Se i nummi s'intendono sempre Sestertij, in che modo giamai questi due luoghi conuenire possono? Per tanto se dire vorreno esser qui scorretto il testo parrà vno sfuggire, & di sinistro salto di là dal montuoso varico gittarsi. Ma essendo necessitati a fare anchora altroue questo medesimo, opportuno sarà impetrare il giusto da considerati Lettori. Che se hor qui in vn luogo simile assai noto, si approuerrà l'impresa proposta tale approbatione vaglia anchora nel successo, & sia pronto scudo quando manca si per sorte il testimonio degli Autori. Ascoltiamo aduche esso Varone nel terzo dell' Agricoltura, donde Plinio il testimonio tolse che induce Appio Claudio fauellare con Asio predetto, cosi. Che se quegli edificij non sono ville, le quali appresso di te non hanno el tuo Asino, el quale mi mostrasti hauerlo comperato 40000. temo non comperare in luogo di villa le case Seiane nel Lito d' Ostia. In Plinio si legge 400. nummi: & nel proprio Autore 40000. in ciascun testo è vitiata la scrittura. Perche si come

quivi si legge nummi in luogo di migliaia, così qui  
 quarantamila, per quattrocento: benche a gran  
 fatica questo starà ne termini della fede, quando  
 venuti sareno all'estimo delle migliaia de nummi.  
 Nondimeno questo così essere chiaro si vede, si da  
 Plinio el quale primamente mostra marauigliarsi  
 per vn tanto pregio in Roma, poi transferi tanto  
 costo in Celtiberia: si anchora dal medesimo V ar  
 rone nel 2. della citata opera: doue narra quel che  
 costumauano coloro, che dauano l'Asino alla Ca  
 ualla. Lo toglieuan di razza d' Arcadia secon  
 do giudicano gli antichi che questi fussino ottimi:  
 ma secondo l'esperienza da noi fatta di razza da  
 Rieti, doue si comperorno alcuni Asini per mon  
 tare 300000. & 400000. così quivi si legge. bē  
 che in questo numero anchora necessario è affati  
 carsi. Imperoche altroue V arrone trattando del  
 la eletione del bestame, doppo alquante conditioni  
 da se espresse, ritoccando della buona razza de gli  
 Asini, pure approuando per la Grecia quegli d' Ar  
 cadia, & per l'Italia quei di Rieti, dice ricordarsi,  
 vn Asino essersi venduto 60000. sestertij, & 4.  
 Asini da Carretta, costati in Roma quattrocento  
 mila. Gia ho attestato che douunche appresso gli  
 Antichi si truoua insieme congiunti Sestertij, &  
 migliaia, hauersi a leggere quei sestertij, in caso ge  
 nitiuo, sopra esplicato, cioè Sestertium, pro Sester  
 tiorum, & non essere del medesimo caso che'l nu-

mero millenario . Ma bisogna citare le sententie, così come le stanno, per accennare il testimonio al luogo suo, questo dico per chi conferissi questo passo col testo Latino. Ma quanto a l'intento nostro, *Var. si marauiglia, che vn' Asino costassi 60000 Et 4. buoni da carretta 40000.* Per la qual cosa si può rettamente con aperta dimostratione concludere, di necessità seguire, che Plinio resti quiui dubbioso . Nel x. lib. si nota di memoria degno il piatto di Clodio Esopo *Histrione di Tragedia, tassato di sestertij 600.* Doue pose alcuni uccelli assuesfatti ad esprimere l'humana lingua, comperati sei nummi, da nessun'altra soauità allettato, senon per mangiare . Sotto questi l'imitatione dell'huomo da quegli imparata in antichissimo libro trouare scritto, afferma il Budeo sei mila, senza dire, nummi . Et così douersi leggere . La ragione è questa, che qui si comprende il suo piatto fuisse fornito di cento uccelli, comperati ciascuno 6000. in modo, che ascenderebbono alla somma tassata de de 600. sestertij grandi. Che esso Plinio poi nel 35. libro piu distintamente apre questo medesimo, & dice. Non dubito essere i Lettori sdegnati, quando referimo vn solo piatto d'Esopo *histrione di Tragedie in natura d'uccelli essergli stato in 600. sestertij,* paranno verameate così al primo sentimento al tutto incredibili le cose narrate, et altre simili da narrare : ma discusso, che sarà ogni cosa, arreche-

ransi la fede l'una per l'altra. Imperoche l'oppulenza, & superfluità Romana, verrà in chiara notizia non senza parte d'historia, la quale grandemente con questo suo temperamento, hauendo sempre seco, & l'utile, el piaceuole diletterà (spero) gl'animi de Lettori. Ascoltiamo adunche Plinio qualche referisce de pregi de colombi nel x. libr. al cap. 37. Molti si diletmano di questi uccelli, & sopra i tetti edificano loro le torri, & la nobiltà, & origine di ciascuno narrano. Afsio Cavaliere Romano innanzi alla guerra ciuile di Pompeo vendè il paio 400. denari secondo scriue Varrone. El quale de loro figliuoli dice. A Roma se sono formosi, pieni di buon colore, & di buon seme, si vende il paio pel volgo 200. nummi: & quando sono bellissimi mille, che nuouamente volendone vn Mercatante comperare per questo medesimo pregio da Afsio Cavaliere Romano, non volle dargli per meno di quattrocento denari. Se adunche il paio de Colombi, non vna volta sola, ma spesso si venderno mille sestertijnummi, & alcuna volta millesecento, cioè 400. denari. Per qual cagione non si potettono così vendere nella medesima Città semille sestertijnummi gli uccelli, specialmente vocali imitatori del sermone humano? i quali nondimeno leggiamo in PLINIO comperati solo seinummi, per errore di quei secoli, che ne vocaboli appartenenti alla facultà pecuniaria, niente

al tutto rettamente veddono. La somma adunche della predetta esaminatione è mille Sestertij, et mille nummi, ch' il medesimo è questi Valere du mila cinquecento di rame, che sono nummi piccolli, asse, chiamati di libra per ciascuno. Et 1000. dramme Valere 10000. assi, tanti sono 4000. Sestertij minori: iquali a breuissimo computo ridotti sono de grandi quattro, che noi dicemo da notar gli con qualche differenza. Che con euidenti argomenti prouato è questi maggiori Valere lib. due, & mezzo d' ariento. Che sono 250. dramme, o de nari, che tanto fa, consequentemente fatto costare, che cento dramme fanno vna libra d' ariento, & queste tre nomi hauere, Libra, Mina, & Pondo, che dirlo peso, assai corrisponde, & d' Ariento libre due, & semisse, cioè mezza libra: o vero secondo gli Antichi due pondo, & semisse (che tanto è) queste essere Valute 1000. nummi, o mille sestertij sotto vna medesima computatione, come già è detto. Ma per benche copiosamente con graue testimonio di molti approuati Autori, et de buoni studij prestanti Capitani. Il proposito nostro con industriosa esaminatione confermato sia, nondimeno, non tanto per fortissimo stabilimento, come nelle cose gli huomini diligenti, & cauti ad ogni euento prouedere sogliono, quanto per uolere con abbondante satisfatione da ogni parte riempiere gli animi priui di questa chiara intelligenza con al-

tri concetti molto da quella discrepanti, di tale materia alcune cose anchora narrare intendo. Sopra tutti adunche citando Liuiio assolutissimo scrittore, nel 2. della Punică guerra scriue in questa forma. Nel permutare i prigioni, era conuentione tra il Capitano Romano, el Cartagineſe . che la parte laquale piu riceueſſi che non daua, pagaſſi per ſoldato due peſi ( che in Latino pondo noi peſo ſopra ho detto, & eſſere vna libra) & vna ſelibra, dico haueuano a pagare due libre, & mezza. Della me deſima conuentione narra, coſi Plutarco nella vita di Fabio. Erano conuenuti inſieme il Romano, & il Cartagineſe de prigioni, commutare huomo, per huomo, & chi piu riceueſſi, che non rendeu a pagaſſi per teſta dramme 250. Plutarco poſe 50. dramme per la mezza libra. Doue grandemente s'ingannò Nicolao Perotto Sipontino nel ſuo abundantiſſimo, & vtiliſſimo Vocaboliſta, affermando, che pondo proprio ſignificchi peſo di libre dodici. Et ſe bene alcuna volta ſi truoua poſto per vna libra. Et a corroborare il detto ſuo (huomo al trimenti benemerito ſopramodo della lingua Latina) cita Liuiio nel ſopradetto luogo: quaſi Liuiio dica due pondo, che ſieno libre 24. & 6. libre, quel ſei ſeparato, & non compoſto inſieme con libra, ſelibra, che qui, ſe, importa il mezza: onde al conto ſuo farebbono libre 30. d'ariento: et che coſi Liuiio vogli che i Capitani tra loro determinati ro,

che tanto per ciascuno si pagassi. Il che molto dal vero è lontano. Doueua auuertire il Sipontino, che Linius harebbe detto sei libre altrimenti. Nel nono libro della Macèdonica guerra il medesimo Autore trattando della Censura per Catone amministrata dice. Fu maninconosa, & aspra censura inuerso ogni huomo, di qualunque grado fusse, nel pigliare, & rassegnare il censo: Comandò a Ministri dell'ufficio, che rapportassino in censo, cioè in estimo, gli ornamenti, et veste delle donne, & le carrette, le quali facultà eccedessino la somma di quindicimila di rame. Anchora gli serui minori danti venti, che doppo il prossimo passato lustro si fussero comperati 10000. di rame, o piu ( & ricordo di nuouo sempre intendersi mone ta d'vna libra di rame per ciascuna ) che tale serui fussero estimati dieci volte piu di quel che allhora computati fussero. Et perche ho posto vn vocabolo, manco a volgari noto, cioè Lustro, non lo passerò senza interpretatione in loro gratia. Lustro è lo spatio di cinque anni detto a Luendo, cioè soluendo, pagando, secondo il testimonio di Varrone: perche in capo di cinque anni, da Censori si pagauano le gabelle, tributi, & censuriscossi: & si numerauono i Cittadini, et rassegnauasi l'estimo loro. Nota è l'istoria per Luio nel primo libro, & Dionisio nel quarto, come Seruio Tullio il Sesto Re de Romani fu il primo, che fece

fece questo lustro, doue si connumerorno ottanta mila Cittadini, & fatta questa rassegna si mosse a lustrare, cioè purgare, circuire ( che tali significati ha in se lustrare ) & come dire riformare l'essercito tutto in ordinanza in campo Martio, sacrificando vn Toro, Porco, & Pecora, & purgauano la Città, cioè, a noi fare processioni.

Et di qui si successe in Legge, & ottenne, ogni cinque anni si rassegnassino i Cittadini con l'estimo delle facultà loro. Et chiamauono questo tempo ( come testifica Censorino nel suo Libro de Die Natali ) l'Anno grande, & Lustro col proprio effetto del vocabolo. Osseruossi da i posteri la cerimonia, ma non così a punto il tempo già prefisso, & in principio usato, perche alcuna volta secondo certe occorrenze prolongarono lo spatio. Poi che questo ho dichiarato, similmente ragioneuole pare non si pretermetta l'altro; & ufficio di liberale è, quanto meno richiesto, tanto piu donare. La Censura, o Censori, di che s'è ragionato, era vn Magistrato, el quale noi, Conservadori di Legge, attamente nominare possiamo: come nella Città nostra tiene suo vigore tal Magistrato: instituiti da i Romani per conseruatione de gli ordini, statuti, & buon costumi della Città. Erano duoi, che dall'effetto loro, cioè per ridurre, & rassegnare in Censo le persone, & stato loro, Censori si chiamauano.

Faceuono il sopradetto lustro, attendeuono anchora alla correctione di tutti e gradi de Cittadini: gli notauono in questo modo. Vn Senatore trouato non degno di tal grado, era priuato del Senato, che noi volgarmente, ammonito, dire vsiamo. Vn Cavalier Romano perdeua el Cauallo del publico. Et cosi vn plebeio, & di ciascun grado era punito, & ridotto in inferiore grado. Soleuano ancora in questo lustro nettare, & restaurare i tetti, & palchi, & simil cose de luoghi sacri. Duraua anticamente l'ufficio loro anni cinque, ma cresciuta l'autorità del Magistrato, poiche gli huomini potenti cominciorono ambitosamente a cercarlo, che prima non era in tanta reputatione, Emilio Dittatore fece vna legge che la censura non durassi piu d'vnanno, & sei mesi. Et degno molto di memoria è la riuerenzia portauano a questo Magistrato. Che morendone vno, non si substituina nuouo Collega: ma lasciauono a quel solo finire il tempo. Ritornando alla rigida censura del seuero Catone, Plutarco di questa similmente fa mentione nella vita del detto Catone, come egli costrinse di queste domestiche masseritie, a darne la scritta dell'estimo dieci volte piu dell'estimo che si ritrouana, se eccedeuano il valfente di 1500. dramme. Con queste adūche autorità persuaso debbe restare ciascuno, & alla nostra fede, con tanta diligente esaminatione ponderata, reale credenza prestare: confessando con tali,

li, & si prestantissimi Autori: Come cento dramme vagliono mille libre di rame, che piu volte si è prouato, cosi el pondo, cioè peso d'vna libra, essere di valuta a quelle uguale. Così el denario, & dramma esser vna medesima moneta, o vero vogliamo dire, per certo, di medesimo peso, et cōputo (massime a questo Plin. prestando el patrocinio suo) et un denario Quattro Sestertij hauere contenuto, per ilche necessario è in ciascuna libra, mina, o pondo computare 400. sestertij minori. Io benche proponessi piu presto fare vna tradutione del Budeo, ( & in fatto in gran parte è ) che usurparmi nõ meritato titolo dell'opera di propria farina; ( come in prouerbio è ) nondimeno non ho giurato talmente questo che io giudichi inspergiurio incorrere, se cosi dissimulando ne lascierò in diuersi luoghi qualche particella, si come intromesso dell'altre non sue. Perche qual sia, non in tutto di giudicio priuo, che apertamente non vegga il Budeo in questa presente opera a suo piacere uagabondo correre, o vero non in mozzi diuerticoli, ma in lunghiissime vie, dirsi fuggirsi, o ascondersi, se non mi vergognassi toccare la riuerenzia sua: la quale veramente merita da ciascuno cõ molta beniuolēza insieme, oltre a molti altri suoi studij, et specialmente per hauere con faticose vigilie questa parte illustrata. Ma ritrarrò il piede, accioche incauto con leggieri ali volando, subito altroue ritrouandomi

imiterei quel che non voglio. Ciascuno che questa mia letione conferirà con la sua, con facilità comprenderà me non in un luogo solo hauer fatto, quel che, & di presente fare intendo, & che bene esaminata la cosa, si può questo senza perdita commettere. Ragiona adunche seco il Budeo, che per farne piu certificata pruoua, prese alcuna medaglie d'oro, & d'ariento, di vera antichità rappresentatrici, & pesate, hauere trouato il giusto valore di quelle, come di sotto direno. Raccolle finalmente, che con diligenza giustati i pesi, con varie monete antiche, verissimo essere quel che per autorità, di Plin. Plutar. Appiano, & de gli altri accortamente approuato habbiamo, cioè la dramma Attica, contenere il peso del denario Romano. Et viene a pareggiare le monete antiche, & peso loro, con le Parisine: La qual cosa haueuo nel primo mio discorso disegnato scquire, ma veduto che in lingua nostra Fiorentina, o Toscana per non parere si appassionato amatore della patria mia, che vogli priuare gli altri conuicini di quel che insieme partecipiamo. Benche, & gli altri Italiani si lamentino, che a noi soli tutto questo attribuiamo, allegando, che se bene ha in se piu ornato, piu leggiadria, piu del proprio, & retto, il Tosco linguaggio, non è per questo, che non concorra in gran parte con l'altre prouincie dell'Italia, & che per tutta vniuersale suono d'intelligibile loquela scorre,

&

Et così altroue che in Toscana, molti ottimi vocaboli si prsnuntiano. ottimi gli chiamerò, quanto piu haranno vicinità con la lingua Latina. Perche tanto piu ha di perfettione la cosa, quanto piu s' approssima al suo principi. Benche altri ci sieno d'altra opinione. Et che ridendo presto diranno, Et sei dimenticato sotto che lingua l' hai intitolata? di presente materia non è, qui luogo a tutt'rispondere: Io dico, come scriuendo per essere inteso da nostri Italiani, non accade entrare nel computo fatto dal Budeo con le Monete di Parigi. Ma in breuità riducendo a quel che comunemente per Italia, Et massime per le Città piu nobili, Et da concorso di mercatanti frequentate, s'usa con replicatione di qualche parte sopra dichiarata, raccoglierò minutamente per leuare fatica a gli altri: onde se rettamente calculato ho dico, che essendo vna dramma, o denario, scropoli tre, che sono grani settantadue, Et entrando quattro sestertij nummi in ciascuna dramma, appar vn sestertio essere, anzi valere grani 18. Et questi sestertij 4. rileuando il denario delle 10. lib. o vero vogliamo pigliare dieci nummi piccoli, assì chiamati, di rame libre vna: risulterà la valuta dell' vno di questi piccoli assì, grani 7. con vn quinto. Ma chi volessi sottilizzare sopra il sestertio grande che è d'onze trenta d' Ariento risulterà in mille nummi sestertij col conto di 100. drame

per libra, si che in esso sestertio entrino 250. drame allhora vno de 1000. sestertij detti sarà di grani 17. $\frac{7}{25}$  cioè diecisette, con sette venticinquesimi. Et così a questa ragione la valuta del nummo piccolo di libr. vna, asse detto, sarà di grani 6. $\frac{114}{125}$  cioè sei con cento quattordici, & cento venticinquesimi. Io considerato il variare del cambio, & valuta delle monete, piu sicuro parmi non si diffinire & applicare ad alcuna quantità monetaria: che a perfetta cognitione conduce, intendere per il peso rettificato quel che tali uocaboli pecuniarij di quei tempi significassino. Per questo adunche in vna parola terminare si può tale discussione, tenendo sempre in fresca memoria, nel sestertio grande cõttersi libre due, & mezza d'ariento, el quale si risolue in mille nummi sestertij per ciascuno, de quali libre due, & mezza di rame già è detto computarsi. Di qui puo ciascuno da se comprendere la commutatione, o proportione di valuta, che faceuono dall'ariento al rame. Non dimeno seguitando il computo del Budeo pigliereno venticinque  $\Delta$  cioè scudi per sestertio grande, benche vuole, che sieno de gli scudi detti coronati, o della corona, che vagliono alquanto piu: nella medesima valutatio ne concorre il Vicentino, benche gli chiama ducati di Camera senza lagio, cioè quella giunta data per stimarsi l'oro piu di quel che corre ordinariamente esso  $\Delta$ . o ducato, che sieno di giulij dieci per duca-

ducato, come in Roma comunemente si spende lo scudo. Et finalmente 250. giulij faccino il Sestertio, si che vna dramma, o dinarò, sia hoggi un giulio, un'asse il baiocco, che sono quattrini, si che due assi, & mezzo, che sono il Sestertio minore, fanno il quarto del giulio, cioè dieci quattrini, & dieci assi faranno il giulio, & riscontreranno co quattro sestertij minori, el quale sestertio in masculino, quasi sempre con la compagnia del vocabolo nummo, appresso de buoni Autori si legge, el Sestertio maggiore in genere neutro, & molte volte solo, si come di questo sopra trattato si crede. Hora largamente espedita la piu importante difficultà possiamo, come per vn' aperto campo discorrere, quasi tessendò vna ghirlànda di fiori historiali per quãto però alla proposta materia s' appartiene: correggendo insieme, & illustrando gli errori, & esempi sopra in luce posti. Primamente vediamo quel che in Ottauiano Augusto non emẽdato, anzi corrotto da commentatori dico sopra. Come ampliò il censo de Senatori, et per la somma d'ottocentomilla tassò, duodecies sestertium: insegnai questo duodecies, significare dodici centinaia di migliaia di nummi sestertij. Et prefisso gia è che si computino di questi sestertij nummi 25. Δ. per ogni mille, atteso che gli mille sono vn sestertio grande. Adũ che se numererai 25. volte, mille dugeto, gli trouerai sommare 30000. Δ. Et intenderai, come Au

gusto accrebbe questo Senatorio Censo da ventimila insino a trenta mila. Et accioche piu speditamente il desideroso Lettore capace sia della ragione delle cose, che succederanno in narratione, bisogna conscrui in mente, che cento sestertij di quelli da notarsi differentemente vagliono 2500.  $\Delta$ . d'oro, alla ragione de 25.  $\Delta$ . per vno. Suetonio narra ne gli spettacoli di Cesare, di Laberio Cavaliere Romano, & Poeta, come hauendo recitati alcuni versi, & fatto certi gesti, gli furon da Cesare donati 500. sestertij, che era il censo Equestre (ma era gia di ceto accresciuto, che prima era di 400) & tale censo vale 12. mila, & 500.  $\Delta$ . Di questo Laberio anchora Macrobio nel 2. de Saturnali fa mentione. Nella vita di Tiberio scrive Suet. come fece rappresentare al popolo in diuersi tempi, & luoghi lo spettacolo di quegli, che s'ammazzauono insieme combattendo, chiamati gladiatori: dal nome gladio, che volgarmente possiamo dire spada, & simil'arme. L'origine di questo sanguinolente spettacolo (ilche molto piamente il religiosiss. Iustiniano Imp. al 11. lib. del Codice, grauemente detesta, & vieta, tacendo io qui, quanto sene còdoglia di si crudelissima consuetudine il santissimo Cipriano in vn' Epist. a Donato) dico l'origine, & causa fu questa (secondo afferma Giulio Capitolino) che molti anticamente, si botauano contra gli nimici, accioche offerto, & come sacrificato il pro  
pio

pio sangue in battaglia, satiasino la fortuna di  
 se stessi, onde poi vincevano, come feciono i fortis-  
 simi Decij, & altri. Vn'altra opinione, & pare  
 piu verisimile) che quando i Romani erano per an-  
 dare alla guerra, prima volevano vedere combat-  
 tere, vedere le ferite, il ferro, & lo spauento de gli  
 animosi stridi, & gnudi affrontarsi insieme, et in  
 sanguinarsi: accioche poi nel furore della batta-  
 glia non temessino l'armato, & urgente inimico,  
 o vero venissino in vn certo capriccio, o che si sbi-  
 gottissino per le scrite, & sangue: di qui pare nata  
 la consuetudine, che i Capitani andando all'impre-  
 se della guerra, prima rappresentassino al popolo  
 questo giuoco gladiatorio. Ritorno a Tiberio, che  
 in memoria del padre, & dipoi vn'altra volta in  
 memoria dell' Auolo Druso celebrò tali spettacoli,  
 & richiamati alcuni, gia licentiati, impetrata la  
 gratia; perche valentemente si portorono, que-  
 sti di nuouo combattendo, hebbono da Tiberio in  
 dono ciascuno 100000. sestertij, cioè 2500. Δ. Per  
 il che non è marauiglia, se Cesare ne donò dodici  
 mila, & cinquecento a vno solo, el quale era Poe-  
 ta, & molto dilettaua ne suoi atti: essendo prati-  
 co in questo. Tiberio poi ritirò il censo equestre  
 al pristino stato de quattrocento Sestertij, cio-  
 è a 10000. Δ. riformando alcune cose circa ta-  
 le dignità: massime, che non potessi a tal grado pro-  
 mouersi, senon quello di cui l' Auolo, & il padre,

fusino stati nobili, et possessori dell'estimo di 400  
 sestertij principali per vera, & chiara scienza.  
 Et per fuggire ogni cauillatione, colui che non si  
 contenti de 25.  $\Delta$ . per sestertio grande computare,  
 rispetto al variare dell'ariento, accetti risolutamè  
 te il peso già statuto, & dichiarato, & così farà  
 il censo de Cavalieri libre mille d' Ariento, & de se  
 natori 3000. Referisce Cornelio Tacito, che Nero  
 ne, consolò il miserabile caso di Lugduno (la quale  
 Città arse, & Lione hoggi è detta) donando in re-  
 stauratione quadragies sestertio, cioè 4000. ses-  
 tertij grandi, che sono 100000.  $\Delta$ . d'oro Et del piat  
 to d' Esopo citato Plinio in testimonio, tassato in se  
 stertij grandi 600. che sono 15. mila  $\Delta$ . accioche in  
 credibile riputato non sia, che dieci vccegli di que  
 gli che in delitie si tengono, o per naturale canto lo  
 ro, o perche imitino la voce humana con industrio  
 sa arte a questo assuefatti, ciascuno essersi compera  
 ti 6000. nummi, sono 150.  $\Delta$ . come sopra dicemo:  
 ne farà piena fede Macrobio, el quale nel secondo  
 de Saturnali, predicando la liberalità d' Augusto,  
 racconta, come tornando vittorioso dall'impresa  
 Attica, appresso doue hoggi S. Maura capo nella  
 Morea, rotto, & superato Marc' Antonio, et Cleo  
 patra, gli si fece incontro vno tenendo vn Corbo  
 al quale insegnato haueua esprimere queste paro  
 le. Salute Cesare vincitore Imperadore. Molto  
 Augusto marauigliatosi, che si bene il Corbo for-  
 ma. Si

*massi le parole, lo comperò 20000. nummi. El cō-*  
*pagno di costui, vedendo che non diuideua seco, et*  
*non lo partecipaua di tanta liberalità, si come par-*  
*ticipato haueua della fatica, & speso il tempo in*  
*insegnare al vccello, aiutando il compagno affer-*  
*mò a Cesare, come quello haueua anchora vn altro*  
*Corbo, & lo pregò lo forzassi a portarlo. Et por-*  
*tato, espresse quel che haueua imparato, cioè, Salu-*  
*te Vincitore Imperadore Antonio. Ma Ottauiano*  
*niente per questo esasperato, giudicò che assai fus-*  
*si el comandare, che colui diuidessi il donatiuo col*  
*suo compagno. Comperò adunche Augusto il Cor-*  
*bo 20. sestertij grandi, cioè 500. Δ. d'oro. Et Cleo-*  
*patra vltima Regina dell' Egitto beffeggiando i*  
*Lauti conuitti d' Antonio: el quale domandando,*  
*che piu magnificenza vsare mai si potessi, gli ri-*  
*spose, che in vna cena lei consumerebbe centiesse-*  
*stertium. Cento volte cento, tanto fa sommare i-*  
*10000. sestertij grandi, che sarebbero dieci milio-*  
*ni di sestertij nummi. Questi secondo l'estimo gia*  
*fatto, ridurgli a nostri saranno ducento cinquanta*  
*mila Δ. d'oro: el modo, che si lasciuijsima Regina*  
*tenne in adempiere il prodigalissimo vanto, si dif-*  
*se sopra. Et similmente il ricchissimo ornamento*  
*di Lollia Paulina da Plinio per stupore alla memo-*  
*ria de posteri dato di quadringenties sestertiu, cioè*  
*400. centinaia, o dirai 40000. Sestertij grandi,*  
*che sono 40. milioni, di sestertij nummi, vn milio-*

ne di  $\Delta$ . d'oro. Et di tanta somma furono i furti di Verre da Cicrone fulminati. Molte simili cose narrerò nel procedere, le quali trapassaranno quasi ogni fede, che tanto stupore genereranno sì, che sogni, o bugie, paiano: Et in nessun modo le ricchezze moderne, sì del publico, sì del priuato con quelle de Romani paragonare si possono. Ma leggendo l'histoire dell'opere loro, considerando l'amplissimo Imperio, nel bel fiore delle cose create; nel più bel corso di fortunato suo stato, che mai il mondo fu, si a chi tal cosa parrà incredibile? Et non fu la città di Roma predatrice di tutte le ricche spoglie, che nell'vniuersa terra erano; si puo dire insino allhora intatte, inuiolate, & accumulate quasi per destino alle sue mani preseruate? Non solo in guerra da Capitani, & soldati, ma anchora nelle pacifiche amministrazioni delle prouintie, da gouernatori di quelle Cittadini Romani erano, & le sacre, & le profane facultà in vna certa honesta preda. Vedi come questo è verissimo in Plin. sopra l'imestimabili ricchezze di Lollia dicendo. Non erano questi doni del prodigo Principe (intende di Caio) ma ricchezze de l'auolo, cioè acquistate, anzi rapite delle spoglie delle prouincie. Questo è l'esito delle rapine: questa fu la causa, perche Marco Lollio infarnato per le facultà, & doni Regali in tutto l'oriente; essendogli interdotta l'amicitia da Caio Cesare figliuolo d'Augusto, prese il vene-

no, accioche la sua nipote fusse guardata a lume di lucerna, coperta di quattrocento ceminia di Sestertij. Possiamo adunche molto bene giudicare quante fusino le rapine di Lollio, poi che ne peruenne tante alla nipote, si che le gemme delle quali adornata era, vn milione d'oro, pregiate fusino. Similmente quanto rubassi Verre; a cui da Cicerone stimata fu la lite altrettanto, cioè vn milion d'oro. Vedesi ancora, che de Magistrati dentro alla Città, ne trauebno grande vilità per questo, che uscendo dell'ufficio, celebrano alcuni spettacoli con molta spesa, doue conduceuono gladiatori, & fiere di varij paesi: anchora pubblici conuitti al popolo, tutto per gratificarsi el fauore di quello, che dalle Historie, & da Plinio nell'ottauo libro, & nel trentesimo quarto, & al troue, si comprende le cose rappresentate in tali feste.

Cicerone nel secondo de suoi Vfficij di questi giuochi parlando, commenda la liberalità di Marco Seio: el quale nella carestia vendè al popolo copia grandissima di grano, el moggio per vn piccol nummo, cioè per l'asse di libra di rame, ho detto essere il denario di rame, assi dieci, el quale alla ragione supputata de dieci scudi d'oro per libra d'Ariento, viene a valere la decima parte dello  $\Delta$ . d'oro: di modo, che ceto assi entrano nel  $\Delta$ . Et consequentemente 1000. assi, o vuoi dire piccoli

nūmi saranno 10. Δ. d'oro. Et ho voluto così grossamente diffinire questo denario delle dieci lib. con le concette da se 10. monete minori, & di poi in sōma il numero, che le fanno legarlo, ne 10. Δ. & nō ridurgli diuifamente a soldi, & quattrini nostrali, rispetto a quella già allegata causa del variare l'estimatione delle monete. Ciascuno da per se, mostrata la via, considerato il peso, potrà ridurgli a quella valuta, che piu gli quadri. Fu certo grande liberalità di Marco Seio, & con sua grande spesa, se a memoria ridurreno in che modo, & a che valuta si cauaua il grano specialmente della Sicilia, si della decima, non quella prima tributaria, ma la seconda che si pagaua alquanto, & si dell'altro, che per distributione a ciascuna terra, toccassi, come appare in Cicerone, contra Verre: onde se la publica, & perpetua tassa del formento in Sicilia, di che è copiosissima, era quattro sestertij per moggio, quanto adunche pensiamo douessi ualere in Roma in tempo di carestia? Et quanto guadagno habbi dispregiato Marco Seio vendendolo per vn'asse, che nell'Isola copiosa costaua dieci, se l'hauera riposto in casa, o vero, che danno sostenessi, se di Sicilia, o da Cartagine l'hauera condotto? Imperoche non è credibile, come poi s'indenderà: che dessi vn moggio per testa: che in Roma non erano manco di 300000. plebei. Leggesi in Eusebio; che nel tempo quando Cicerone col patrocini

nio suo difese Quintio a giudicio citato; fatta la di-  
 scretione de gl' huomini, allhora essersi trouati quat-  
 trocentosessantatre migliaia d' huomini. Ma po-  
 nendo che fusino 300000. Et Seio, ne mettesse  
 fuora altrettanta mozzia: Et ne piu valuta sia  
 in Roma il grano nella penuria grande, che si va-  
 lesse in Sicilia nella solita abbondanza, viene Seio  
 a largire al popolo vn milione, Et ducento mila nu-  
 mi, che sono 300000. Δ. d' oro. Plinio nel 33. libr. al  
 cap. 10. dice. Non era appresso gl' Antichi nume-  
 ro maggiore di centomila. Il perche anchora hog-  
 gi questo medesimo si multiplica, come verbi gra-  
 tia, quando si dice dieci volte centomila. Ha cau-  
 sato questo l' usura, Et la pecunia battuta. Et per  
 questo anchora hoggi el debito si chiama, metallo  
 d' altrui. Di poi furono nominati ricchi. Ma el pri-  
 mo, che hebbe questo nome, falli; Et non rendè il  
 tutto a suoi creditori. Marco Crasso nella medesi-  
 ma famiglia diceua non essere ricco alcuno; elqua-  
 le non potessi con le sue entrate nutrire vna legio-  
 ne di soldati; Et nelle sue possessioni hebbe 20000  
 sestertij. Furichissimo sopra tutti e Romani dop-  
 po Silla, nè gli basto questo, che anchora desiderò  
 tutto il tesoro de Parthi. Et benchè in fama sia  
 per le ricchezze, nondimeno per mordere tanta in-  
 satiabile cupidità, dico, che doppo lui, molti gia sta-  
 ti serui, lo passorno di ricchezza, Et in vn tempo  
 di pari conditione tre liberti di Claudio Imperato-

re, cioè Pallante, Calisto, & Narciso. Ma lasciãdo questi come se anchora teneßino l'Imperio, nel consolato di Caio Asinio Gallo. Et C. Martio Cirino, alli 27. di Gēnaio Caio Cecilio, Claudio Isidoro nel testamento suo disse, che benche haueßi perduto molte cose nella guerra ciuile; nõdimeno gli rima neuono 4. mila, & centosedici schiaui: & tremila secento paia di buoi, e d'altro bestiame 257. mila capi, & in pecunia numerata secento mila lib. & lasciò, che nell'essequie sue si spendeßino vndici mila sestertij. Queste parole di Plinio ne libri stãpati, & in alcuni antichi a mano scritti cosi poste sono. Che se vere fußino sarebbe vna frascheria la ricchezza di Crasso tanto celebrata: ma sono male scritte, e in antichissimi testi si leggono quei numeri espressi per caratteri di lettere; & per nõ esser lungo, massime, che non ho qui a riscontrare col testo latino le parole, si che elle consonaßino a luoghi loro, basti notare per intelligenza, che doue dice 200. mila, nelle possessioni di Crasso, erano 2. M. M. gradi, in modo, che significauano 2. volte mille; el qual mille è del conto sopra mostrato, cioè c'ha in se numero centuplicato per ogni mille, & è posto auuerbialmẽte, di che male si può farne capaci i volgari se gia il difetto non viene dall'ignoranza mia, non saper insegnarlo: finalmente qui el mille significaua cẽto mila, & erano sestertij grandi. talmente che 200. mila (dicendo lui due volte

mille

mille) sestertij grandi, sommano 5. milioni d'oro.

Per tanto se noi poniamo di questi la 20. parte per entrata annuale; saranno 250. mila, i quali dispensati in modo, che vn soldato habbi di paga il mese  $\Delta$ . 4. che sono 48. per anno, potcua largamente passare vna legione di 10. cohorti (lequali noi bande, o bandiere, possiamo chiamare di soldati 500. per ciascuna, che la spesa monta 240. mila. Resteranno diecimila, de quali la metà dispensiamo in cinquanta centurioni con doppio stipendio, & l'altra metà per quicgli, che si possono connumerare fuora de gli ordinati, come sono Trombetti, Tamburini, Araldi, maestri, e lauoranti sopra le macchine, et simili. Che se in Plinio, circa M. Crasso, approuata sia la letione de venti mila Sestertij varrebbero 500.  $\Delta$ . d'oro. Et se fussi vicies, che venti pure significa, ma centuplicato, cioè venti centinaia di sestertij maggiori sarebbero cinquanta mila  $\Delta$ . Anchora se in altro modo fussi questo numero, cioè aggiunto millies, che sarebbero venti volte centomila sestertij grandi, cioè due milioni, questa sarebbe vna somma sopra modo, cioè cinquanta milioni d'oro. Per errore addunche de copisti molto inauuertentemente nelle note de numeri, & delle somme, si come vedreno, è nato che in luogo di Sestertio due volte mille, & nel significato grande, scrissono venti mila; nutrita questa grossa ignoranza per tanti secoli.

Di Crasso, altroue anchora parlereno. Ma quel che segue di Cecilio, hauere testato in pecunia numerata libre secento mila: in alcuni antichissimi testi si vede segnato questo per certi charatteri di lettere con punti. Et offeruati de libri vecchi si troua queste due lettere grandicelle HS. con vn titolo significare Sestertio. Et questo titolo disteso sopra quaunque numero significare migliaia. Come per essempio DC. che posto il titolo denoti secentomila. Senza il quale solamente sarebbono centinaia, cio è 600. Ma le prefate 600. mila libre d' Ariento, sono stimate sei milioni d' oro, la quale essendo pecunia sopra modo, et piu dell' estimatione fatta di Crasso, el quale dal medesimo Plinio è allegato pel piu ricco de Romani, eccettuato Silla, però penso quini leggere si debbe in luogo di numerata pecunia, peso di secentomila, piu presto cosi. Sestertiū sexcenties, cioè sessanta mila sestertij, questi sommarebbono 15. centinaia di migliaia d' oro. Perche non credo ne buoni scrittori della lingua Latina si truoui libra, o peso, quando parlano della numerata pecunia, anchora che gli Greci vsino in questa significazione le mine, cioè libre. Quando Liuiio disse, che nella permutatione de prigioni si pagaua a quelli che di numero auanzaua, per ciascuno due pesi, o mezza libra d' ariento, pare che vogliue ferirsi ad ariento non coniato: el qual modo di parlare, anchora hoz gi vsiamo. Segue da vederfi di

Cecilio,

Cecilio, quando leg gemo hauere testato, che nelle essequie sue spendessino sestertij vndici, cioè vndici mila sestertij nummi, correggendo qui il testo si dirà vndecies sestertium. Che sono mille, & cento sestertij grandi risoluigli in vn milione, & cento mila nummisesertij. Et parrà piu conueniente alla ricchezza sua. Non è certo superflua cura diligentemente attendere quanto in Plinio sono scorretti i numeri, come apparisce nel conferirlo cõ gli altri Autori: & anchora con se medesimo. Leggi nel 33. al cap. 3. come nel Consolato di Sesto Giulio, & di Lucio Aurelio sette anni innanzi alla terza guerra Punica furono nell'erario 726. libbre d'oro, & 92. mila d'ariento, & fuori del numero 375. mila. Se Cecilio Isidoro huomo priuato possedette 600. mila libbre d'ariento, in che modo si stimerà mai l'erario ricchissimo doue non era cento mila, massime che in questo tempo vuole Plinio fusi piu che mai dannaioso? Et segue Plinio. Paolo Emilio superato il Re de Macedonici Perse, arrecò della preda nell'erario lib. 3000. Et in quel tempo cominciò il Popolo Romano a non pagare gabelle, o grauezze alcune. Plutarco scriuendo del triufo d' Emilio dice, Doppo i carri dell'arme seguivano 3000. huomini, che portauono le monete d' Ariento in uasi. 350. Ciascun vaso era di tre talenti, & quattro huomini vn vaso: gli altri tazze d'ariento, vasetti da vino, & acqua, piatti, calici, et

simili bene adornati, & grandi, con bel ordine procedeuono. Et poco di sotto dice. Seguuiuono coloro, che portauono monete d'oro, ne vasi de tre talenti, come sopra di quegli d'Ariento è detto; el numero di questi vasi fu 83. Mostra Plutarco, che messe ne l'erario mille cinquanta talenti d'Ariento, & 249. d'oro, oltre a essi vasi. Et Plinio nõ aggiugnendo, oro, o ariento disse 3000. libr. Perilche dico appresso di Plutarco essere venti volte maggior numero, che in Plinio. Questo apparirà nel successo della presente narratione; altrimenti in che modo harebbe il Pop. Romano cessato di pagare il tributo per essere si arricchito el publico? Et Plinio quini seguita. Et l'anno del Consolato di Sesto Giulio, & Lucio Martio, che fu nel principio della guerra sociale si trouorono ne l'erario 846. libre d'oro. Cesare nella prima entrata che fece in Roma nella guerra ciuile, caudè de l'erario ventisei mila mattoni d'oro, & di numerato libre 300. ne mai fu per altri tempi piu ricca la Republ. In che modo esistimò Plinio cosa memorabile, che gia fusse ne l'erario 846. libre d'oro, con ciosia che Cesare poi n'habbi tolto 26. mila mattoni, o vuoi dire pezzi a quella grandezza d'oro? Della qual cosa facendo mentione anchora Orosio nel 6. lib. dice così. Cesare venne a Roma, & essendogli negata la pecunia de l'erario spezzate le porte v'entrò per forza, & cauonne quattromila, & centro trenta cinque

cinque libre d'oro, & d'Ariento 900. El numero d'Orosio, è assai minore del Pliniano. Et in certi altri testi di Plinio si veggono altri numeri segnati, ma per quanto di chiara, & pura intelligenza, si può da piu fedeli scrittori raccorre, & insieme concordare, alla retta somma dirizzata sarà questa. Nel'erario Romano anni sette auanti la terza Punică guerra erano libre settecento mila & ventisei d'oro, & 92. mila d'Ariento: & di numerata 375. sestertij gradi, cioè 37. mila, e 500. Così nella guerra sociale. Sesto Giulio, & L. Martio Consoli libre d'oro ottocentomila, & 46. Et di Paolo Emilio doppo che vinse il Macedonico Re sestertium termilies, cioè 300. mila sestertij maggiori, iquali al cõputo gia diffinito: sommano sette milioni, & mezzo d'oro. Rassetta il luogo di Cesare alterato, dicendo. Cauò pezzi d'oro 15. & lib. 35. mila d'ariento, & di numerato sestertium quadringentes. sono 40. mila sestertij, Vn milion d'oro. Et volendo estimare queste somme; espediẽte sarà determinar per ciascuna lib. d'oro  $\nabla$ . 100. per che in tanta copia pare consonante, parte ne fussero alquanto di mediocre forma, o lega, come per essere fonduti di vasi, figurati, et simili. a questo conto ne viene, che ogni 100. mila lib. d'oro valesino 10. milioni d'oro. Così settecento mila, settanta milioni. Et lib. 92. mila d'Ariento, per dieci moltiplicati sommano 920. mila  $\Delta$ . d'oro, & sestertij 37.

mila, & 500. Ma con fatica verisimile è vi fuſſi  
 tanto assai maggiore numero d'oro, che d'A-  
 riento. Ma per non volere offuscare la mente con  
 riformare il vero senso de libri, massime che i vol-  
 gari non hanno impronto questi luoghi anchora,  
 che Plinio tradotto sia, & non molto momento la  
 cosa apporta, solo auertirò quel che circa questo no-  
 tabile occorre. Che vedendosi per le figure solite,  
 segnati questi numeri, bisogna intenderui den-  
 tro el Cento. Et in essemplio sia, qui Plinio dicèdo,  
 nel principio della sociale guerra libre d'oro xvi.  
 XX. DCCCXXIX. Che se non è il testo scor-  
 retto, certamente si debbe interpretare così. Sede-  
 cies venti mila ottocento ventinoue, cioè 16. centi-  
 naia, & 20. mila. Lasciauono che immediate sot-  
 to al primo numero s'intendessi el 100. de migliaia  
 nel modo che mostrano, sotto el sestertiu quadrin-  
 genties, per 400. volte cento mila sestertij nūmi,  
 et ancora el numero solo, che Plinio spesso usò que-  
 sto modo. Ma leggere in questo luogo libre sedici  
 mila, si come ne l'antico si vede. è cosa da ridere:  
 atteso che in Suetonio si legga d'Augusto hauere  
 in vna volta sola offerto nella cappella di Giove  
 in Campidoglio, sedici mila libre d'oro, & 50. mi-  
 la sestertij. Bisogna adunche rapportarsi alla fede  
 de buoni, & antichissimi testi, & poi con saldo, et  
 discerto giuditio interpretare il senso delle parole,  
 Suetonio in Vespasiano farà perauentura che ve-

re si credino le somme allegate, scriue. S'uno alcu-  
 ni che pensono l'Imperadore da necessità constret-  
 to per la inopia grande de l'erario, & fisco, si vol-  
 tassi alle rapine, alle pecunie delle prede, & spoglie  
 accolte, & serbate de gli nimici. Della quale pe-  
 nuria nel principio del suo principato per la prima  
 cosa protestò, bisognare al fermo, accioche la Re-  
 pub. potessi mantenersi salua, quadringenties mil-  
 lies, 400. volte cento mila sestertij grandi, che bre-  
 uemente in oro risoluti sono, mille milioni d'oro. Se  
 Vespasiano sperò potere mettere insieme tanta so-  
 ma, per restaurare la dignità, & mantenere l'au-  
 torità de l'Imperio Romano, la quale era in collas-  
 so venuta per Nerone, & i successori essendo vo-  
 to l'erario per l'insolite, & monstruose lasciue, può  
 consequentemente hauere del vero, che nel tempo  
 quando il Romano Imperio era in autorità del se-  
 nato, & potestà popolare, dalle spoglie dell'orien-  
 te, & dell'Africa, & de residui di gabelle; tributi  
 & simili esattioni, ne l'erario si trouassi la quarta  
 parte di questa somma: perche la massima som-  
 ma delle predette; non passa, centies millies, cioè  
 dieci milioni di sestertij grandi, cioè 250. milioni  
 d'oro. Che cento mila sestertij grandi sono due mi-  
 lion, & mezzo, come altreuolte s'è detto. Forse  
 alcun' altro harà migliori testi, et con piu industria  
 satisfarà. Ma circa la pecunia da Cesare de l'era-  
 rio tolta, come quantità grande fusse; dal calcolo

si può conoscere. Imperoche se furono quindici mila mattoni d'oro in Tosca lingua mattoni; quel che in Latino Latere si chiama, & per Italia generalmente, pietra cotta, e vedesi il sentimento volgare: concordarsi al Latino. Benche qui l'Autore non specifica la grandezza di questi lateri, cioè mattoni, o pietra cotta. Possiamo immaginarla pigliandone misura da Plinio nel trentesimoquinto, & da Vitruuio nel secondo, che ne pongono tre sorti, vna Lungo vn piede, & mezzo, & Largo vn piede. L'altra tetradoron, cioè di quattro palmi: vocaboli Greci, Tetra, che noi quattro, & doron, gli Antichi Greci, palmo chiamauono. La terza; pentadoron, di cinque palmi, che penta significa cinque. Io dico, che quindici mila pezzi tali d'oro; si possono stimare in tutto da cento, & cinquanta mila libbre d'oro, considerando ciascun pezzo fusse almeno di libbre dieci, alla quale estimatione sarebbero quindici milioni di  $\nabla$ . doro. Et se a questa somma s'aggiunga l'estimo de l'Ariente, con quello che era numerato, sarà vna somma quasi infinita. Ma quanto ne diuolgati libri scritto si legge, & di numero libbre trecento, al tutto è scorretto. Imperoche la numerata pecunia da gli Antichi per sestertij, & non per libbre era significata. Appiano nel 2. delle guerre ciuili dice. Concesse rapirsi da i soldati i tesori non mai da persona mossi insin'a quel giorno, i quali dice-

li diceuano pel passato riposti con certe parole pic-  
 ne di tremorosa riuerenzza, che non si potessino ca-  
 uare se non fuſsi romore di guerra co Franzesi.  
 Per le quali parole comprendiamo Cesare hauerne  
 cauato insino a vn quattrino: quantunque Plinio  
 racconti che l'erario allhora fuſsi copiosissimo: ma  
 presupporre dobbiamo, che prima era stato mano  
 messo da Pompeo, & dal Senato. Suetonio Tran-  
 quillo, & Plutarco di questa cosa tacquono: si co-  
 me esso Cesare ne suoi Commentarij. Nondimeno  
 cosi credo qui Plinio hauer parlato, conietturando  
 questo, si per gli altri Autori, si per altre sue paro-  
 le altroue. Alche fede faranno ancora dell' altre co-  
 se che narrerò. Ma questa deprauatione de testi, è  
 causata da gli antichi Librari, che noi Cartolai;  
 questi trascriueuono i libri; onde scriueuono i nu-  
 meri, & le somme; ciascuna per la sua nota; al-  
 trimenti segnauano i sestertij nummi; altrimenti  
 sestertia neutro genere che noi spesso gli domandia-  
 no grandi, o mag giori in altro modo el sestertium;  
 in genitiuo. Così per altri segni notauono la Lib. et  
 per altri il talento; così diuersamente il Denario;  
 & mille (& millies) dissimili figure in tutti. On-  
 de per tanti succedenti secoli i veri numeri di que-  
 ste cose notate: in diuersa copie de Testi, alterati a  
 poco a poco per le traduttioni; non poterono alla  
 memoria de nostri padri, & auoli puramente con-  
 seruati, peruenire; spetialmente ag giugnendos

la colpa de transcrittori; con poca diligenza attē-  
dendo al copiare. Come si può tollerare, & diffen-  
dere questo nel 8. lib. al cap. 48. di Plinio? Marcel-  
lo oppose per capitale peccato a Scipione, che i tap-  
peti della mensa, i quali erano Babilonici, gli com-  
però 800. mila sestertij. Che a Nerone Imperado-  
re nuouamente costarono 400. mila sestertij, se ta-  
li tappeti da vn priuato si comperorno ottocento-  
mila, in che modo è cosa si memorabile, che stes-  
sino in quattrocento mila a Nerone Principe prodi-  
galissimo? Leggesi adunche in piu antichi testi  
quadringenties sestertium: cioè quaranta mila se-  
stertij grandi. di sestertij nummi quaranta milio-  
ni. oltre che tal sententia in altre parole è scorre-  
tissima; il che niente importa a noi. Ma de nomi,  
che dice Marcello accusò Scipione, che in alcuni  
testi, Metello, & Capitone, si legge, basti intende-  
re il senso come fu dannata la prima compera di  
∇. 20000. i quali tappeti poi da Nerone si pagor-  
no vn milione d'oro per ornare il suo palazzo.  
Ma se in Roma l'estimo de Senatori, & de Caua-  
licri era quanto gia sopra computato habbiamo,  
& altrimenti senatore essere non potessi; non pos-  
sedendo almeno il valsente di 30000. ∇. anzi l'en-  
trata, come poco sotto chiaramente si vedrà, non  
ostante che censo, anchora significhi la stima, o  
valsente di quanto si possiede. Così el Cavaliere  
10000. Certamente, che à nessuno marauigliosa  
cosa

cosa parerc debbe; atteso che questo così determinato fu, quando il Romano Imperio stese l'ali in Asia, o almeno già posto il piede fuori dell' Italia. Donde Plinio nel 14. libr. mordendo la superfluità de suoi tempi, & la negligenza, & poca stima delle cose honeste, così dice (ilche si puo con simile querela de tempi nostri detestare) perche le genti, & popoli viueuano quasi rinchiusi dentro a i lor termini, era necessario, che per mancamento di ricchezze essercitassino le virtu dell' animo: & molti Re erano in pregio: & amati per l' honore, & de buoni costumi, & rette opere in queste si gloriauono: queste in publico produceuono; stimando mediante queste poterc accrescere la potenza, & l' immortalità della fama. Per laqual cosa in tali tempi abundauono i premij, & l' opere delle honesta vita: ma a coloro, che dipoi sono nati ha fatto danno la dilatata grandezza delle cose; & dell' Imperio i piu larghi confini. Et poi che si cominciò a promouere al grado senatorio non secondo la virtua ma secondo la ricchezza: & similmente procedere in eleggere i giudici, & niente altro adornare, & stimare i Magistrati, & Capitani de gli esserciti, se non la copia delle ricchezze: & che in autorità, & riputatione vennono chi restaua senza figliuoli. Perche molti per diuentare loro heredi in tutti e modi gli fauoriuono, & honorauono; & finalmente poi che niente altro è giocondo se non

possedere assai, tutte le buone dottrine; Le quali  
 pel sommo bene, che in loro contengono; son det-  
 te arti liberali, hanno cominciato andare a l'indie-  
 tro, & hanno cominciato gli huomini cercare sta-  
 to, & ricchezze con la seruitu chi in vn modo,  
 & chi in vn'altro. Plinio qui disse, eleggersi se-  
 condo l'estimatione della roba il giudice; perche i  
 Cavalieri Romani anchora Giudici si domanda-  
 uono, per amore delle Decurie, Giudici ducena-  
 rij, cioè che possedeuono dugento sestertij grandi,  
 la metà del censo, de Cavalieri principali, di questi  
 ducenarij era la quarta Decuria, ordinati a giudi-  
 care di cose piccole, & non haueuano il priuilegio  
 dell'Anello. Quattro ordini Decurie chiamati,  
 erano di Giudici ordinati da Ottauiano Augusto,  
 el quinto ag giunse Caio Imperadore; & proprio  
 Giudici si chiamauono. perche il nome di Caua-  
 liere consisteva nell'essere scritto nelle squadre de  
 Caualli dal publico hauuti. della quale dignità so-  
 pra si dice, & come era vn grado tra la plebe, et  
 gli patritij; Et al tempo di Romolo, & de Re suoi  
 successori si chiamauono Celeri, da Celere, che oc-  
 cise Remo: dipoi Flessumini dal flettere, cioè pie-  
 gare gli animi, perche erano Giudici, o vero dal  
 flettere, cioè voltare, & reggere i caualli, an-  
 chora chiamati Trossuli da Traffulo castello di To-  
 scana: perche da loro Cavalieri fu presa senza  
 aiuto della fanteria. El nome Decuria per essa  
sua

sua voce assai è noto il suo significato. Dice Columella. Non douersi ordinare i collegij di maggiore numero di dieci huomini, Le quali compagnie, da gli Antichi, Decurie chiamate furono. Et Cicerone, in quel de Oratore, cita i decreti de Decurioni. Alcuni erano Decurioni sopra la Città, alcuni sopra le Castella. El Decurione della Città haueua cura della Turma, che noi squadra possiamo dire, che era di trentadue caualli.

Benche Varrone dice, che in ciascuna Turma di Caualli, erano tre Decurioni; dieci huomini sotto di loro per vno. Et così è piu vero; Et piu risponde al vocabolo, Decurio, quasi dire cura di dieci. Et suo vfficio era essercitare i suoi dieci in battaglia da Cavallo. Non solo in vfficio di guerra, s'usaua tal nome, ma anchora, sopra la cura d'altri vfficij. Suctonio in Domitiano, fa mentione di Saturio, Decurione de Camerieri.

Anchora Ammiano, chiama Decurione, vno vfficio di palazzo; che era grado di dignità. Quegli delle Castella, pare hauesino autorità simile che hoggi di Rettore, o Podestà, usato mandarsi da Principi, o Republiche ne luoghi loro suditi. Ritornando doue entramo in dichiarazione di questi vocaboli; dico vedersi inestimabilmente accresciute le ricchezze de Romani, Et con stupenda prodigalità trattare.

Plinio, quantūche per mano del Volgo riuolto sia,

minutamente ricommemorare delle sue narratio-  
 ni circa le delitie Romane, superfluo pare così an-  
 che da molti scrittori a notitia nostra date; nondi-  
 meno per il nostro proposito fa richiamarlo; elqua-  
 le narra nel primo cap. del xxix. lib. de medici sala-  
 riati. che hebbono da gli Imperadori 250. sestertij  
 grandi di salario l'anno, sono semila, & ducento-  
 cinquanta ▽. d'oro. Et che Sertinio rinfacciò al  
 Principe, come poco stipendio, di star contento a  
 500. sestertij; mostrando che per la città priuata-  
 mente, numerate le case doue soleua medicare, gua-  
 dagnaua 600. sestertij, & piu. Et che per compia  
 cergli non si curaua di questo guadagno. Et Pli-  
 nio anchora la sete de medici al guadagno qui di-  
 mostra, dicendo come Caremide tolse a sanare vn  
 certo d'una prouincia per 5000. ▽. d'oro. Archō  
 tio medico cerusico da Claudio Imperadore confi-  
 nato in Gallia, confiscati i beni gli tolse 250. mila  
 ▽. d'oro, nōdimeno in ispatio di pochi anni medicā  
 do ne guadagnò anchora piu. onde Plinio dice, ch'  
 a questa sfrenata licenza fu buon rimedio il cre-  
 scere de medici in Roma. Credo parrà incredibile  
 tanto guadagno, & trapassare ogni fede; essendo  
 dalle presente estimationi al tutto alieno; & per  
 questo necessario è oltre alla diletteuole cognitione  
 seguire di simili cose da gli autentici, & attestati  
 scrittori scielte; per corroborare piu, & piu con la  
 comparatione dell'altre similmente grandissime;

quanto

quanto & come vere siano le predette. Cornelio Tacito nel 14. lib. parlando di Nerone, non diuenuto anchora si scelerato, referisce come accrebbe l'honore d'vna nobile famiglia, donando per ciascuno anno 500. sestertij grandi, accioche Messala sostentassi l'innocente pouertà. Anchora dette Annuale prouisione ad Aureo Cotta, & a Atherio Antonino; benchè prodigamente hauesino dissipato el patrimonio: Suetonio di Nerone similmente, scriue come ordinò annuali salarij a qualunque nobilissimo, che fusse impouerito, ad alcuni dette prouisione di 500. In Vespasiano dice. Suppli el censo senatorio, alcuni nobili stati consoli impoueriti, gli sostentò annualmente con 500. sestertij maggiori di prouisione. Et questo ci dichiara, che censo significa l'entrata, nol valente. Perche non habrebbe del conseguente, si sostentassi con si grossa prouisione vno, el quale secondo il grado suo già fusse tassato, che honoreuolmente uiuessi con quanto gli fruttuassi il posseder quãto dicemo de 30000 Adunque se alcuni senatori Romani già stati ne suppremi magistrati hebbono di prouisione l'anno da questi Principi. Δ. d'oro dodici mila, & cinquecento, perche incredibile è quel che de Medici dicemo? Et che l'arti (hoggi si può quasi dire danno-se) non solo in Roma, ma in Asia, & altroue anchora, si in pregio, & riputatione, si in guadagno & utile grãde fussono, per l'autoritã sentirai esse-

re piu che vero. Ascolta Suetonio di Vespasiano, per la sua auaritia al quanto infame, dato che nel l'altre cose fussi Principe ottimo, dice lo historico. Grandemente fauori gli ingegni, & arti; fu el primo a ordinare, che del fisco i professori di Rettorica Latini, & Greci l'anno hauesino Cento; cer cò, & comperò gli eccellenti Poeti, & cosi de gli artefici; doue dice Cento per anno, intendimi sester tij maggiori, di che sono  $\Delta$ . 2500. che hog gi dare tale stipendio; non dico a vn solo quantunche litteratissimo, ma a tutto il collegio di simili huomini parrebbe come vn miracolo. So bene ad alcuni forse non parrà eccèssiuo salario, fata la comparisone dello stato Romano, con gli stati de tempi nostri; doue pure s'è veduto in qualche studio stipendiarsi per alcun litterato  $\nabla$ . 1000. il che è raro, & si può dire el prouerbio antico, un bianco corbo o nero cigno. Isocrate filosofo, & oratore soauissimo Greco, vendè vna sua oratione in Atene 20. talenti, secondo che narra Plinio nel 7. che sono 12 mila  $\nabla$ . O quanto v'erano pregiate le buone lettere; anchora che fussi città non d'altro, che d'ottime discipline copiosissima. Hog gi non truouano terra ferma molto per gio che in esilio; che forse harebbon speranza di cangiar fortuna, si come in Tucidide Capitano feciono, el quale per inuidia da gli Atheniesi sbandito, l'riuocorono; perche scrivesse l'istorie, stando marauigliati della sua

eloquenza, hauendo gia dannato l'eccellente Virtù del medesimo: Voleuono riconoscere se stessi nella memoria; nello specchio delle passate cose, oltre al celebre hōnore, oltre al prouedere a i discendenti, che di quiui ne seguua.

Ma hora chi dia vn soldo a vn litterato scrittore? Migliore conditione hanno i Buffoni, & Ciurmadori, & Nani, & quegli, che in panca saliti cantono, hanno, & vdienza, & guadagno. Alessandro quello che'l cognome di Magno meritò non tanto per l'arme, quanto per l'animo; trouato tra le spoglie di Dario vna Cassetta doue questo ricchissimo Re de Persi, odoriferi olij, & profumi teneua, & era pel mirabile ornamento di gemme, & oro, senza estimatione preciosa, gli amici intorno ad Alessandro, mostrando ciascuno secondo il suo appetito, essere quella da vsare a diuerse cose; L'animo generoso, dispregiatore delle delitie, nutrito nella poluerosa, picna di sudore, & fatiche, aspra Militia, disse, anzi, che voglio scrua a tenere i libri d'Homero. Et quando prese Thebe, non commandò cogli fussi la casa di Pindaro elegantissimo Poeta illesa conseruata? Tacio quanto venerassi ARISTOTILE, edificando la patria di questo.

Non sarebbono forse, anzi ardisco dire indubitatamente i nostri Secoli in nulla a quegli inferiori, se tali PRINCIPI sortisino.

Et per le corte non valesino i perniciosi adulatori non vigilaſſino gli deformi allieni dell'ignoranza ſollecita, & iniqua perſeguitatrice della quietà, & virtuosa vita. Non ſi ſaginati vccelli, non i greggi de Cani occupaſſino il paſto d'un mendico virtuoso, tacendo per honeſtà l'altre ſpeſe, a neſſuno hora mai celate. Lunga ſauola ſarebbe riempiere con tale ordito la mia tela. Aſſai degna fama ha ſeco. Ritornando a Plinio ſopra de medici, Tolomeo Re, ne ſacrificij chiamati Mezaleſii, donò a Teombroto medico eſſercitatiſſimo, cento Talenti, hauendo ſanato il Re Antiocho, padre ſuo. Nel ſeguente libro inſegneraſſi cento Talenti eſſere valuti ſeſſanta mila ▽. Et per moſtrare i premij dell'arti nel ſettimo libro ſcriue el Re Attalo mercatò cento talenti vna tauola d'Ariſtide Thebano dipintore. Giulio Ceſare ne comperò due di Timomaco ottocento Talenti, (era dipinto Medea, & Aiace) per metterle nel tempio di Venere genitrice. Apelle dipinſe vn' Aleſſandro Magno, che teneua vna ſaetta, nel Tempio della Eſeſia Diana venti Talenti d'oro. pittura di tanto Artefice degna, ſi veggono le dita ſpiccare, & coſi la freccia, che pare ſia fuora della tauola, come proprio vn ſaettatore. Talenti venti d'oro, ſono per il manco cento, & venti mila ▽. Ilche nell'altro Libro piu eſquiſitamente ſi vedrà. Et quanto memorabil coſa è leggere

LIBRO SECONDO III

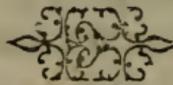
nel decimo quarto Libro di Strabone, che parlando dell' Isola Coo, hoggi detta Lungo, & della città di simil nome, dice? Quella Venere, si celebrata pittura d' Apelle, Laquale Augusto in Roma dedicò a Cesare nella Capella sua, & fama è, che per hauere questa tauola, rinfrancaffi a gli Isolani cento talenti del debito tributo. Af  
sai di simili arti, & premij  
ho fatto mentio  
ne.

LIBRO

# TRATTATO DELLE MONETE

DI M.

GIO. BERNARDO GVALANDI,  
Cittadino Fiorentino.



## LIBRO TERZO.



ORA tempo è d'esaminare la  
valuta, & peso del Talento,  
hauendo chiaramente discus-  
so come i Romani vsassino le  
Monete, & come le nominaf-  
fino; che i Greci, per dram-  
me, mine, & talenti la pecunia loro partiuono. Di  
molte spetie fu il Talento, secondo Festo. El Ta-  
lento Attico di 6000. denari. Suida espone esscre  
il talento di mine 600. & la mina contenere 100  
dramme, non diceuono cosi interamēte mina, que-  
sta poi cosi fu da Latini pronuntziata, in Greco, si  
scriue; mna. Prisciano trattando de pesi dice.  
Lo scropolo ha silique sei la dramma tre scropoli.  
L'oncia otto dramme, & 24. scropoli, once 12. la  
libra. Et la libra, o vero mina Attica ha dramme

75. la libra, o mina graia dramme 96. El talento Athenese piccolo, mine 60. el grande 83. & once 4. Et per testimonio cita Liuiò. Non si confonda qui el Lettore che tutto resterà chiaro (si fa per nõ lasciare in dietro cosa, che offendessi) el quale nel quarto Libro della guerra Macedonica, parlando di Tito Quintio liberatore della Grecia, dice.

Era numero grande di prigioni gia presi nella Punica guerra, gli quali Annibale poi che da chi s'apparteneua non erano riscattati, gli haueua venduti; della multitudine loro buon testimonio è Polibio, el quale scriue come tal cosa costò a gli Achei cento Talenti, hauendo designati cinquecento denari in pagamento per testa da satisfarsi a padroni di tali prigioni; de quali se ne ritrouò in Achaia mille ducento. Così narra Liuiò. Per le quali parole comprendiamo essere in cento Talenti, secentomila denari; onde chiaro resta, come in vn Talento solo; entrono sei mila danari; Concio sia, che la centesima parte di quella somma sieno sei mila. Ho al mio giuditio esplicato questo computo con facilità, & risoluto in modo, che nel processo non harà a tardare il Lettore a pigliare la cancellatile tauola d' Abaco per calcolare. Sog giugne Prisciano, che in quel tempo vn denario, era vna moneta d' Ariento di peso silique ventiquattro, che sarebbono 4. scropoli, hauendo gia lui assegnato silique sei per scrop. Liuiò mostra

esser così in quel libro, doue fa mentione del trionfo del prefato Quintio, dicendo. Furono 84. mila Attici d'ariento coniato, chiamono tale moneta, tetradramma, cioè di quattro drãme, in quali monete, è peso di circa tre denari, Vsarono gli Ateniesi, queste monete piccole: Didrammo dramme 2: Tridrammo dramme tre. Tetradrammo quattro & questo da loro essere chiamato bue dal conio di tale animale. Che Liuiο giustamente lo chiama tetradrammo, si riscontra ancora da Prisciano, che scriue questi nummi Attici hauere il peso di 72. silique che sono quattro dramme, ricordandoci entrare 18. silique nella dramma. Ancora allega Liuiο che nel 37. lib. dal fondamento di Roma, mostra il talento grãde Attico hauesse libre ottanta, & poco piu, conciosia, che la computatione sopra detta manifesti questo talento. ch'è di 6000. denari, hauere libre 83, & once 4. Et cita formalmente queste parole di Liuiο. El talento pesi non manco di lib. 80. di peso Romano, o vero, così determinò il senato, che in ciascunoi talenti non mancassino piu che tre libre, & quattro once. Questo pone Prisciano. La quale sua computatione, è da pigliarsi così (perche non ag giunse qui altro) atteso che ciascun talento pesassi 6000 denari; ancora hauere pesato alla ragione predetta 8000. drãme, se diuiderai queste ottomila in centinaia, certo quelle ottanta harai per libre centenarie. Ma essendo

sendo l'antica libra (& questa L<sup>i</sup>uio seguitò) di 96 dramme, auanzeranno 320. dramme, delle quali se ne fa alla ragione presata libre tre con terza parte di libra. che vengono a riscontrarsi con quelle tre libre, & 4. once, che disse prima Prisciano hauere il talento grande sopra le 80. Et così queste 3. libre con 4. once s'assegnano per ciascuno talento, oltre le 80. Ma è da sapere (dice Prisciano) che secondo la computatione di L<sup>i</sup>uio, cento mine Attice, delle quali ciascuna ha 75. dramme, fanno il talento grande: Et mine 60. fanno il talento piccolo secondo l'opinione di Dardano. Che fusse el grande, & piccolo l'insegna Terentio in Formione quãdo dice, se alcuno deessi vn talento grande. La mina Italiana ha dramme 96. come già s'è detto. La quale libra è d'onze dodici, cioè denari 72. Per la qual computatione 83. libre Romane, con 4. oncé, che dicemo essere il talento grãde, fanno cento mine Attiche. Seneca nel x. dell'Epistole scriuendo a Nouato dice 24. sestertij, cioè il Talento piccolo Attico; perche 24. sestertia contengono 60. libr. Tanto referisce Prisciano. Per le qual parole Prisciano viene a opporsi a se stesso. Imperoche a questa ragione si pruoua il talento grande hauere contenuto solamente settemila, & cinquecento drãme. El quale secondo la sommata di sopra ragione di L<sup>i</sup>uio, ne conteneua ottomila. Come certo, che ciascun Tetradramma, moneta di 4. drãme,

estimaſi l'uno per tre denari. Coſi anchora 6000  
 denari per 8000. dramme . Ma quanto queſto ſia  
 conſentaneo con l'ultime parole, hora è da vedere,  
 Imperoche a ciaſcuno impronto è diuidere che cen  
 to libre di cento monete per libra, valendo 10000  
 dramme, ſe di qui ſottrarreno la quarta parte, ſi  
 che le libre ſieno di 75. dramme, verrà il Talento  
 grande, a valere niente piu di ſettemila, & 500.  
 dramme . El quale come è dimoſtrato ſecondo la  
 computatione di Liuiο vale ottomila . Ma ſe mul  
 tiplichiamo 83, libre pel numero delle dramme, cio  
 è 96. queſte ſommeranno ſettemila, & 968. drã  
 mc ; ſe a queſte ag giugnereno le quattro once, che  
 ſoprauanzano, cioè dramme 32. perfettamente em  
 piereno il numero dell'ottomila . Per la qual coſa  
 veduto accortamente il tutto, ſi conoſce manife  
 ſtamente nel predetto calcolo eſſerſi abbagliato Pri  
 ſciano, ſe però vero è che ſua tal opera ſia. Et che  
 non ſia lo persuade non trouarſi tale Trattato in  
 molti antichiffimi teſti di piena fede degni . Adũ  
 che ſe cento mine Attiche faranno il talento gran  
 de, non farà il talento, delquale fa mentione Liuiο  
 nel predetto luogo ; ma forſe il talento Euboico, da  
 Euboea Iſola hog gi Negroponte . Di queſto Ta  
 lento eſſo Liuiο parla nel predetto Libro, narra  
 do della pace con Antiocho fatta, in queſta for  
 ma . Aſtetenemi dall'Europa, & partiteui da tue  
 ta l'Asia, ch'è di quà dal monte Tauro . Et per le  
ſpeſe

spese nella guerra fatte, darete 15. mila talenti Eu-  
 boici, 500. di presente, & dumila, & 500. quando  
 il senato, & Pop. Rom. harà approuato la pace. di  
 poi mille talenti per anni 12. mille per anno. Quàto  
 sia questo talèto l'insogna Fèsto con queste parole.  
 El talento Euboico nummo Greco è di 7. milla, et  
 500. cistofori, nostro nummo, di 4000 denari. De  
 Cistofori spesso fa mentione Liuiio, si come nel Li-  
 bro allegato sopra parlando del trionfo Nauale di  
 L. Emilio. portò nel trionfo cistofori 332 mila. Nò  
 concorda Fèsto con Liuiio; se gia non vogliamo so-  
 spettare che il testo corrotto sia; benche altrimèti  
 Fèsto in q̄sto in altri luoghi a se stesso è contrario,  
 doue pure assegna denari 6000. al talento Attico  
 & al talent Rhodio, cistofori 4000. Onde l'auo-  
 rità di Liuiio giudico preualere che'l talento sia di  
 80. & habbi la proportionè sesquiterza, o tertia-  
 ria (secondo il parlare d'alcuni) al minore talento  
 Attico, ch'è di libre 60. Imperoche a questo modo  
 la ragione quadrerrà, che quella proportionè qua-  
 le si dice hauere hauuto il denario alla dramma.  
 La medesima questo talento di Liuiio habbi al ta-  
 lento piu volgato, cioè l'Attico; intendo hora le li-  
 bre di numero centenario; perche l'opinione di Pri-  
 sciano, chel minore talento sia di 60. & le sue lib.  
 habbino 75. dramme, non si può confermare per al-  
 cuno Authore. Perche volendo Suida, Pollu-  
 ce, Fèsto, altri Greci, & Latini, che il Talento

Attico sia di 6000. dramme, & solo di mine 60. necessario è che le 60. mine l'intendiamo non dell'Attico, ma delle greche. uniuersalmente, & di numero centenarie, & queste risultano in 80. dell'Attiche. Ma se io uoleſſi piu oltre ſeguire in diffinire per queſte diſcrepanze il talento, oltre che mai finirei anchora non inſegnerci riſolutamente quel che talento fuſſi. Maſſime che Suida narra, come appreſſo d'alcuni fu di libre. 125. Et appreſſo d'alcuni altri il talento eſſere una ſorte di nummo. Et Polluce reſerisce come in Athene, l'attico talento, conteneua 6000. dramme Attiche. Et appreſſo alcuni popoli ben di tale numero: ma delle drammae, ſecòdo che ciaſcuno nel ſuo paeſe uſaua. Il che molto gioua al propoſito di Liuiò, o fuſſi talento Euboico, o altro. Che ſi come in Athene, & altro ue, il talento haueua 6000. dramme, ſecòdo ciaſcuna patria natiuamente uſaua, coſi in Roma haueſſi 6000. denari, gli quali nondimeno col peſo pareggiaſſino le 8000. dramme. Quantunque in queſta diuerſità la materia conſiſta, non di meno l'imprefa mia aſſunta è di moſtrare, terminare, et conſtituire queſto talento; & quel che & quanto che ſia rapportato al nummo Romano. Se adunque diligentemente offerui, noterai non hauere i Romani prima cominciato a introdurre il uocabolo del talento, che dilatato haueſſino i conſini dell'Imperio inſino a quelle genti, le quali uſauano queſto

sto nome nel monetato ariento: ma allhora verisimile è, soliti fusino vsare la medesima sorte di talento, laquale maneggiarono coloro con quali hebbono commertij, o di pace, o di guerra: se non s'al cuna volta indussono altra sorte secondo qualche conuentione in fatto emergente, esprimendo l'animo loro, si come ne patti conchiusi con Antiocho, de quali sopra ho trattato: doue s'hebbe cura della quantità del talento, quasi solo circa i negotij della Grecia, & Asia vsarono del talento. Per tanto, constando gia, che i Greci, et Asiatici assegngno dramme 6000. Et queste per mine 60. noi adunche seguireno nel raccorre le somme, questa computata ragione come potissima. Et piu presto è da pendere ne l'attenuare le cose, che per magnificarle troppo accrescerle. Penso nessuno contenderà il talento sia meno di libre 60. appresso gli scrittori delle cose da Romani in Grecia, o in Asia fatte. Ma che il denario, & la dramma indifferente si nomina si, per molte autorità concordanti, & s'è mostrato, massime di Plutarco, & Plinio & non manderà a terra questa uguale estimatio ne il luogo di Liuiio sopra citato doue computa 4. dramme per tre denari? forse che per tre si debbe leggere quattro; benchè & tra l'antico denario, et la dramma Ateniese potette essere alquanta differenza; ilche però ne afferma, ne proua il Budeo; mosso dall'essempio in mano d'una medaglia, di for

te che noi monete chiamare vsiamo, che loro nummo, o denario, o dramma, o simile secondo il paese, & lingua gio, & dice hauer vn denario antichissimo battuto in honore di Romolo, & Remo, con vna Lupa sotto vn fico, che porge le poppe a bambolini; questo di medesimo peso che gli altri iquali sono quanto la dramma. Et da l'altra parte ha uere la Lettera X. che significaua denario; che et noi anchora con essa X. il dieci segnare vsiamo. Potette bene accadere, che'l nummo delle 4. dramme, si batteffi peggiorato per qualche' occorrente difficultà della Repub. Atheniese, si come intende rassi alcuna volta in Roma essere accaduto, in modo tale che'l nummo di 4. dramme ualeffi non molto piu che'l tridrammo, cioè tre dramme, che sono tre denari. Diffinito è sopra il talento, citando Suida, contenere mine, cioè Libbre 60. & vna di queste cento dramme. La drāma oboli sei, così egli diuide. Postponendo al presente la valuta di questi vocaboli pecuniarij minori, estimereno il talēto 600 ▽. d'oro, tenendo in memoria che dieci ▽. per libra tassamo la Libbra d'Ariento, così piglierai el talento, dico d'Ariento anchora che non vi sia espresso si come nel 1. Lib. auuertisco, di rame ne sestertij, et nummi intenderfi; eccetto quando specifica, oro. Adunche a questa ragione si raccoglie chiaro, cento talenti valere 600. mila ▽. d'oro. Et così puoi sommare secondo che occorre, tenendo sempre fis-

fo vn talento valere 600. ▽. Così di qui nasce che quando i Greci dicono 50. talenti d'ariento, i Romani a lor modo scriuono duodecies sestertii, già esplicato da me: laqual somma è il censo senatorio, cioè 30. mila ▽. Hora descendiamo a luoghi degli historici. Scriue Plutarco di Cesare. Fu preso da i Pirati intorno all' Isola Farmacusa; i quali in questo tempo con grand' armata haueuono occupato il mare, & chiedendogli 20. talenti, se voleua essere liberato, se ne rise, che non sapevano la qualità del prigionie, promesse d' uue loro 50. Suet. di questo medesimo dice. Numerati 50. talenti esposti nel Lito, non differì subito con l' armata perseguitar gli. Talenti 50. son valuti 30000. ▽. Plutar. di nuouo scriue di Cesare, dalla pretura finita, essendogli toccata la Spagna, nel partirsi hauendo da creditorì impedimento, che gli furono intorno con grandissime grida, egli ricorse da Crasso, el quale ricchissimo sopra tutti i Romani, haueua bisogno del uuo ingegno, & seruore di Cesare contra la pstenza di Pompeo nella Republica. Crasso adunche contra gli importuni creditorì interponendosi con la promessa di 830. talenti. Cesare allhora andò nella prouincia, che sono scudi d'oro quattrocento, & nouanotto mila. Tanto debito haueua Cesare, di che entrò Crasso suo malleuadore. Et Suetonio similmente fa di tal debito mentione; & come per la promessa de malleuadori acquietò i creditorì.

Appiano nel 2. delle guerre ciuili, scriue come Cesare trouandosi stretto da i debiti grandissimi vsò queste parole. Che gli bisognaua si trouassi, accio che niente piu hauesse, dumila, et cinquecento centinaia di migliaia, ricordati pigliare il numero milenario, così el centenario, secòdo la rezola piu uolte insegnata, anchora de sestertij grandi, che di tanto Cesare intendeuà; Laqual somma riducendosi a nostra moneta sono sei milioni, & ducentocinquanta mila ▽ d'oro, che furono 250. mila sestertij grandi sommano i Greci questo numero per miriade, & chiliade. Miriade detta, è contenere diecimila; chiliada, mille. La nostra lingua chiama milione numero contenente dieci volte centomila; se vogliamo imitare questo potremo dire come i Greci Chiliada di chiliade, mille volte mille. Onde i Greci vsando Miriade, & Chiliade, (& sono vocaboli de maggiori numeri) habbiamo da sapere, che per il milione, loro pongono cento miriade, & così successiuamente sono incorso ne Greci numeri a studio, perche forse occorrèdo inserirgli tra nostri (massime producendosi per autorità scrittori, che gli hanno vsati) non conturbino la mente de Lettori. Plutarco scriue di Crasso, tassandolo d'auaritia, per laquale vitiosamente, & con rapine acquistassi incredibil ricchezza in breue tempo, Conciosia che dall'heredità paterna solamente trecento talenti gli peruenissino, & auanti che andass

si all'impresa contra i Parthi, haueſſi cumu'ato ſet-  
 temila, & cent, talenti . Et gia conſecrato haue-  
 ua la decima parte delle ſue facultà a Hercole; Et  
 paſtegg'iato publicamente il popolo, & donato tre  
 mine per ciaſcuno Cittadino . Et referiſce hauere  
 comperato circa 500. ſerui pratici d' Architettu-  
 ra, & lauarare di Legname, & ferro, & ſimili ef-  
 ſercitij; & di piu altri ſerui inſtrutti in varie ar-  
 ti, & ſcientie, come appare nella ſua vita valutan-  
 doſi i ſettemila, & cento talenti, ſono quattro mi-  
 lioni, & 260 mila  $\Delta$ . Se Craſſo poſſedeua tal ſom-  
 ma doppo la decimatione fatta, & doppo il dona-  
 tiuo, & paſto al popolo, che ſtimiamo haueſſi qua-  
 do erano intere le facultà ſue? Che ſe vero è, egli  
 largiſſi per ciaſcuna teſta de Cittadini de Romani,  
 libre tre ponendo che cento mila Cittadini deſſino  
 il nome per riceuere il donatiuo, nõ potè donar me-  
 no di 300. miriade, cioè tre milioni d' oro . Benche  
 queſto luogo è ſoſpetto, atteſo che nella raſſegna fat-  
 ta in Roma circa queſti tempi par che ſi trouaſſi-  
 no 460. mila poco auanti la crudele occiſione, &  
 il conſinare, & conſiſcare, che fece Silla. Sopra ſe-  
 cmendato Plinio parlando egli di Craſſo come poſ-  
 ſedeua in terreni, ſeſtertij grandi 2000. che vale-  
 uono 5. milioni d' oro . Onde ſi vede Palla liberto  
 di Claudio, eſſere ſtato piu ricco di Craſſo, due mi-  
 lioni, & mezz'o, Che Cornelio Tacito lo mette ric-  
 co di 3000. ſeſtertij mag'giori, che ſono ſette milio

ni, & mezzo. La qual ricchezza similmente da Plinio fu commemorata, di questi tre, già serui, & fatti liberi, sotto el Principe Claudio, cioè Pallante, Callisto, & Narciso; talmente che pare uenissimo in proucrbio le ricchezze di Narciso, & piu stimate di quelle, si celebrate di Crasso, & de Persi. Et piu marauiglioso pare di Demetrio libertato di Pompeo, che testò facultà per 3000. talenti; considerato esser Pompeo cittadino, & non principe: dell'insolenza, & pompa; & ricchezza del prefato Liberto, Plutarcho pienamente ne scriue. Ma quel che di Cesare disse secondo Appiano, merita piu discussione, rispetto che pare trapassò ogni fede, che essendo per anchora Cittadino Romano, cioè non asceso al sommo grado della perpetua dittatura, hauesse contratto debito 250. mila sestertij grandi. Che piccoli sono 250. milioni sestertijnummi. Finalmente sei milioni, & 250. mila d'oro. Plutarco nella sua vita dice, come era splendido, grande spenditore, & liberalissimo, & acquistauasi gloria con questo nome, & non era anchora stato in Magistrato alcuno, nondimeno era certa fama, che hauesse debito mille, & trecento talenti; dipoi essendogli commessa la cura di rassettare la via Appia, largamente spese grandissime pecunie, & fatto Edile propose nella Festa innanzi al popolo, da trecento, & venti coppie di gladiatori, & molte infinite sue magnificenze superando

perando tutti i passati; & quanto largissi per ottenere il sommo Pontificato: el quale (oltre all'honore) molto piu lo desideraua, & cercaua per l'vtilità di tale dignità. Et discorrendo la vita sua, si per Suetonio, si per Plutarco scritta, prodigiose paiono le spese, & le magnificenze da esso fatte, cosi come tutto il corso dell'altre opere sue. Referisce anchora della Margarita, laquale comperò a Seruilia, madre di Marco Bruto da se grandemente amata; nel suo primo Consolato gli donò questa perla, che la comperò sessanta sestertij, intendigli della maggiore valuta, disse, sexagies sestertium, che risoluti in sestertijnum mi, sono sei milioni, in oro cento, & cinquanta mila ▽. Questo viene a corroborare la fede della margarita di Cleopatra, la quale dissi stimata du cento, & cinquanta mila ▽. volendo persuadersi questo valsente sia vero, bisogna indursi in animo, la perfetta qualità, o vogliamo dire, le perfetti parti che in se hauer debbe. Le quali consistono) come afferma PLINIO, & il medesimo i nostri, che alle gemme attendono, nel candore, nella grandezza, nella forma rotonda, in peso, & pulitezza, cioè non aspra, ma delicata: el candore s'intende da nostri gioeglieri quella bià chezza indiana, o color' alluminato. Narra'l Budeo hauer conferito con vn'intelligente giocgiere che giuditio, e estimatione facesse delle margarite.

rispose hauerne veduto di 30. caratti, in singulare bontà, & marauigliosa, & da vn'altro intese vna pesare 40. vsasi tal vocabolo nel peso delle gemme. Et dice, fu comperata questa 3000. ▽. grande quanto vna nocciuola tonda, & bellissima, peso di 40. Et vna di 30. di rara bontà comperata ▽ d'oro 4000. dalla Duchessa di Borbona. Plinio parlando del peso loro nel 9. lib. dice trouarsi poche margarite hauere passate la mezza oncia d'vno scropolo piu. Non è adunche marauiglia se tale margarita grandissima, si che mai per alcun tempo simile fu trouata, d'ogni bontà piena, fussi tanto stimata in quella età che'l mondo lussuriaua, abbondantissimo d'oro, & d'ariento, massime vedendosi per autorità di Plinio nel 37. libr. che doppo il diamante, in secondo grado erano le perle Indiane, & Araboliche, la terza riputatione a gli Smeraldi. Onde solo al diamante cedeva la margarita; benche ne nostri tempi apena tenga di riputatione il quarto luogo. Et pel medesimo Plinio nel 9. si vede attribuire il principato de gli stimati pregi alle margarite; basta che se non el primo, almeno il secondo grado otteneuono. Per tanto poiche i pregi delle cose per gli insatiabili, & prodigalissimi appetiti de mortali, erano ascesi al sommo del mercatare, & la perla di Cleopatra eccellendo per altrettanto peso, & piu vno scropolo di quella, che ne tempi nostri dicemo dal Gioegliere mirabilissi-

ma riputata, non pare però si dalla fede aborrisca, (considerate le perfette sue parti) che tanto meritamente stimata fusse, massime che si vede l'accrescimēto del pregio circa il peso nelle gemme farsi non secondo il numero, ma cō vna certa proportionē; in essemplio, stimarsi vna che pesi quattro caratti circa 30. ▽. vna che ne pesi otto valuterassi almeno 200. ▽. Onde si come duplicando il peso della margarita la uedi sette volte piu estimata q̄sta di otto, che quella di quattro. Così di poi in vna che pesi 12. o 20. &c. con maggiore, & maggiore accrescimento salire il pregio, La quale ragione statuendosi il pregio a quella da Plinio commemorata, la tassatione salirà in pregio marauiglioso. Et forse maggiore miracolo sia hauer Cesare comperata vna margarita 150. mila Δ. per donare all'adultera. Del quale Cesare scriue Suetonio (ritornādo io alla materia sopra) come nel primo Consolato, hauendo rubato di Campidoglio 3000. libbre d'oro, vi ripose altrettanto di rame dorato. Et dette le compagnie (cioè a Principi esterni cōcedeuā fus sino chiamati compagni de Romani del quale titolo quegli molto si gloriauono, & ambitiosamente lo cercauono) & così dette de Regni per denari; che tolse a Tolomeo solo da seimila talenti in suo nome, & di Pompeo. Nella vita di Cesare da Plutarco scritta, quando narra la ritornata sua di Frācia, posatosi a Lucca Città di Toscana, doue con

tanto honore da molti nobilissimi, & potentissimi gentilhuomini da Roma per questo insin quivi andati, & molti anchora tra questi in Magistrato; et da molte matrone nobili visitato; si vede la sua larga largitione, & donde tanta pecunia cauato hauesse: similmente nella vita di Pompeo, di nuouo di Cesare parlando, racconta i suoi modi per allettarsi i cittadini, & la plebe (che note al uolgo gia sono tale historie, però leggiermente tocando le passo) di modo che Paolo consolo accusato per gli riceuuti presenti, per 1500. talenti stimati, fu condannato. Et qual mai si conceperà nell'animo tanta magnifica liberalità di tale corruttore; el quale non dubitò farsi obligato il fauore d'un solo Consolo, donando nouecento mila  $\nabla$ . d'oro & bē che assai magiore fu il dono fece a Curione grauato di debito di 60. milioni di sestertijnummi, sono vn milione, & mezzo d'oro, Cesare gli pagò per lui, & liberollo da ogni debito, di maniera che non pare si monstruosa prodigalità quella di Caio, che in manco d'un'anno in pasti, & lasciue diuorò seimila settecento, & cinquanta miriade di ducati d'oro, auanzando tutti (come scriue Suetonio nel cōsumare. Ne di Nerone, che giucando per ciascur punto di dado, metteua 10000. ducati, & gli perdeua, essendo Imperadore, se vn priuato tanto consumaua. Et prodigioso parue Mamurra, del quale fa mentione Plinio nel 36. Libr. nato a Formelle

nelle piccola terra hoggi del Regno Napoletano, maestro di legname, & simili arti fabrili, che lo teneua Cesare per questo essercitio, arricchito delle spoglie Franzese da Cesare di circa settecento, & cinquanta mila ▽. Et che fu il primo el quale incrostassi di marmo le mura della sua casa nel Monte Celio in Roma, che da C A T V L L O giustamente in certi versi fu morso.

Ma, & che direno di quelle sì famose del delitiosissimo Lucullo, per questo sopra nominato vn S E R S E togato, le quali trascendono anchora ogni humano stupore? Costui essendogli venuta in odio la Republica, voltandosi alla privata vita; immergendosi con placida quiete in ogni sorte di piaceri, Palazzzi, Ville, Giardini, Libreria di Libri Greci, & Latini piena, aperta, & commoda a qualunque vsare la voleva, in feste, solazzzi, & cene; in somma non poteua con tutte l'amplissime, & splendidissime spese, lo smisurato cumulo dell'acquistate pecunie nell'impresc delle guerre, anche molto studiansi, consumarle; In modo era il suo giornale apparecchiato della mensa, che gia in Proverbio, le cene Luculliane pel volgo si predicauono: Onde notissimo è, quel tentato inuito, da Plutarcho nella sua vita elegantemente referto, da C I C E R O N E, & P O M P E O offertisi di cenare seco all'improuisa, ancora proposta la conditione,

Et stretto quello a non auuifare a seruidori quali amici fusino per cenare seco, non volendo, che altro alla solita, Et familiare cena sua apponesi. fece molta resistenza Lucullo; pregando che nel seguente giorno l'iuuito differisino; finalmente da si prestantissimi huomini, Et due chiarissimi lumi della Romana Repub. forzato, con fatica impetrò da loro, che solo apertamente a vn seruo dire potessi, come quella sera voleva cenare in Apolline. Era Apolline vn segno della stanza, o della cena, che in tal modo haueua ordinate le cene, che a ciascuno luogo era tassata la somma della cena. Compresono i serui al cenno, gia prima informati, quel che preparare douessino: il che cō tanta prestezza, Et copia d'ottime, Et laute viuande ordinarono, che Pompeo, Et Cicerone grandemente ne restarono stupefatti. La spesa fu di 50. mila, intedi sestertij nūmi, de quali mille sono 25. Δ. d'oro come di sopra si sono valutati, che sarebbero 1250. ▽. d'oro. Et memorabili furono le piscine sono viuai, o vuoi dire serbatoi di pesci murati, con artificio, Et spesa grande fabricati, tagliati vicino a Napoli, i monti per metterui el mare. Che Varrone referisce, Catone V ticese, V tica gia, hoggi Biserta; el quale da Lucullo fu lasciato herede, hauere veduto i pesci del viuai di quello da 1000 ▽. d'oro. Benche Hircio nelle piscine auanzassi, delquale si legge hauere dato a peso a Cesare per le

sue cene trionfali 6000. Lamprede grosse che nõ  
 volle venderle, ne barattare con altra roba, forse  
 disegnando che Cesare altrettante ne ricompensas-  
 si. La villa di costui; quantunque fusse piccola di  
 terra per cagione di questi vignai si vendè 4000.  
 sestertij grandi sono centomila d'oro. Diletteuole  
 è ascoltare il guadagno, che traevano de Pagoni.  
 Et Hortensio Oratore eloquentissimo fu el primo  
 in Roma a dargli a mangiare. Et M. Aufidio Lur-  
 cone el primo a nutricargli, come testifica Plinio  
 nel 10. che ne cauaua l'anno da 60. mila sestertij.  
 Varrone nel suo dell' Agricoltura dice. Fama è,  
 che M. Aufidio Lurcone, pigli l'anno de Pagoni  
 piu di 60. mila nummi, sono 1500. ▽. vedi come  
 si lieua per queste concordanti sententie d'una co-  
 sa medesima ogni dubietà del sestertio, & del num-  
 mo, cioè che significano la medesima moneta, &  
 valuta, si come ne preccdèti Libri se trattato. V ar-  
 rone nel detto Libro assegna la causa, perche tan-  
 to valefino, & il modo a fargli fruttare; vn'ouo  
 loro si vendeua cinque denari. che sarebbe vn me-  
 zo ▽. dipoi nati, & alquanto cresciuti 50. denari,  
 cioè mezza a libra d'ariento, o vero dirai 5. ▽. secū-  
 do che sopra si valutò. In modo che Varrone pro-  
 cede mostrando potere essere la verità, che ne tra-  
 essi l'anno 1500. ▽. d'oro. Et scriue che pel conui-  
 to de sacerdoti comperorns l'uno de tordi tre dena-  
 ri. Quanto valefino secondo la moneta hoggi

corrente, ciascuno al computo, o valuatione di sua patria lo può ridurre, & pregiare, ogni volta che tiene in mente, come in vna oncia d'ariento, entrano denari otto, & vn terzo. Ma intendi che Varrone mostraua d'vna villa, solamente di tordi essere fruttuato 60. mila nummi, che furono, 5000. tordi. Vedi che se multiplicherai 5. volte 12 mila (perche il tordo valeua 12. nummi, cioè gli 3. denari) sommaranno giusti 60. mila, marauigliandosi esso scrittore di tanto frutto, massime che 200 iugeri di terra lauorata, non rende si la metà entrata. Hora son da vedere i pregi de serui Romani. Plinio nel 7. Lib. dice, il mag giore pregio d'huomo nato, in seruitu, che habbi trouato essere stato di Dafnide ottimo Grammatico, venduto da Gneo da Pesero, & Marco Scauro, el principale Cittadino Romano, mercatandolo trecentomila, & settecento sestertij. Passorono questo numero, ne di poco, nel tempo nostro gli histrioni, vero è, che comperorno la liberta sua. Come che certo si dice appresso de nostri mag giori, Roscio histrione hauere meritato l'anno 350. o 500. sestertij grandi. Catone faceua modeste spese in comperare Serui, non gli volendo belli, & delicati, ma robusti lauoratori, & guardiani di bestie, non spese piu di 1500. drame nell'vno, come testifica Plutarco, sono 7. d'oro 150. il che si confa col detto di Columella, el quale vuole si comperi vn vinattiere, che lo chiama

pretioso, sei, o al piu otto mila nummi, cioè, 150. o vero 200. ▽. d'oro. Leggesi in Seneca nell' Epistole a Lucilio al 4. Libro alcuni serui Lettori espeditissimi essere stati comperati cento mila nummi, sono 2500. ▽. Elquale pregio allhora era grandissimo riputato. Narra hauere fatto tal compera Caluisio Sabino, huomo ricchissimo, che voleua parere dotto, si che pensando, trouò questa breue dottrina, spendendo vn tesoro in Serui. Vno che tenessi Homero Poeta, vn altro Hesiodo, & cosi altri assegnando a custodia a gli altri Libri de Poeti. Quando hebbe fatto questa turba di famiglia, Satellio, schernitore, & laccratore de gli stoltissimi ricchi, lo confortò che anchora hauesse de Grammatici proportionati a quegli, Sabino rispose, che gli costaua ciascuno Seruo centomila nummi. Et Satellio riprese la parola, di certo che meno haresti speso in tante cassette per tenergli. Et di Toranio narra Plinio nel settimo Libro de gli essempli, delle similitudini, come vendè a Marco Antonio gia vno de tre principi del Romano Imperio, due fanciulli di bellissimo aspetto, vno era in Asia nato, l' altro di là, dall' Alpi. Et vendegli per generati a vn parto, tanta conformità v'era. Ma di poi per il parlare de Fanciulli scoperta la fraude, fu aspramente dal furioso Antonio ripreso, intral' altre villanie, richiedendogli la gran pecunia, per quegli pa-

gata ( che 200. sestertij , cioè 5000. ▽. d'oro gli haueua mercatati ) Tonio huomo astutissimo prontamente rispose: che però gli haueua venduti sì cari, perche non era marauigliosa la tanta similitudine in quegli che fusino d'un medesimo ventre vsciti . Non è da passare quel che sopra dissi di Roscio histrione : spetialmente perche in Plinio altro numero scorrettamente si legge, che quello sopra posto . Macrobio nel 3. de Saturnali , parlando de gli histrioni, commemora con molta laude già esser celebrati Roscio, & Esopo histrioni , & molto domestici di Cicerone, in tanto che di certo consta spesso Cicerone solere contendere con Roscio , o se lui rappresentassi piu volte la medesima sentenza con varij gesti , o vero se esso per la copia dell'eloquenza pronuntiasse il medesimo con diuerso sermone . Fu anchora accettissimo a Silla , el quale Dittatore gli donò potessi portare l'anello d'oro , cioè lo fece dell'ordine de Cavalieri . La Dittatura ( poi che doue occorso è, ho dichiarato simili nomi, & vffici, per darne notitia a chi leggendo nõ gli intende) era vna dignità suprema, & di somma vbidienza, & temenza di raro vsata, & per difficili casi, & pericoli trouata . El primo che fusse creato cõ questa sommaria potestà , fu Tito Largo, & suo maestro de Cavalieri Spurio Cassio . La Legge era, che si eleggesse vno de consolari, cioè, o che già fusse seduto Consolo, o vero allhora sedesse  
nel

consolato. Dittatore la forza di tal vocabolo descende, da esser detto, perche era detto dal Consule cioè il Consule, pronuntiaua quello: che gli pareua in tale dignità, al detto poi di questo così eletto, senza tardita, o appellatione, & reclamatione alcuna tutti vbbidire douessino; Et solo il Consule poteua eleggere, & non persona altri, in qualunque magistrato si fusse. Onde Fabio massimo essendo creato Dittatore dal Pop. Rom. el quale canonicamente non poteua creare, non fu legittimo Dittatore, ma come Dittatore; & questo sì grande magistrato: atteso a tanta sua, & sì plenaria autorità, si chiamaua ancora maestro del popolo. Non si poteua appellare del giuditio suo, poteua dare sentenza capitale a qualunque Cittadino, di qualunque grado, statu, & conditione si fusse; & così disporre in tutto della Repub. a l'arbitrio suo. Ma non era lecito tenere la Dittatura piu che per sei mesi; subito che il Dittatore era creato, egli stesso eleggeua vn maestro de Cavalieri, come dire un Capitano della gente d'arme a Cavallo. Teneua la seconda dignità dopo il Dittatore, hauendo somma potestà sopra la Caualleria, et sopra quegli, che succedono ne luoghi de soldati morti. Et benchè si dica crearsi el Dittatore solo ne turbulenti casi, non dimeno qualche volta si elesse per cose minime (se però minime lecito è chiamare quelle che concernono la religione) come era per bandire ferie, et per

ficcare vn chiodo, come vn' Anello, che si ficcaua nel muro del Tempio per ciascun' anno, accioche si vedessi el numero de gl' anni . Et in Liuiio si legge il Dittatore creato solo per conto di ficcare questo chiodo a cagione , che la peste cessassi anchora per dare le mosse al corso delle carrette nelle feste de Romani, che Liuiio narra nel 8. Libro come v-  
sando i Pretori dare il segno del muouersi a corre-  
re, alle carrette di quattro caualli , Lucio Pretore distenuto da graue infermità, non potendo ritro-  
uarsi al consueto ministerio, subito feciono creare il Dittatore, el quale finito tal breue cura subito da se si depose dal Magistrato, & sempre si priua uono da se stessi di tanto grado, tanto nel tempo de sei mesi, quanto in piu corto, o piu lungo tempo secondo occorso fusse; benchè non mi ricordo che sei mesi passassi in tal grado alcuno secondo le leggi promesse . Veramente questa potestà era quasi vna tirannide cletta, come Dionisio nel v. molto bene dimostra . Presono dai Greci questo modo. Et venne di poi che perpetuamente fu vsur-  
pata. Et Silla fu el primo; benchè poi la dipose; La quale opera tiene anchora sospesi gli ingegni hu-  
mani al diffinire ambigui, se prudenza, o impru-  
denza, se pericoloso, o al sicuro fusse vn tal Silla da tal grado se stesso deponersi. Ne, et io solucrò que-  
sta disputatione, non manco sentendomi qui per-  
plesso, che gli altri . Ma ritornerò a Roscio hystorio-

ne, del quale fu tanta la gratia, & gloria, che per se solo, senza suoi compagni, o coaiutori, hebbe dal publico per quotidiana mercede, mille denari. Et Esopo per la medesima arte testò al figliuolo, ducenties sestertium, cioè 20. mila sestertij grandi, sono 20. milioni di sestertij nummi, che sono 500. mila  $\nabla$ . d'oro. El salario di Roscio mille denari, che sono 4000. nummi sestertij, ricordandoci come 4. sestertij sommano vn denario, sono mille denari 100.  $\nabla$ . d'oro. Pigliando che ogni di tanto hauessi, sommerebbono l'anno 36. mila, & 500.  $\nabla$ . d'oro, iquali secòdo la Romana computatione sono vn milione, & 460. mila sestertij nūmi. Laquale somma per tre parti eccede quella di Plin. onde possiamo arbitrare Macrobio intendere, che tal prouisione a Roscio data non fussi per ogni di, ma bene in quei di quando essercitaua pubblicamente ne gli spettacoli l'arte sua allhora ogni volta di tãto fussi pagato. Ma in vero altro non si può dire senon che grandissimo fussi el salario suo, & ricchissimo diuenuto per tale arte, come appare nell'oratione, che Cicerone disse per difensione di Roscio; mostrando anchora quini quanto liberalissimo fussi, & niente del guadagno cupido. Anzi mostra hauere ricusato di salario l'Anno, perche essercitassi l'arte histrionica a piaceri del popolo secento sestertij, cioè quindici mila  $\nabla$ . d'oro, il che si debbe intendere quando gia era diuenuto ricco.

Ma considerata diligentemente la cosa, per saluare Plinio de 350.0 vero de 500. sestertij per annua le salario, si può intendere quando Roscio per ancora era in seruitu; del che riscontro se ne può trarre dalla sopra detta oratione di Tullio per Roscio fatta; Ma se alcuno giudichi piu corretta lettura sia in Macrobio doue dice mille denari, dica mille nummi, a questa ragione calculato giustamente tornerà questo annuale salario piu di quello da Plinio supputato di 15. mila nummi, che s'affronta cō la prima sua somma. El credere la letione di Macrobio sia retta per denari, & non mutarla per nummi; Et cosi che'l salario giornalmente, non secondo i giorni de gli spettacoli fusse, facilmente induce quel che segue, cioè Esopo per tale arte hauere lasciato al figliuolo 500. mila  $\nabla$ . d'oro. Imperoche ad hauere solamente trenta mila de nostri  $\Delta$ . per anno, bisognò che per anni 17. in circa essercitassi l'arte sua, poi che testò al figliuolo 500.  $\nabla$ . mila d'oro. Ma che egli assai piu l'anno guadagnassi, buona coniettura è considerare che con fatica tanti anni potette durare la voce gagliarda, a gli atti delle Scene, dipoi (il che è mag gior argoment) fama è conducessi sua vita godendo cō immoderate spese; onde che egli auanzassi tanto dalla satiata gola, bisognò hauessi molto mag giori stipendij: ricorrandoci quel che di questo medesimo sopra dal decimo libro di Plinio allegammo, del suo lauto, &

ghiotto piatto; Et come hebbe figliuolo non dissimile a i costumi suoi nel consumare; anzi scialac quando di lungo interuallo passò il padre, di lui Plin. nel ix. Lib. attenuando la Lussuria di Cleopatra, & Antonio in queste superflue spese in comparatione d'vno di si bassa sorte; si che Antonio non haueua da insuperbire, et massime che Clodio (questo era il nome del figliuolo d'Esopo) non prouocato ad emulatione, ma per sperimentare, & satiare la gloria del palato, come gli piacessi el gusto delle margarite finalmente dette a inghiottire vna perla per ciascuno de conuitati, & tutte uì grã de valuta stimate. Di sopra gia computamo la mensa d'Esopo, essere costata 15. mila  $\nabla$ . d'oro. Che se ducenties sestertium 500. mila  $\nabla$ . erano bastanti alle spese del figliuolo, in queste auanzando anchora el padre, necessario è stimare tal numero essere vna smisurata somma, massime che Cicerone nell'oratione fatta per Roscio, chiamò infinita pecunia el sestertium sexagies. Così Latinamente ho posto i vocaboli a corroborare quel che nel primo Libro ho attestato douersi considerare, & intèder ui sotto in tali numeri auerbialmente scritti, che nel semplice, & originale significato del numero loro pigliare, & sommare non si debbono, ne possono. Ducenties, adunche significa ducento volte cento. Sestertium è caso genitiuo da Grammatici chiamato, & del plurale, & pigliasi per sester

tio neutro, il che gli ho sesterzi marzi (da notar  
 si con qualche segno) & grandi spesso detti. Adū  
 che saranno ventimila sesterzi grandi: che ne  
 minori risolti sono venti milioni di sesterzi num  
 mi, &  $\nabla$ . d'oro 500. mila. La medesima ragione  
 offeruerai in sex agies, cioè 60. volte cento, in som  
 ma risultano  $\nabla$ . d'oro 150. mila. Resta noi ragione  
 uolmente potere credere, che Roscio tirassi l'anno  
 di salario publico non meno di trenta sei mila, &  
 500.  $\nabla$ . d'oro, per le feste, che con publica spesa si  
 faceuono. Erano anchora de giuochi, & spet  
 tacoli in honore di qualche potente Cittadino mor  
 to, o per altre cagioni di letitia, fatti con spesa di  
 priuati Cittadini, anchora che in Magistrato al  
 cuna volta sedessino, doue priuatamente quelli ot  
 timi histrioni molto bene guadagnauono. Che ma  
 nifestamente si legge hauerne conseguiti premij  
 grandissimi. Non fu egli dono quasi eccessiuo in  
 vna volta sola, a vn solo histrione dare 10000.  
 $\nabla$ . d'oro? Tāto donò Vespasiano in vna Scena ad  
 Apollinare histrione di tragedia; benche Cesare a  
 Laberio donò piu el 4. Fu nondimeno la diuoratri  
 ce gola d'Esopo superata da Apicio; talmente che  
 in prouerbio venono le cene d'Apicio. Elqual mor  
 so da Mart. è vituperosamēte dell'insplebile golosi  
 tà sua tassato, che hauēdo dato al ventre 60. mila  
 sester. cioè vn milione, &  $\frac{1}{2}$ . d'oro, potendo ancora  
 splendidissimamente cō x. mila sesterzi, cioè 250.

mila ▽. d'oro (che gl'erano restati) condurre la vi  
 ta sua, volle cō veneno violentemēte finirla, dubi  
 tando non hauer'a mancare per la fama, e sete. Et  
 Pli. et Suida autore greco similmente fanno mētio  
 ne dell'inaudita spesa d'Apicio circa la gola. Non  
 bastaua chel lussurioso appetito dimolti, hauesse uc  
 cegli, saluag giumi, pesci, frutti, e simili, accresciu  
 to assai il pregio, ch' ancora per gara, e studio della  
 gola feciono rincarire i giuochi, gia et per stima, et  
 per uso serui tenuti: di modo che piu valēte riputa  
 to era chi piu consumaua, et strusciaua artificio sa  
 mente la roba del padron suo; Come non era stupe  
 da golosità di quei secoli, che vn pesce triglia hoggi  
 in Roma, cosi da Greci, da Latini mullo, Asinio le  
 comperassi 8000. nūmi sester. cioè 200. ▽. d'oro?  
 Et di questo nel 1. lib. ho scritto. bēche Macr. scriue  
 di 7000. Et Iuuen. nella 4. Sati. 6000. ilche poco  
 iporta, che in ogni modo fu pregio fuori d'ogni mi  
 sura. Parmi che assai distintamēte, & ragioneuol  
 mente determinata sia la moneta di rame, e d'arie  
 to da gl'antichi vsata, et cō assai giusto calcolo al  
 la nostra assimigliata. Resta hora con simile dili  
 genza ventilare la moneta de l'oro. Laquale fu se  
 gnata 62. anni doppo q̄lla dell'ariento, come testifi  
 ca Plin. nel 33. li. doue se io lo volessi qui seguire sc  
 condo che per il suo computo stima il peso dell'oro,  
 & pareggiar con gli sesterzi sarebbe vna cōsu  
 sione, et certissima falsità; nascendo la causa dal  
 testo di Plini; mal trascritto; massime per essere

alterate le note de numeri, delle quali come gl' *Antichi* l'usa fino ne toccherò alquanto in breuità, il che di sopra mi ricordo promessi. Costume de gli antichi fu non solo significare i numeri per certe note, o figure litterali, andando dietro alla breuità si come, & noi facciamo, o per figure d' *Abaco*, o *Alfabeto*, ma anchora con certe proprie note distintamente i denari, i sestertij piccoli, & grandi segnauono. V'sauono adunche notare mille per *M.* pura, & per la medesima lettera di quà, & di là ferrata con vn solo apostrofo per lato, denotauono dieci mila. *Apostrofo* è proprio simile al *c*, dell' *alfabeto* al contrario volto così, questo apostrofo è vno tra dieci accenti de *Greci*, vsandosi tra il fine & principio di due parole, quando la seconda cominci da Lettera vocale, et la parola prima in vocale termini, che tal segno tronca via quella vocale della prima parola, & l'vnisce, & inchiude sotto quella principiante della seconda, così corre la pronuntia; hoggi anchora nelle buone stampe de *Libri* volgari, in vsu questo segno introdotto, che hauendo offeruato il parlare familiare, si sente così sonare nell'orecchio. Quando multiplicare uoluono le migliaia similmete poneuono piu apostrofi: che significando essi cento mila, cigneuono la Lettera, *i*, ch'è nota di vnita, con tre apostrofi da ogni banda. El *c*, cento denotaua, si come hora. Onde per questo facil' errore, fu due, o tre apostrofi

per

per due, o tre c, fallire, cioè in luogo del 200.0300  
 Vn tal errore commesso da coloro, che ignorati fus-  
 sino dell' antica ragione de numeri. In Valer. Pro-  
 bo la lettera X. è nota del denario, ag giunta però  
 dal destro lato vna linea per trauerso; ma vedesi  
 che a veri denari, cioè di giusto peso della dramma  
 quasi in tutti è questo segno ✱ che ti dimostra la  
 bontà sua tra alcuni altri denari antichi, ne quali  
 solamente si vede coniatata la lettera x. ouero nõ u'è  
 segno alcuno. Et gli antichi nel battere tal dena-  
 rio vi stamparono el segno detto, a differenza del  
 X. Laquale semplicemente posta, cioè senza linea  
 esprime 10000. Ma Prisciano vuole, che a signifi-  
 care tanto numero, ella habbia da ogni banda vno  
 apostrofo: benchè si presta poca fede, che tal'o-  
 pera de numeri, et pesi da Prisciano composta fus-  
 si. Probo sog giugne che ciascuna figura de nume-  
 ri sopraponendoui vna linea diretta trauersalmen-  
 te, significa tanti millenarij di quante vnita è no-  
 ta, per sua natura, verbi gratia  $\bar{1}$  mille,  $\bar{5}$   
 cinque mila,  $\bar{x}$  dieci mila, & similmente nell' al-  
 tre Lettere. La qual regola pare tratta dal costu-  
 me de Greci; onde verisimile è, che i numeri de gli  
 antichi Autori sieno peruenuti all' età nostra in  
 gran parte corrotti. Di piu che all' ignoranza, &  
 poca diligenza de trascrittori, o Stampatori vi s'è  
 ag giunta, o la temerità, o vna certa lusca vista de  
 gli emendatori, & commentatori; del che in piu

luoghi, chiari argomenti dato se n'è. Et massime in Plinio, elquale laboriosissimo Autore ha riceuuto grandissima ingiuria, & quasi ingratitude; Et in Cornelio Celso nella compositione delle medicinc si vede questo errore, che i copiatori lasciano queste Lettere, & note de pesi, & numeri, vno essempio è scritto, di pepe p. XXX. o vero con altro numero in simal modo è bisognata, come si dice, giuocare a indouinare per intendergli, el p. significa peso, & piu le tre XXX. la prima denario, l'altre el numero, come altroue in Celso, così vedi pepe \*XX. significa, di pepe el peso denari 20. per qual essempio si puo intendere il resto, & in Plinio offeruerai mancare spesso di questa figura, spetialmente quando pone i pregi delle cose. Nel 12. lib. al cap. 20. trattando del cinnamomo, el pregio del cinnamomo in libre, seguita quivi el numero senza pregio, il numero è XX. onde ci manca la figura del denario, o del sestertio, & debbesi intendere, el pregio del Cinnamomo in libre, di denario, o di sestertio XX. Et in luoghi di piu importanza si truoua danneggiuoli errori, che sopra le forze mie, essendo il correggere, & emendare vn tal Autore ch'affanna huomini d'altra conditione (certo di prima) che non son'io, oltre che nõ ho preso vna tal cura, senza biasimo veggo potere uscirne, sotto pretesto anchora di non volere inuiluppare in ogni passo la mente de Lettori. Per tanto ve

nendo alla materia, come discussa, & col peso farne la pruoua della valuta referisce il Budeo, che che per attignerne chiara, & ferma scientia, pose in bilancia le medaglie d'oro, si come in quelle d'ariento disse, esso hauere questo medesimo partito preso. Da vna parte xentiquattro medaglie dall'altra il peso di sei once. Era alquanto piu scarso il peso dell'oro, che lo pareggiò con due grossi fraesi, & con alcuni grani; de quali grani noi 24. per el dinaro peso mettiamo, viene particolarmente a distinguere le medaglie, cioè che figure, segni, o titoli hauesino. La qual cosa io lascerò indietro non molto importando, massime che trouandosi di simili medaglie facilmente tal cosa si può conoscere. Pesauono due dramme, o denari d'ariento, alcune alquanto leggieri, forse per essere diminuto il peso studiosamente nel batterle. Alcuni di giusto, & vantagioso peso. El nummo Romano d'oro, cioè questa medaglia, essersi battuto a similitudine dell'Attico, lo debbiamo stimare, presa la congettura da quello de l'ariento. Questo Attico chiamato statero da essi Greci, pesare due dramme, del quale statero nel 1. lib. si fa mentione, secondo l'opinione d'Isidoro; promettendo ritrattarne, allegando el sacro Vangelo, per concordarci col vero a questo, il che hora si dichiara, statero essere il didramo el nummo, che per tributo pagare si doueua. Autore di questo è Polluce nel 4. l. de vocab. delle cose dicēdo

El nummo d'oro haueua 2, dramme Attiche. On de gia essendo manifesto come il denario Romano conteneua il peso della dramma, cosi ancora el Romano d'oro, che alla valuta del didrammo fusse battuto, ragioneuolmente lo possiamo giudicare. El maggiore, & piu chiaro argomento sopra tal cosa che produrre si possi, sono esse medaglie riseruatrici ancora de gli antichi segni, si che essendo la Romana libra di 96. dramme, dal principio si batterno d'essa lib. 48. nummi di drammi a quali agguinando la mezza oncia, cioe dramme 4. accioche da questa libra si venga a pareggiare la piena mina (hauendo noi mostrato libra, & mina circa la pecunia essere il medesimo) entreranno per libra 50. nummi. Così giustamente tornano secondo l'esempio in mano detto di sopra delle 24. medaglie in bilancia poste al riscontro delle sei once, aiutandosi le medaglie col peso d'un solo didrammo, si che in once 12. agguineresti a questa ragione due didrammi: onde questi due sopra è 48, posti empiono el numero de 50. Per l'auaritia de principi, o per l'iniquità de tempi poi viene in uso di battere scarse le monete, come anchora per tutto hoggi licentiosamente si presume. Che se i principi così atrocemente puniscono el delitto della fraudata, & diminuta pecunia (graue danno al publico) come si vendicono de l'offesa maestà, molto certo meglio starebbe lo stato de mortali. Ma la scarsità del nummo Romano

con questo sottratto calcolo comprender si può. Come già detto è, assegnasi all'oncia, otto di questi giulij correnti, che pochissima differenza è da gli otto denari. Et in ciascun giulio adunche, sarà no secondo il computo già fatto, tre dinari pesi, cioè è scropoli, atteso che nella dramma, o denario sappiamo essere questi tre scropoli. In ciascun di questi sono ventiquattro grani, ch'altri minuti pesi non habbiamo, si pongono nell'oncia ventiquattro denari pesi, & grani 576. Ma i Romani segnauono quattro nummi d'oro per oncia, & otto d'Ariento, che due d'ariento ragguagliano el peso dell'uno d'oro: a questo modo si raccoglie hauerne battuti 48. per libra di 12. once, & di piu due per quella mezza oncia, la quale soggiugne in compimento alla libra d'ariento, Et così a questo computo comprendi entrarne cinquanta per libra. Poniamo caso che da ciascun nummo nella zecca doue si battono si sottragghino otto grani (poiche chiaramente si discopre tanta scarsità ne nummi non così antichi) trouerrai in tre nummi mancare vn scropolo, cioè ventiquattro grani, onde 18. nummi scarsità di sei scropoli, cioè nummo vno d'oro, procedi computando gradualmente in trentasei faranno due nummi d'oro, in 45. mancheranno 2. & mezzo d'oro. Et in 50. piu d'un quarto d'oro, che se costituirai questa sottratione esser piu la metà, cioè, che manchino dodici grani, per ciascuno nummo

d'oro, giustamente poterono segnarsi 54. nummi per libra, & tanto guadagnassino, si può affermare, che di tal peso al tempo di Plinio battuti fuſſino, a questi Romani nummi di peso vguale sono le monete d'oro Inghilese, nobili chiamati, così gli Edouardi, & della rosa, che pesono sei scropoli. Ma è questa sola differenza, che quegli della rosa son bē di peso vguale; ma cedono di bontà dell'oro; ma gli Edouardi, sono in primo grado di bontà, per quanto se ne vſa nella pecunia d'oro, che alla piena, & perfetta bontà, dicono, non se ne battere alcuno. Voleua Plin. nel 33. lib. che lo scropolo d'oro vileuassi 20. sestertij, ma questo luogo è confuso per la scorrettione del testo, per il che solo toccandone vna parola, rispetto di venire alla valuatione del oro, è di necessità così correggerlo. El nummo d'oro fu battuto 62. anni doppo quello d'ariento, a ragione talmente, che lo scropolo valeſſi 12. sestertij, il che fa nella libra secondo la ragione de sestertij, quali allhora erano denari d'ariento 900. Et poco sotto dice. Diminuirno i Principi el peso a poco a poco, ma minutamente lo tirorno a 55. nummi, cioè tanti nummi d'oro per libra. Et leggendosi Plin. in questo tenore, tutto il computo tornerà giusto. Assegna il Budeo all'oncia dell'oro  $\nabla$ . 9. di Sole, che alla ragione della Romana libra, che proprio si computaua per 96. dramme, & a questa aggiugnendosi quella meza oncia entrerrebbono in

Vna libra de tali  $\nabla$ .iiij. & mezzo; benche hoggi  
generalmente per le prouintie, & tra mercatanti  
la libra si valuti per cento  $\nabla$ . questa seguirò piu  
comune, & facile, benche non mi voglio astringe  
re a prefisso numero, atteso al variare, che fa seco-  
do la estimatione de temporali, come ciascun vede  
che basterà a chiara intelligenza la notitia, o qua-  
ntità del peso: rimettendo la valuatione all' arbi-  
trio delle persone secondo il paese, & costume loro  
non volendo io con alta computatione dell'cro ma-  
gnificare, & accrescere le cose per se stesse assai ma-  
raugliose, & grandi, come nella precedente narra-  
tione delle Romane, & Asiatiche ricchez-  
ze con stupore intende-  
rassi.

# TRATTATO DELLE MONETE

DI M.

GIO. BERNARDO GVALANDI,

Cittadino Fiorentino.



## LIBRO QVARTO.



**N**ON è dubio trouarsi con molto danno publico (come sopra di si) non piccola scarsità nelle monete de nostri tempi, che vero sia, non so quale maggiore, & piu veridico argomento ne apparisca, quanto è la comparatione dell' antiche già spente, o in oscuro serbate, fatta con le nostrali monete, non dico dell' antichità, quasi dicendo aliena, ben certo remotissima da noi, ma della nostra, della piu vicina a presenti giorni: erano de nostri padri, & auoli le monete di peso, di bontà & di magnificenza al tutto ottime, & le moderne non di poco auanzauano. A nessuno incognito è de l' inditio volgarmente lega, cioè nota, & grado della bontà de l' oro in 24 carati perfettamente finirsi.

nirsi. Questi sono i ceratij a pieno nel primo libro diffiniti. Vogliono questi che attendono alle monete, entrino in vna libra d'oro 24. carati, & in ciascuno di questi 24. grani. Et di piu in ciascuno grano 24. carube in ultimo per ciascuna caruba 24. minutie. Gl'antichi faceuono questa differenza del paragone per gli scropoli, come questa testifica Plinio nel 33. libro disse qui scropoli qualche noi carati. Ma il distendersi circa questa materia, se bene non fusse dal proposito aliena non di meno potendosi per breuita passare, atteso che piu è tra le dita de uolgari che per scrittura trattare sene possi, giudico espediente uoltarsi al resto, che piu, & di piacere, & forse d'utile apporterà. In prima raccorre bisogna che proportionne fusse de' l'ariento a l'oro. Esposto sopra si vede contenersi nel oncia dramme 8, & 3 scropoli per dramma. Onde à questa ragione lo scropolo riceue un sesterzo, et vn terzo còciosia che la dramma, ò il denario sieno di 4. sestertij. Adunche se lo scropolo de l'oro, come dicemo leggersi in Plinio, valeua 20. sestertij era la proportionne dell'oro a l'ariento qual'è di 15. a vno, atteso che 20. sesterti valefino 15. scropoli d'ariento, cio è quanti ne valeua vno scropolo d'oro. Ma ne tēpi nostri, quasi tale, è de l'oro a l'ariento la proportionne, quale 12. a vno, o poco meno. Non è marauiglia che gia in Roma tal fusse quella proportionne per la penuria dell'oro. Vedi Plinio nel 33. Libro

*in Roma per lungo tempo non fu oro, se non pochissimo. Certamente consta, quando da Galli Senoni che preso haueuono Roma, eccetto il Campidoglio si cōperaua la pace da Rom. nō si potette farne piu di mille lib. e bene so hauere Crasso, quando fu Console con Pōpeo rapito due mila lib. d'oro, della sedia di Giouc in Cāpidoglio, gia quiui da Camillo posto. Et per questo da molti s'timarfi che allhora facesse no due mila lib. ma quel che s'ag giunse fu della preda de Galli; onde cosi dimostra la pouertà de l'oro. Nondimeno dipoi ancora ne seguenti anni, quasi ordinariamente, che Roma piu abondassi d'arieto che d'oro, per chiari argomenti si conofce, che esso Plin. nel medesimo lib. altroue dice, marauigliarsi, oltre a molt'altre cose, che sempre i Romani, quantunche superate diuerse nati:ni e insignoriti di grā parte del mondo, a sudditi, & superati imponeffino in pagamento del tributo ariento, nō oro, si come a Cartagine espugnata impofono lib. d'ariento per 50. anni. Ne si può dire questo accadeffino per la penuria del mondo. Imperoche Mida, et Crasso ne possederono in infinito. In questo luogo m'aca el numero in tutti i suoi testi. Ilche da Lurio si puo sapere, elquale scriue esser fatta la pace con questa cōditione, che pagassino per anni 50. x. mila talenti, et fuffino vguali a pēsioni. bisogna adūche dire, o che Plin. lasciasse el numero per tedio del calculare, ouero douerfi emendare cosi. ogni anno 16. mila libbre d'ariento*

d'ariento per anni 50. Et questo così raccogli, se. x. mila talenti furono distribuiti per vguali pensioni in anni 50. bisognò che per ciascum' ano se ne pagassino 200. pigliando qui el talèto di lib. 80. cioè Euboico, o Egitio. onde dal numero 200. tirato per 80. raccorrai la somma di 16. mila lib. Che il talèto d' Egitto contenersi lib. 80. lo conferma Plin. col testimonio di Varrone. De l' Euboico, apparisce l' autorità di Liuius nel 7. della guerra Macedonica, parlando della pace fatta con Antioco, in questa forma. Voi darete per le spese fatte nella guerra 15 mila talenti Euboici, 500. di presente, & 2500. quando el Senato, & Pop. R. haranno approuato la pace, di poi per anni 12. mille per anno. Et per quel che, poi confirmando le conuentioni di questa pace, pare nominati talenti Attici, bisogna il testò sia scorretto, o uero a concordarlo cò la sentenza sua già detta, stimate che el talèto attico grãde, e l' Euboico fussino il medesimo. Et così egli habbi usurpato l' uno, p' l' altro. còcludiamo che per quei primi tēpi potette molto ben' essere la proportione di 15. a vno, de l' oro, al arieto, per la carestia del oro, per q̄sto che i Rom. attendeano piu all' arieto ch' all' oro. Polluce nel 9. li. de vocab. a Còmodo Imp. mostra che oro, a l' arieto hauesse proportione di x. Et altroue parlando del talento d' oro, lo chiamò decatalèto, cioè stimabile di talenti x. Et Herod. lo messe in proportione di 13. Et perche nõ resti a rimouersi dinanzi ogni ostia.

colo, per portare in luce chiara, l'impresa, quanto possibile sia, pare offenda la sentenza di Iustini-  
 no Principe al 3. lib. dell' institutioni della Legge, al  
 titolo della successione de Serui fatti liberi, consti-  
 tuendo 1000. sestertij per vn nummo d' oro. La qual  
 cosa non si può con alcuna autorità antica sostenta-  
 re. Bene ho nel principio del 2. lib. insegnato, come  
 vn nummo d' oro al tempio di Galba Imperatore,  
 si computò per cento scsterzi, secondo laqual ra-  
 gione entrano 5000. sestertij per libra d' oro, alla  
 proportione de l' oro a l' ariento, che sono 12. & me-  
 zo a vno. Si che Iustiniانو interpretò la somma  
 della Legge Papia, come se per 1000. sestertij, vn  
 nummo d' oro si computassi. Per il che necessario  
 è auertire, che centenarij anchora gia si domanda-  
 uono, non coloro, che possedevano cento sestertij  
 gradi, cioè centomila nūmi sestertij, ma quegli che  
 di cēso stimati erano per cētomila di rame, si come  
 appare per Liuiο, el Pli. referendo questi della de-  
 scrittione del censo. Si può facilmente rispondere  
 saluando Iustiniانو, che questa estimatione non è  
 bilanciata secondo la regola pecuniaria, & de cō-  
 putisti, & cambiatori di monete, banchieri volgar-  
 mente nominati, ma fatta secondo l' arbitrio del cō-  
 stituente la Legge, alquale piaciuto è per autori-  
 tà sua prefinire così de Liberti centenarij, cioè pos-  
 sessori di cento, per quel che prima la Legge Papia  
 de millenarij haueua ordinato. Et se questa legge  
 Papia

Papia fu constituita, doppo che batterno el nūmo d'ariento, potettono anchora essere chiamati centenarij coloro, che in censo haueuano cento sesterzi grandi. si come i giudici ducenarij, cioè possessori di 200. si chiamarono, vn certo ordine di Cavalieri Romani, i quali solamente haueuono la metà del censo de maggiori Cavalieri, che era di 400 come altroue esposto appare. Resta secondariamente spianare lo scoglio di Plinio del numero de dinari, cioè di 84. per libra. Et similmente vn'altro luogo nel 35. Librò, doue dice. Timomaco Bizantino, hoggi Constantinopolitano, al tempo di Cesare Dittatore, gli dipinse Aiace, & Medea, le quali figure esso Cesare pose nel tempio di Venere genitrice, vendute 80. talenti, el talento Attico secondo Varrone è tassato in sedeci sestertij grandi. Et nella presente opera questo Talento Attico in 600. ▽. d'oro, si mostra valutato. Et ciascuo sestertio grande in 25. ▽. intendi talenti, & sestertij d'ariento. Per la qual ragione el talento vien a ualere 24. sestertij. Et Plinio lo fa di sedeci, citando Varrone. Per il che ne nasce non leggieri vacillatione nell'animo. Ma ripigliando le forze, & dando il volo alla penna, per dichiarazione del primo luogo di Plinio nel 33. che genera confusione, doue pare che per libra assegni 84. denari; contra Plutarco, & Appiano, & altri allegati, che ascendono a cento. Et dice, alcuni sottraggono del peso,

essendo giusto segnarne 84. per lib. se noi qui perdiamo a Plinio vn poco di negligenza nello scriuere delle somme pecuniarie, come che raro vn litte-  
 rato si truoui di tale computo, & leghe pratico, dato ancora che vario quasi, & implicato sia a quegli che ogni di praticano tali cambiamenti uolere costituire vn cert. fisso numero per lib. dicendo noi di Plinio vn'al cosa sarebbe forse cosi alquanto ingiuriare tanto nobile, & capace ingegno di tutte le cose. Ancora si potrebbe dire, o ch'egli non habbi sempre detto il medesimo della cosa medesima, o vero legger si (ilche piu vero, & consonante è) in assai luoghi alterato, & guasto. Et gia Hermolao sospetta, che Plinio no 84. ma 96. scritto lasciassi. E sso Plinio gia primamente disse nel 21. lib. parlare della dramma Attica (che quasi i Medici offeruono questa) ha il peso del dinaro d' ariente, & questa fare sei oboli. Et sopra si mostra lo scropolo fare due oboli, & tre scropoli in vna dramma; il che si concorda con Plin. similmente per l' autorità di Plutar. s' insegna, el denario, & dramma essere il medesimo. Et se il testimonio di questo non basta, ecco Strab. nel 5. della sua Geografia, cioè descrittione della terra. El Castello Casfilino è posto dal fiume Voltorno, nel quale ritrouandosi 550. huomini grauemente assediati dal Cartaginese Aniballe, allhora in fiore de suoi successi, in tanto con fermo, & valente animo resi-

sterono, che per vrgentissima fame si comperò il moggio del formento 200. dramme, con questo caso ch' il venditore si morì di fame, il cōperatore con questo sostentandosi visse. Valer. Mas. nel 7. lib. e al cap. 6. della necessitā, non dice di formeto, ma che fu vn topo, et anche varia il numero de soldati. Ascolta esso, in quell' assedio, et fede, cizè de Casilino nō molto da Capua lontano, perseverādo 300 prenestini, accadde, che vno di q̄sti piu presto volle vendere 200. denari vn topo, che haueua preso che māgiarlo per mitigare la fame, Ma credo, che per la prouidenza de gl' Iddij venissi qualche seguito, che al veditore, e al cōperatore attribuisi quel fine che l' uno, et l' altro meritaua. Plin. nel 8. lib. di questo medesimo caso facendo mentione, pose 200 nūmi, non denari, et che fusse vn topo. Onde uaria letione sopra vn medesimo fatto gl' antichi lasciarono, o vero in Plin. si legge nūmi per denari. Altroue Plin. dice (ancora io disopra) che mina in greco, da Romani mina, pesa cento dramme. Et nel 12. Lib. parlando della manna, afferma trouarsene pezzi, che di peso pareg gino la terza parte d' una mina, cioè 39. denari. in un testo antico si legge 29 non 39. in due testi scritti a mano 28. se approuiamo de 39. come in tutti gli stampati si legge, entreranno nella mina 117. denari: se de 29. saranno 87. se de 28. saranno 84. questo vltimo concorda con le sue parole allegate sopra, del trentatre

Libro suo. se non che quiui parla della libra, qui della mina. Che se non concediamo questo, Plinio con se stesso combatterà, a satisfare al testimonio di Varrone del Talento Attico tassato in sedici sestertij, cioè in libre 40. in antichi testi si truoua, nõ sestertij, ma queste parole, altri sedici. El quale testo, come possi restituirsi a vera, e intelligibile letione, bisognarebbe indouinarlo. Ma gia innanzi di mostrato, si vede quanto dubia sia la fede de numeri, & delle somme, & vocaboli circa la pecunia ne testi di Plinio. Et sarebbono molti altri luoghi guasti per confermare la nostra ragione. In sòma, nessuno mai veramente disse, il talento Attico riceuere meno di 60. mine di ceto dramme per mina. Così afferma Suida. Perilche in Plin. forse si debba ricorreog gere così. El talento Attico, come dice Varrone, si tassa in 6000. denari; perche gli antichi significauono el denario per la figura X. come è detto. Ma quantunche abondante mente queste, & altre sopra ventilate ragioni, satisfare, & approuare le mie terminationi possino, nondimeno per leuare totalmente ogni nugolo, che punto offuscassi quella luce, la quale chiara spargere intendo, & per vltimare, & in tutto decisa in mezzo produrre la cominciata disputatione, opportuna cosa a questo sarà recitare quei testimonij equali possino totalmente discutere, & discusso annihilare qualunche contro uersia insurge si, in modo

do si che piu reiterata non sia . Per laqual cosa lasciando primamente quel che in Prisciano si legge di Seneca, che scriue a Nouato, hauere detto come il talento piccolo Attico era di 24. sestertij, che sono 60. libbre, allegherò Plutarco in Fabio, dice cosi. Venuto il Dittatore fuori alla plebe, fece boto di sacrificare a gli Iddij, tutto quel che fogliassino in quell'anno le capre, pecore, porci, et buoi, iquali da i monti, piani, fiumi, & prati dell'Italia in quella regione fussino alleuati, & piu di contribuire 333. sestertij, & altrettanti denari spendere per celebrare gli spettacoli chiamati Megalesi, & d'aggiugnere la terza parte. Questo capo è otto miriade & tremila cinquecento ottanta tre dramme, & oboli due. Facendosi la pruoua di queste parole col calcolo, non risponde el numero alla ragione; laquale insino a qui ho affermato da tenersi. Onde nasce l'errore dal traduttore, che non bene intese quel che lui interpretò. La qual cosa facilmente si conosce, fatto il debito computo vagliono 300. sestertij 750. libbre. & 33. sono libbre 82. & mezzo, sommano in tutto 832, & mezzo. Se adunche tu numeri per ciascuna libra cento drame, & cosi moltiplichi tal numero per cento, manifestamente rileuerai nella somma 83. migliaia, con 200. Et per la mezza libra computerai per l'ordine suo 50. dramme. se aggiugnerai a questa somma per gli 333. denari altrettante dramme saranno 83. mila con 583

dramme. Et di nuouo ag giugnendo la terza parte non so giudicare che somma sia per venire: Imperoche non ha del conueniente, che si ag giunga la terza parte di questa somma si grande, atteso, che solamente restino due oboli, della somma da Plutarco posta. Ma bene sopraponendo vn triente, che è quella terza parte, cioè due oboli (perche il denario come sappiamo include due oboli) così la somma a punto quadrerrà. El traduttore errò nel significato del verbo Greco, che Plutarco volle s'intendessi el triente per vn triente, cioè per vn terzo del dinario, non per la terza parte di tutta la somma. Questo si può confermare per autorità di Liuiio nel 2. della guerra Cartaginese scriuendo del boto di Fabio, nel quale ogni cosa fu botata nel numero ternario, & per cagione della medesima cosa (dice Liuiio) botorono di fare i giuochi grandi, la spesa di rame 333. mila, & vn triente. Oltre di questo 300. buoi, se già non è errore in Liuiio. Plutarco seguitò vn altro Autore. Imperoche Liuiio per 300. mila nummifertij pone, di rame; cioè, nummi minori, la quale sorte già espressa è, & tacite de' dinari: per il triente intese la terza parte della libra, cioè onze quattro. El quale anchora fu vna spetie di nummo, come si vedrà. Nondimeno assai chiaro è, per le parole di Plutarco pigliarsi la dramma, & il denario pel medesimo peso, & valore, & che cento n'andassino per libra. El medesimo

desimo Liuiio nel ottauo della guerra Macedonica parlando di Lucio Scipione, come doppo il trionfo Asiatico fu condannato da Tribuni, che hauesse ascosamente riseruato certa quantità di pecunia, cioè, non hauesse legittimamente renduti i conti, et la somma, che ritenesse in mano importare 6000 libre d'oro, & 480. d'ariento, & corregge qui Liuiio il numero della pecunia trouato scorretto, et falso per indiligenza de trascrittori in qualche autore, che lui nell'historia seguitaua secondo l'estimatione sopra cominciata 6000. libre d'oro a cento scudi per libra per fare il numero tondo, & seguire la commune valuta, come nel fine del precedente Libro si dice, saranno secento mila. Δ.

Et quattrocento, & ottanta d'Ariento. 4. mila, & 800. Δ. sc lui fu di tanto condannato, quanta venne a essere la petitione dell'accusa? Ma se la proportione dell'oro all'ariento fu decimale, consentendo a Pulluce si debbe qui leuarne quasi la sesta parte, stimandosi la libra dell'oro in modo, che uallessi poco meno di 12. libre d'ariento, atteso alla proportione dell'oro all'Ariento de tempi nostri, laquale è vn poco minore che di dodici, come gia detto habbiamo, si può vedere quanto la sesta parte risulti. Congietturasi, & bene, che a Scipione niente gli fussi rimesso del giudicato, di quanto hauesse defraudato el commune, ma che i giudici seguirono la estimatione, della proportione

decimale, laquale allhora era commune, spetialmēte nell'oro non così in tutto perfetto. Et se bene questa ragione è fastidiosa, nondimeno è opportuna, dirizzandosi ella a questo, che s'intenda, come si riputaua grandissima pecunia la lite mossa a Scipione; parendo el numero piccolo, dicendo essere, ducenties quadrages, parendo che sia numero ordinario, che sarebbe 240. Et nondimeno sono 24 mila sestertij grandi, che sono 24. milioni di sestertij nummi. Ho voluto porre il vocabolo del numero così Latino, per ricordare qualche volta la pregna (così dicendo) significatione sua, ne precedenti Libri assai esplicata. Anchora per mostrare, come non è disconueniente la ragione tenuta nell'estimatione dell'oro, & dell'ariento. Et volendo breuemente raccorla, questo sarà il modo. Centies scstertium significa, cento volte cento mila nummi, breuemente dicendo 10. milioni, & sono 25. mila lib. d'ariento. Onde il numero ducenties farà 50. mila libbre d'ariento, el quadrages, cioè quaranta centinaia, tanto è dirgli 4000. che gli hai a risolvere in centinaia di migliaia, cioè in 4. milioni di nummi sestertij. Finalmente saranno 10. mila libbre d'Ariento, somma con le 50. di sopra, & saranno in tutto 60. mila libbre d'Ariento. La decima parte di questa somma sono 6000. & tal'è la proportione dell'oro all'ariento secondo Polluce. Per laqual cosa giustamente quadrerà alla moneta la computata

tata ragione, cioè che 24. mila sestertij, o vero dice  
do 24. milioni di sestertij, o le 60. mila libre d' arien  
to, o ridotte per la decima a 6000. d' oro, concludi  
che tal somma per qualunque numerale vocabolo  
si rassegni, debbe valutarfi come si dice sopra per  
600. mila. ▽. d' oro solamente ne scorrerà quel che  
per le 480. libre d' ariente se tassato. Liuius quando  
fa mentione delle condizioni della pace a gli Etoli  
data (il che conferma la ragione prodotta, scriue  
in questa forma) Niente si mutò di quel che erano  
conuenuti col Console della somma della pecunia  
la quale hauesino a pagare, & quando, vuol dire  
che l' Senato, & Popol Romano non alterorno cosa  
alcuna quādo ratificorono la pace. Seguita Liuius.  
Ma che se per ariente piu presto volessino dare oro  
si conuenne con loro che lo dessino, pur che per x.  
monete d' ariente, valesse vna d' oro. Onde quan  
tunche si uegga dispositamente rispondere la pre  
detta ragione, non è però si valida, che possi forza  
re l' huomo al consenso suo. Però penetrerreno piu  
dentro, estraendone quegli argomenti, i quali non  
solo vedere, ma ancora toccare facile sia. El pri  
mo adunche luogo è in Demosthene in vna oratio  
ne intitolata contra Afobo, cioè intrepido, doue l' o  
ratore narrando le fraudi de suoi tutori, volendo  
mostrare com' era ingannato da loro quasi di tre ta  
lenti, dice. Considerate quanta pecunia costoro ru  
bano da i Maestri di legname, in prima pongono

per la conditione loro 40. mine dipoi pel guadagno d'anni dieci del Magisterio loro, due talenti: perche riceuono per ciascun' anno dodici mine, in nome di quella mercede, la quale i serui guadagnano. Per queste parole manifestamente appare dieci volte dodici mine, cioè 120. Valere due talenti, alla quale ragione sessanta mine, di cento dramme l'una fanno il talento Attico. Et in piu luoghi per questa oratione, & altroue (ilche prolisso sarebbe citare) ma anchora per altri Autori Greci, di certo tenere possiamo, che la mina Attica fusse di cento dramme, & che sessanta mine tali facesse no el talento, Plutarco scriue, Solone hauere accresciuto la mina Attica alle cento dramme. Et doue i Greci trattano delle cose loro circa i numeri scriuendo mille, o migliaia, sempre intender si debbe dramme. Questa autenticata ragione milita per quello, che si legge nella vita di Pompeo, secondo Plutarco, de tributarij, & gabelle del Romano Imperio, & cosi in Marc' Antonio di quello dccies sestertio, doue male intescno gli interpreti sestertios in masculino: il che ne superiori Libri se notato. Vn'altra grauissima autorità soccorre di Cicerone, che sarà vna base a essa vera dichiaratione della materia, si diligentemente illustrata. Nell'oratione, che fece in fauore di Rabinio parlando di Gabinio, el quale per rimettere in stato Tolomeo Re d'Egitto, hauendone esso Gabi-

binio auaramente cauato contra il giusto, grandissima quantità di pecunia fu condannato in dieci mila Talenti. Ascolta esso Cicerone. Ritorno addunche al crimine, & all' accusa tua, che gridauì essere stati promessi a Gabinio dieci mila talenti? cioè inuero bisognò trouare vna persona dolce, che pregando vn' huomo, come tu uuoi auarissimo, lo persuadesse a dispregiare ducento milioni di sestertij nummi, ma grandemente quaranta milioni di sestertij nummi. A volere l'intelligenza di queste parole, in prima è da sapere, come Gabinio fu condannato in dieci mila talenti; ne essersi potuto dare malleuadori per tanta somma, ne tenerla ferma, anchora che i suoi beni si vendessino pubblicamente all' incanto. Onde parendo colpeuole di talc crimine Rabirio, anche lui fu accusato, quasi Gabinio per sua instigatione hauesse ricondotto Tolomeo nel regno, & come che parte di questa pecunia dal Re tratta, a esso Rabirio ne fuksi peruenuta, accioche si richiedessi, & riscotesse da Rabirio conuitto, e dannato, qualche di tal pecunia da Gabinio satisfare non si poteua. Cicerone adunche col potentissimo patrocinio suo difese gagliardamente Rabirio; & molto è guasto, & mutilato il testo di questa oratione. Et la sua sentenza allegata, ha bisogno d' emendatione, doue dice ducento milioni di sestertij, ma grandemente queste due parole stanno male.

Così debbon dire dispregiarsi grandemente, cioè, 240. milioni. Questo è il senso di tale sententia contra l'accusatore. Cōbatte seco la causa tua: tu criminavi Gabinio per huomo auarissimo, & essere stato corrotto, & pagato con dieci mila talenti, accioche rimanesi il Re nel proprio stato, hora tu dice che hauere lui ricondotto il Re, l'ha fatto molto instigato da Rabirio, & per questo lo chiami in iudicio. A che modo gia mai può stare insieme che vn'huomo auarissimo, come tu fai Gabinio, per la promessa di 240. milioni di sestertijnummi, non sia potuto indursi a tale brutta impresa, se non fusse stato mosso, e di questo fusse Rabirio esortatore? Ma a vedere la quantità di questa mal guadagnata pecunia ricorriamo alle ragioni gia calculate di questi vocaboli, & quanta moneta nostrale sotto essi contenersi ventilato s'è piu volte, cioè tassato vn talento d'ariento in 600. ▽. d'oro stimato di libbre 60. Al conto fatto cento Talenti risultano in 60. mila ▽. d'oro. Laqual somma per dieci moltiplicata fa 600. mila, tanto vagliono 1000. talenti d'ariento. Onde dieci mila talenti sono sei milioni. Appresso secondo la predetta estimatione, el quadringentis sestertium, che sono 40. mila sestertij grandi. Et risolti 40. milioni di sestertij nummi, sono vn milione d'oro. Secondo questo computo 240. mila sestertij, che Latinamente si dice questo numero, bis millies, & quadringentis sestertium

tium risoluonfi in 240. milioni di sestertij nummi,  
 & in oro sei milioni. Et cosi ag giustata moneta la  
 somma Latina con la Greca a punto quadra. Et  
 questo volgarmente si dice, ragione tonda, & ret  
 tamcnc, cosi chiamata, imitando la Lingua Lati  
 na. Non douerrà certamente alcuno piu dubitare  
 della qualità, & quantità de gli antichi monetarij  
 vocaboli tanto chiara, & diligente discussione s'è  
 fatta. Dichiarati i sestertij, & loro varietà, num  
 mi, denari, talenti, & valutati per sommaria esti  
 matione d'oro, & d'ariento. Non gia per anco  
 ra si determina in tutto della proportione dell'oro  
 all'ariento. Ma & se bene s'affermi esserne insin  
 qui data sufficiente pruoua, che nuocerà ag giugne  
 dosi dell'altre cose conueniente a questa, come per  
 daroli vn stabile, & perpetuo sostegno? A Gellio  
 dotto, elegante, netto, et candido illustratore de ua  
 rij fiori de buoni studij nel quinto delle sue Vigilie  
 Attiche, scriue su il cauallo d'Alessandro Magno  
 & di capo, & nome Bucefalo (come dire capo di  
 bue) & fu comperato secondo scrisse, caro tredici  
 talenti, & donato a Filippo Re de Macedonij: La  
 qual somma è di nostra moneta trecento, & dodici  
 sestertzi, tanto referisse Gellio. hora fa che insie  
 me concordino talenti tredici, vagliono ottocento  
 ▽. d'oro, & sestertij trecento, sono 7500. ▽. che so  
 no Libbre 750. d'Ariento. Et di piu sestertij dodici  
 (intendi qui, & disopra de grandi) che sono Li-

bre 30. fanno 300. ▽. poni questi sopra 7500. som-  
 meranno gli 7800. Onde vedi che a bilanciata  
 moneta giustamente conuengono insieme l'una, e  
 l'altra somma, cioè de talenti, & sestertij. Ne ci  
 muoua Plinio dicēdo costarsi sedici scruie tosi. Heb-  
 be Alessandro vn cauall, notabilmente raro, lo  
 chiamorono Bucefalo, o vero dal fiero aspetto suo,  
 o per hauere marauigliosamente il capo insino alle  
 spalle di toro, dicono essersi comperato 16. talenti,  
 del gregge di Filonico Farsalio. Ma il numero di  
 Gellio è piu retto, che si conuiene con Plutarcho,  
 che in Plin. sarà errore (come altroue) de soliti scrit-  
 tori. El medesimo Aulo Gellio nel 3. narra, come  
 fama celebre era Aristotele hauer comperato cer-  
 ti pochi Libri di Speusipo filosofo doppo la sua mor-  
 te talenti tre, Attici. Laqual somma fu di nostra  
 moneta 72. mila. Così dice Gellio. Ho attestato  
 il Talento contenere libre sessanta, al quale com-  
 puto tre talenti sono 180. libre, El quale numero si  
 fa pienamente de 72. mila se per migliaio nume-  
 riamo libre due, & mezza, seguita riducendo a  
 oro gli tre talenti, ti verranno 1800. ▽. d'oro, la-  
 qual somma anchora si fa di 72. sestertij grandi,  
 ch'erano gli 72. mila. che Gellio pose risoluti, per la  
 qual cosa piu, & piu si manifesta giusto il cōputo  
 de talenti, & sesterzi, & insieme al medesimo ua-  
 lore ragguagliati. Ma bene occorre emendare in  
 A. Gellio una parola contraria a questi significato

doue

doue parla di Laide famosa meretrice in Corinto, dice. Demostene secretamēte andò a trouar costei, richiedendola gli volessi compiacergli vna notte. Laide gli domadò pcr questo in premio, vna miriada di dramme, cioè 10000. Questo fa de nostri nūmi 10000. denari. Da tale sfacciatezza di donna et per la grandezza della pecunia percosso, e tutto sbigottito, Demostene riuoltò l'animo, et partendo disse. Io non cōpero tāt il pentire, ma le parole proprio Greche, secondo che in lingua sua sono, hāno piu del piaceuole, et galante. Nō cōpero vna miriada di drāme la penitenza, cioè nō cōpero 100. sest. il pentire. Così è scritto in Gellio. Per lequali parole pigliare possiamo alōdantiss. testimonio di si graue e antico autore, el quale scrisse al tēpo d' Adriano Imp. come drāma, e così il denario furono di medesimo peso, ma bene è falso, che 10. mila den. valesse no 100. sest. anzi 40. che tātο vagliono 10000. denari, o dramme quanto 40. sesterzi grandi. Debbesi adunche correttamente in luogo di sesterzi, leggere cento mine, cioè librè, che ridotte a oro faranno mille ∇. Quanta differenza si truoua tra gli Autori, & non di bassa estimatione tenuti, d'una medesima cosa; e alcuno pensa hauere nelle sciētie, & nella cognitione delle cose, come volgarmēte si dice, luouo mondo? Ecco in Macrobio nel 2. de Saturnali di questa mercede della meretrice, pone vn mezzo Talento. Finalmente dichiarato quel che occorreua, è da vedere, come intendere

si possi quel che si legge in Plutarco narrando del terzo trionfo di Pompeo, el quale fece per hauere sottoposta l'Asia. Scriue cosi. Per le prenotate lettere chiaramente si conosciua di che sorte genti trionfassi. Erano distintamente queste regioni. Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media Colchi, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Mesopotamia. Oltre di questo quegli, che habitano intorno alla Fenicia, & Palestina, Giudei, Arabi, anchora qualunque generatione di Pirati, che per terra, & per acqua era stata dissipata, & vinta. Fra queste si notauono non meno di mille castelli presi e circa nouecento Città, da ottocento nau di Pirati. Mostrauansi ancora trenta noue Città, che si teneuono con le guardie Romane, di poi tutti i tributi di Roma, che auanti questa guerra renduono, quinquages decies centena milia, 50. volte dieci centinaia di migliaia, ma con quegli, che esso acquistò al popol Romano ottantacinque volte dieci centinaia di migliaia. Et piu messe nell'erario, vasi, oro, & ariente segnato da ventimila talenti fuor di quegli che si diuisono a soldati, de quali chi meno hebbe riceuè mille, & cinquecento di Rame. Significano queste parole, come i tributi de Romani innanzi, che superassino Mitridate furono cinquanta mila sestertij grandi, cioè cinquanta milioni di nummi sestertij, & dalla terza expeditione di Pompeo essere accresciuti sestertij trentacinque

tacinque mila, cioè trentacinque milioni di sester-  
 tij nummi. Che sommano gli ottantacinque mi-  
 lioni de nostri  $\nabla$ . d'oro, due milioni con cento, &  
 venticinquemila. Che se noi vorremo dentro a ta-  
 le somma limitare l'entrata, o esattione de tributi  
 del Romano Imperio, certamente non senza ra-  
 gione sarebbe da ridere, considerando hoggi i tri-  
 buti, o frutti d'alcuni regni. Per il che penso sia da  
 leggerli in Plutarcho cinquanta volte dieci centi-  
 naia di migliaia di dramme. Et le trentacinque ag-  
 giunte, cioè in tutto ottacinque volte dieci centi-  
 naia di migliaia di dramme; perche i Greci mai  
 sogliono raccorre i numeri per migliaia di sestertij,  
 ma per miriade, & chiliade di dramme, come so-  
 pra è detto. Onde a questa ragione tal somma del  
 entrata Romana per quattro volte s'accresce, &  
 rilieua 340, mila sestertij, cioè 340. milioni di se-  
 stertij nummi, a oro nostro otto milioni, & mez-  
 zo. Et la somma da Pompeo nell'erario posta fa  
 dodici milioni doro. Da Greci tal numero mille du-  
 cento miriade: ilquale vocabolo è interpretato nel  
 precedente Libro, come vna miriada contiene 10  
 mila dramme. Et se oltre al conto fatto della pe-  
 cunia per Pompeo apporta, stimereno toccassi per  
 ciascuna testa de soldati vna libra, & mezzo d'a-  
 ricento, che saranno quei mille, & cinquecento di ra-  
 me, tal stimata supputatione crescerà quasi in infi-  
 nito: Et nondimeno si mostrerà per testimonio

d' Appiano, come in Plutarco è guasto qui el testo. Elquale Appiano nel suo libro intitolato, Guerra Mitridatica, trattando di questo medesimo, scrive. Nel finire del verno Pompeo premiò i suoi soldati, donando per ciascuno 1500. dramme, parimente a Capitani condecenti doni. Crede si che tal somma di questi premij ascendessi a sedici mila talenti (benche ne testi stampati Latini tal numero è molto scorretto) che sono Δ. d'oro noue milioni, con 600. mila. Onde chiaro si comprende, come i soldati hebbono 1500. dramme, cioè 15. libre d' Ariento; 150. ▽. per ciascuno. Anchora Plinio nel 37. lib. magnificamente esalta questo trionfo, benche quiui sia molto scorretto. troppo graue sarebbe volere emendare ogni luogo, & vno studio sopra le forze mie: basti per piu Autori in questo caso restare manifestò, che inestimabile tesoro in esso trionfo si portassi. Appiano scrive, che nello essercito di Pompeo da principio si ritrouorono da 20000. fanti; & 4000. Cavalli. Et per decreto del Senato essergli dati 25. legati. Questi si dauono, & per reputatione, & per disciplina dell' essercito; perche erano nobili della dignità consolare. Non soleuono ne primi tempi passare 10. per maggiore numero, come si può vedere da Liuiio nel 38 lib. nell' oratione di Manlio Volgone; cosi anchora in tale legatione non soleua mandarsi persone consanguince del principale Capitano, come testi-

fica Tullio nell' Epistole ad Atticho; benchè poi non s'osservassi. Teneuano la seconda autorità dop po l' Imperadore, cioè Capitano. Et a questi legati grandemente vbbidiuano le legioni, & gli altri sol dati venuti in aiuto: & in assenza del Legato il prefetto della legione si come Vicario di quello, riteneua la somma potestà. Così dice Vegetio nel 2. della conditione della militia. Ponendo addunche che distribuissi in ciascun pedone 1500. dramme, e 3000. per ciascun cavaliere, impcroche era solito, che la gente da cavallo, hauesi el donatiuo il doppio, o tre volte piu, & gli centurioni el doppio, Põpeo oltre a mille talenti dati a Legati, et prefetti come vuole Pl. nõ potette dispensare meno di 420. mila lib. d' ariento, sòmano in tutto entrandoci mille talenti. 480. mila lib. Lequali valutate, come di sopra a  $\nabla$ .x. per lib. sono 4. milioni cõ 800. mila  $\nabla$ . d' oro. Et in questo conto non si fa mëtione de Centurioni, ne de soldati ausiliatori, ne de chiamati, et accolti dalle prouincie. Che se connumerassimo il donatiuo di questi, facilmente si calcularebbe alla sòma corretta in Appiano poco sopra de 9. milioni et 600. mila  $\nabla$ . doro. Questo donatiuo di Põpeo, lo feciono non solo credibile, ma ancora di manco stima, ne molto memorabile, i grandi casi dipoi seguiti, obligandosi le legioni alle guerre ciuili, & rapinose largitioni. Ma se hora entrassi, a nõ mostrare, ma solo accennare l' incomprendibile potè-

za, et prodigiosissime ricchezze del Romano Imperio, oltre che superfluo sarebbe rimemorarle, atteso, che non mancano buoni, & certissimi autori che tal cose con accommodato modo di scriuere hanno illustrato, & alla memoria nostra lasciato, sarebbe ancora vn cominciare di nuouo a tessere un'altra opera. Parue certamente a Plinio cosa stupendissima ricordarsi nel settimo Libro de Trionfi di Pompeo, & come somma gloria dell'altre sue cose grandi, esso Pompeo riputassi la soggiogationa dell'Asia. Che se in opposito, vogli alcuno rasognare i fatti di Cesare, discorrerà in costui tutto el mondo, & resterà per ogni parte, & modo, quasi dicendo, fuori di se stesso. è da auuertire che Plinio qui intende Asia, non tutta, ma quella parte a noi piu vicina, quasi Isola dell'Asia. Laquale regione già fu detta il Regno de Lidij. Quanto per questa parte dell'Asia, la quale minore diceuono, hoggi Turchia, & Natolia, allo stato de Romani s'accrescesi, si può in chiara coniettura pigliare dalle parole di Plutarco in Lucullo, dicendo, come Silla, confederatosi con Mitridate, hauendo riceuuta l'Asia, impose in nome di condannagione all'Asia venti mila talenti: & pose sopra riscuotere questa imposta Lucullo, el quale hauena militato seco, che di quini sognassi la pecunia. Memorabilissimo fu el donatiuo di Cesare secondo scriue Appiano nel secondo delle guerre civili. Subito do

po el trionfo pagò a i soldati, quel che hauena promesso, ancora con mag giore pecunia, a ciascuno soldato 5000. dramme Attiche; al Capitano d'una turma, per qualunche turma al suo' Capitano, due volte tanto. Era turma, vna squadra di trentadue cavalli secondo Varrone, & Vegetio. Ai tribuni de militi, & alla gente da cavallo el doppio piu; oltre di questo a ciaschuni del popolo vna mina Attica. Et Suetonio come scrittore Latino, nomina questa donata pecunia per sestertij distribuendone 400. per ciaschuno, el qual numero Appiano espresse per la mina Attica, che è il medesimo. Vedi adunche approuarsi quel che ho sempre detto, che la libra contenessi cento denari: onde si risolve l'obietione di sopra, fatta per causa di Prisciano. Ma è d'auuertire che dicendo Appiano hauere ciascuno soldato riceuuto 5000. dramme, & i Cavalieri molto mag gior somma. & che in Suetonio leggendosi hauere Cesare distribuito in ciascuno de Cavalieri ventiquattro mila nummi, cioè 6000. dramme, bisogna dire, che Suetonio qui sia mutilato. Eusebio scriue, che quando Silla usurpata la Dittatura, fece il censo in Roma cioè la discretione de gli huomin, si trouorono 463. migliaia d'huomini. Et Appiano dice, che facendosi el Censo doppo il trionfo di Cesare, fu rassegnato quasi per metà minore il numero de Cittadini, che quanto era innanzi alla guerra ciuile. Conce-

dafi adunche, che in Roma quando Cesare distribuì al popolo le cento dramme solamente si trouaſſino 220. mila huomini; questo publico donatiuo sarà stimato due milioni con ducetomila dell' oro nostro. Et ponendo, che solo fuſſino 20. mila soldati veterani (bisogna almanco tanti fuſſino secondo mostra Hircio ne suoi scritti della guerra Africana) se egli diuiſe in ciaſcuni 5000. dramme, cioè libre 50. d' Ariento, venne a costare questo donatiuo. x. milioni, sopraponi hora l' accreſcimēto per i Centurioni, Cauallieri, Tribuni, e l' habitationi gratiate in Roma, & in Italia, certamente vedrai la somma andare in infinito. Appiano parlando de trionfi, i quali continouò per quattro giorni, finite tutte le guerre, dice, era fama che le pecunie portate ne trionfi aſcendeſſino alla somma di 65. mila talenti, & le corone d' oro, circa 2800. Le quali peſaſſino piu di ventimila libre. Onde ſatiſfece al popolo i promeſſi premij. La somma de talenti, ſecondo la valuta fatta vale 39. milioni d' oro nostro. Et libre 20. mila d' oro ſono due milioni d' oro. Gran parte di questo teſoro, ragunò Cesare dalle ſpoglie de Galli; oltre alle pecunie, che largì per meritare il fauore della plebe, & de potenti nobili di Roma, come di Paolo, di Curione, & d' altri, del che altro ue ho narrato. Queste coſe accadono auanti le guerre civili; ma i trionfi ſi feciono doppo. Del donatiuo d' Ottauiano Auguſto (nota è l' historia del

del Triumvirato, cioè di quei tre huomini potentissimi Antonio, Lepido, & Ottauio, poi Augusto, che si diuisono tra loro la monarchia Romana) dico, ciascuno sapere come Antonio di pari animo, & forze congiunto con Ottauiano guerreggiò contra gli uccisori di Giulio Cesare, nella guerra chiamata Filippese dal paese doue si fece, il prefato Antonio ritornato a Roma, Augusto si trasferì in Grecia per ordinare quìui di mettere insieme le pecunie pel donatiuo promesso, che scriue Plutarco si donò per testa 5000. dramme, cioè 20 mila sestertij nummi. Et quanto fussi el numero de soldati chiaro si conosce dal medesimo Autore doue parla della seconda disiuntione, nata tra Antonio, & Augusto, & della guerra Modanese, quando Antonio entrò nel campo di Lepido, & si cõgiunse con Munacio, per iquali successi, esso molto d'animo inalzato (dice Plut.) entrò nel cãpo di Lepido, hauendo lasciato alla guardia di Gallia un certo de suoi dissoluti tauernieri, con sei Legioni. Egli ritornò in Italia menando seco 10000. caualli, & diciasette Legioni di fanteria; nel qual tempo Cicerone abbandonato da Augusto, si riconciliò di nuouo con Antonio. Ma accioche piu presto attenuata, & abbassata, che magnificata, & inalzata mostriamo la presente materia, poniamo che fussino tra piede, et a cauallo ottanta mila persone, perche di raro erano piene, & perfet-

te le legioni, così anchora dirizzando a vn certo modesto ordine i Centurioni, & la gente da cauallo in modo tale, che il donatiuo proceda semplice per ciascuna testa de soldati, cioè 500. ▽. d'oro, che sono le 5000. dramme di Plutarco, sono adunche per tale largitione da tassare 40. milioni d'oro. Se credibile sia, o no, apparirà liquidato, per le cose, che di sotto dirò. Nel medesimo tēpo venuto Antonio dalla Grecia, in Efeso Città dell'Asia, et qui concorsi a visitarlo i Re, & le Regine dell'oriente spontaneamente offerendo se stessi, & le cose loro (come referisce Plut.) lungamente quiui con ogni dissolutione a i libidinosi piaceri hauendo atteso, et disposto al piacer suo degli huomini primarij, consumatosi per le mostruose spese fatte, finalmente de liberò instantemente imporre vn'altra colta a popoli dell'Asia. Quiui allhora Hibreia oratore, huomo nobile, el quale hauena preso a fauorire la causa degli Asiatici popoli, si dice hauere vsato tale oratione, certamente memorabile, & di consideratione degna, a nostri tempi, & negotij accomodata, disse. Se tu puoi, ò Antonio nel medesimo anno cauare vn'altra imposta, ancora giusto è, che tu facci, noi habbiamo, due flate, & due autunni: già l'Asia t'ha pagati 200. mila Talenti questa tanta pecunia se tutta è peruenuta a te, & è consumata, bisognerà per certo, che trouiamo da pagare questa seconda richiesta, poiche ogn'altra

speranza

*speranza al tutto è tagliata. Ma se non è peruenuta tutta a te, perche non la richiedi tu da quegli, che hanno procurato strettamente di ragouarla, & riscuoterla da noi? Antonio per queste parole mosso, si voltò, a ricercare coloro de quali si mormoraua, che in mano furtiuamente buona quantità di tale pecunia riteneffino. Era Antonio di semplice ingegno, & non molto diligente, ne desto, ne molto accorto a intendere le ruberie, & maleficij de suoi agenti: non dimero quādo gli sapeua molto s'infuriua, & seueramente gli puniua; per altro era d'animo eccelso, generoso, & larghissimo al premiare. Si marauigliera forse alcuno, in che modo Antonio potessi cauare in vn'anno dell'Asia 200. mila talenti. Onde bisogna pigliare Asia per tutta la parte Orientale sottoposta all'Imperio Romano. Quanto ella fusse, si può comprendere dalla diuisione del Triumuirato, quando i tre sopra detti si feciono le parti del mondo senza contradictione alcuna, che parue simile a quella fauoleggiata partitione de falsi Dei, Gioue, Nettuno, & Plutone. Et quando l'Imperio per la morte di Lepido si ristrinse sotto l'autorità di duoi, quante fussino le forze del Romano Imperio si può estimare per gli essercitij dell'vno, & dell'altro, che certamente nella guerra Attica, Antonio hebbe in campo ceto mila fanti 22. mila caualli, vn'armata di 500 Legni, & sei Re, in sua compagnia. Cesare Au-*

gusto haueua legni buoni a cōbattere 250. Et fanti da 80. mila, caualli quanti Antonio. Appiano nel 1. delle guerre ciuili induce Antonio parlare in Efeso alle nationi della Grecia, & dell' Asia, & di re come haueua 28. Legioni, lequali insieme con la gente ch'era in aiuto venuta faceuono il numero di 170. mila fanti, non contati i Caualli, & diceua essere queste legioni le reliquie di 43. Legioni hauute a Modona in commune con Cesare Aug. & Lepido, si che bisognando premiarle, et meritando gli orientali molto bene d'essere condannati per le pecunie souuenute a Bruto, et Cassio uccisori di Cesare, però comandare loro sotto nome di cōdennagione, i tributi di anni x. da pagarsi allhora prestamente: atteso che hauesino pagati a Bruto, & Cassio ne prossimi duoi anni, tributi di tanti anni. Et in vltimo a pena con molte lacrime hauere i Greci, e Asiaticchi impetrato di pagare il tributo di 9. anni con tempo di 2. anni, et così seguì. Che i popoli, & principi dell' Asia furō costretti al pagamento. Tal somma di talenti 200. mila, uale 120. milioni ▽. d'oro, questi da Greci si direbbono 12. mila miriade; che non penso siamo per trouare maggior somma in vn tempo raccolta. Entrarono specialmente in Roma, queste ricchezze (fomento d'ogni male, vnica, et apparente causa della rouina di sì amplissimo, & firmissimo stato) quando si messe il piede nell' Asia; allettorono a se gli animi, già di poco hauere

hauere contenti; in modo effeminati di cupidità,  
 diuētorono, che tante orientali, anzi di tutto el mō  
 do, infinite spoglie, per modo alcuno satiare nō gli  
 poteuouo. Ma nel tempo del felicissimo principa-  
 to sotto el gloriosissimo Augusto fu el colmo della  
 ricchezza, veramente secolo vagamente fiorito,  
 sotto l'ottimo gouerno di tanto fortunatissimo, &  
 eccellentissimo Principe, distendendosi largamen-  
 te el Rom. Imperio, & nel priuato, & nel publico  
 sopr'abondantissimo. per benche poi s'acquistassi-  
 no molti popoli della Magna, & altri settentriona-  
 li, da quali vinti, & sottoposti, presono i cognomi,  
 essi Principi Rom. che gli domorono. Strab. autore  
 Greco, elquale dimorò lungo tempo in Roma a tēpi  
 d' Augusto, & Tiberio nel suo 17. lib. circa il fine,  
 diligentemente racconta la grandezza dello stato  
 Ro. il modo del suo gouerno. Et scrive aperto, &  
 a lungo di tal cosa piu forse d'ogni altro, Suetonio  
 a questo nella vita d' Augusto molto accostandosi  
 doue narrando del trionfo Alessandrino, mostra  
 per l'infinito tesoro spogliatone quel Re, quāta ma-  
 gnificenza, & quali splendidi conuiti, et publichi  
 donatiui liberalmente piu volte fece in Roma Au-  
 gusto: donando diuerse somme, non lasciando an-  
 che indietro fanciulli di minore età, per benche nō  
 fusino consueti hauere se non erano nell'undecimo  
 anno. Distribui anchora al popolo nelle carestie  
 molti alimenti: spesso del grano per viliſs. pregio:

alcuna volta totalmente in dono a ciascuno. Onde volendo vedere quanto costassero vno di questi pecuniarij donatiui a tutto il Popol Romano assegnando piu presto scarsamente delle minori somme 200 nummi sestertij, per ciascuno si torrà forse la fede all' historia. Che si legge nella Cronica d' Eusebio come doppo il trionfo dell' Attiaca vittoria, fatta si la discretione in Roma, si trouorno quattro milioni, & 60. mila Romani. Ma poi nato il signore redentore nostro GIESV, di nuouo Augusto con Tiberio suo figliuolo adottiuo rassegnato il cesso in Roma, hauer trouato noue milioni, & 370. mila Romani. Ponendo adunche (a tirare la cosa al basso) che solamente fussino due milioni, che desino el nome a questo donatiuo, alquale assegno dugento sestertijnummi, che sono cinquanta denari, o vuoi dire mezza libra d' Ariento, risulterà distribuito vn milione di libre d' ariento. Quello che a moneta vagli ciascuno il può vedere, alla nostra valuatione farebbono dieci milioni di  $\nabla$ . d' oro. Che se tu piglierai il numero da Eusebio posto, & così accrescendo il dono, che fussi d' una libra per testa, come pare verisimile resterai stupefatto. In uero sopra humana credulità fu la felicissima sorte, che seguìto Augusto, ne altro piu d' honore poteua auenire mai a huomo quanto alle cose humane che a lui accadde. Quanti Re, Principi, popoli, nationi, o sudditi, o amici, o compagni del Romano Im-

rio a gara si metteuono a honorarlo? In vltimo morendo, testò al popolo Romano 40. mila sester-  
tij, che sono vn milione d'oro, alle tribu Romane,  
quali erano 35. secondo mostra Tullio, per ciascuna  
cento sester-  
tij. ▽. doro 2500. A militi pretoriani  
mille nummi, alle Cohorti della città 500. nummi  
a quegli delle legioni 300. Et commandò fussi rap-  
presentata tal somma; Imperoche l'haueua sem-  
pre tenuta riposta; gli altri suoi legati variamen-  
te dispose. Et in Suetonio pienamente si vede il  
suo testamento, che qui solo vna particella ne alle-  
gata, per mostrare l'ineestimabile distributione del-  
la pecunia. Perche Orosio nel sesto Libro scriue,  
come Augusto, ordinò quarantaquattro Legioni  
alla tutela, & guardia del Romano Imperio, ilche  
è credibile, non essendo fuori di ragione tal cosa.

Se adunche le Legioni erano intiere, cioè conteneff-  
sino dieci cohorti la prima delle quali solcua essere  
di mille, l'altre di cinquecento, oltre alle squadre de  
caualli considereno bene quanto numero d'huomi-  
ni saranno. Che queste non fussino piene, nõ è cre-  
dibile, massime circa il tempo della sua morte, intã-  
to quieto, & tranquillo stato delle cose humane,  
nuouamente dell'immacolata, & gloriosa Vergi-  
ne Madre nato il nostro vnico liberatore CHRIS-  
TO, & che seuerissimamente Augusto resse la  
militia, & ne tenne diligente cura, hauẽdo appref-  
so di se la nota del numero delle gente militari, ma

poniamo, che non fusino perfette del numero suo, & per ciascuna solo si rassegnassino 4000. si che della fanteria di tali Legioni fusse el numero 176. mila, & riceuessi ciascuno 300. nummi, vennono gli heredi a satisfare per questo legato 132. mila lib. d'ariento, alla quale somma se annumeriamo le cohorti pretoriane, & Urbane, cioè della città, & la caualleria, non so come stimabile sia. Et quel che lasciò al popolo, & alle tribu, vale poco meno d'un milione d'oro, & centomila ▽. Quel che ne peruenne a suoi heredi si debbe stimare tre milioni, e 750 mila ▽. doro. Et penso anche molto piu. Ne dubitare si debbe che la pecunia lasciata in varij legati fusse innumerabile, non computando i donatiui spesso al popolo fatti in vita sua (come sopra referimo) & cosi del formento oltre a queste predette largitioni dico, anchora hauere edificato molte cose publiche con magnifica, & sontuosa spesa; nelle quali consumò le sue priuate, & proprie ricchezze. Le quali opere di tale, & tanto principe (ilquale pari mai non hebbe) essendo da molti pienamente scritte, superfluo sarebbe qui per ordine raccontarle. Hauendo edificati di nuouo molti templi, & oratorij, molti restaurati, & riccamente dotati, scriue Suetonio, che in vna sola donazione pose nella cella di Giove Capitolino 16. mila Libbre d'oro, & gemme, & perle pretiosissime, & 50. mila sestertij grandi, che sono vn milione, & 250. mila

▽.doro. sopra le 16. mila libbre doro. Nōdimeno per benche tante magnificentissime largitioni faceffi, tanta pecunia per testamento a gli heredi, & altri lasciaffi, non toccò mai el tesoro publico, sempre riservandolo a beneplacito del popolo. Incredibile adunche a nessuno sia la ricchezza entrata in quel secolo in Roma, considerando essere quiui allhora vn recettacolo delle spoglie di tutto il mondo. Della lussuriosissima pompa Romana, in ogni uso delle cose, Plin. nel 33. & 36. & altroue ne dà chiara notitia. Cosa faceta è da cōmemorare la giocosa risposta di Tullio sopra la compera d'vna casa, elquale Tullio non habitò casa di minor pregio di 50 mila ▽. che volendo egli comperare vna casa nel colle palatino, & non hauendo a mano la pecunia tolse impresto tacitamente 2000. sestertij da' Publio Silla, elquale allhora era accusato in giuditio; nondimeno si seppe questa prestita de dinari auanti, che faceffi la compera risoluta, & diuulgossi per tutto. Onde gli fu opposto che hauesfi pigliato denari da vn citato reo, per comperare vna casa. Allhora Tullio morso, & rinfacciato, non aspettando tali calunnie, negò d'hauere accattati pecunie, & negò di volere comperare casa, & disse, sia vero che ho riceuti i dinari, s'io cōpero la casa. Ma poi hauendola pure comperata, & da suoi nimici, & calunniatori, essendogli rinfacciato in Senato tal bugia, largamente rise, & disse.

Voi non sapete essere proprio atto di prudente, & cauto padre di famiglia quello, che esso vogli comperare negare d'essere per comperarlo, per amore de gl'emuli, che cercafino ancor loro di comperare questa medesima cosa; Questo si legge in Aulo Gellio dell'vndecimo. El medesimo Tullio è testimonio che tanto prezzo fusse stimata per decreto anchora del Senato, & piu presto scarfa estimatione per la potenza de suoi nimici, che si sforzauono non rimettesse le penne, lequali gli cauorono, come lui col carissimo suo Pomponio Attico si conduole. Et delle sue ville Toscolana, & Pompeiana gli sontuosi edificij da gli inimici disfatti, & publicati i suoi beni. La quale Toscolana gli fu rifatta nella sua restitutione dall'esilio, con stimulatione di cinquecento sestertij, dodici mila  $\nabla$ .doro, assai meno di quel che gia valeua: che si vede Salustio contra Cicerone in vna sua inuettiva, cioè oratione mordace, riprensiva, & piena di calunnie, doue gli rinfaccia l'infinita spesa fatta nell'edificio di tal villa, calunniando che tanta pecunia hauesse contratto dal sangue, miserie, & oppressioni de cittadini. Doue sempre conosco la differenza de sestertij, & la valuta loro, & per vna ragione di Tullio in fauore di M. Celio, s'intende questo medesimo de sestertij differenti da piccoli quanto quegli rilieuiuino in somma grandissima. In detto luogo ancora si conosce quanta pigione importassi v-

na casa l'anno in Roma, che disse pagarsi trenta sestertij di quegli in genere neutro tante volte da me notati, che sono settecentocinquanta  $\nabla$ . doro, ilche non dimeno da Tullio fu allegato per poco pregio in difesa del suo clientulo, considerate l'altre habitationi da i nobili, & ricchi habitate. Per ogni luogo adunche riuoltandoci noi piu, & piu si chiarisce il proposito mio, si dell'interpretatione, & estimatione data a vocaboli pecuniarij, si delle ricchissime facultà Romane. Benche non penso queste a persona di mediocre giudicio incredibile paio; atteso all' Imperio loro, come gia è detto. Similmente la felicità di quel secolo, che tutte le cose eccellentissime, & quasi dicendo, nel centro di loro perfectione, si trouassino, congiugnendosi insieme il farne di quelle grandissima stima, che non so discernere quali di queste prima fusse; cioè o se la natura non inuitata (cosi dicendo) producessi tanta diuina copia d'ogni cosa, o pure prouenissi da gl' egregij ingegni di sollecita cupidità dell' opere eccelse ardenti, stimolosi inuitatori d' essa natura. Si vede chiaramente, che l'arti furon fruttuose; di che altroue ho detto. A Cicerone, poiche di questo poco fa, ho ragionato, fruttifera certo fu, anzi aurifera, la sua mirabilissima, & puossi chiamare diuiniissima eloquentia. Pomponio Attico, el quale da Cicerone fu singularmente amato, ne trauagliosi casi di Cicerone, mosso per la veneratione di tanta sua copia

sa vena nel dire; oltre al santo vincolo della strettissima amicitia, gli mantenne vna rara, & comoda fede donando a quello nella sua forzata fuga 250. sestertij, che sono 6250. ▽. d'oro. Quanto questa mi pare rara, & magnifica souentione, ne facilmente da trouare hoggi paragone, non pure in vn potentissimo Principe non che in alcuno richissimo priuato, tanto giudico di minore ammiratione, o meglio dicendo, di degna moderatione accompagnata la spesa, che faceua il prefato Pomponio nel piatto suo, in vno de precedenti libri (se ben mi ricordo) rassegnata in ▽. 30. il mese, solo nelle viuande, che noi sogliamo dire Camangiari, risguardandosi hoggi trouarsi non pochi (fatta la cōparatione dello stato loro con Pomponio) che passano tale spesa. Ma bene stimo nessuno, o rari trouarsi, che lo imitin, nell' ornatissima di buone discipline famiglia, che egli secondo ogni vso in casa nutriua; spetialmente notabile i dotti serui per leggere alla sua mensa, hoggi gl' adulatori, per non dire brutti parasiti, & dishonesti buffoni, che sono la corona delle mense de grandi, et per acquistar credito a si studiosa arte spesso da religiose persone (dico quāto all' euidente habito) essercitata si uede. Non è adunche marauiglia se Pomponio, casto albergo delle sacre Muse, amaua Tullio, et liberalmente con tanta pecunia soccorse il fonte dell' eloquentia, in pericolo di seccarsi. Elquale quanto stimato fu-  
si,

si, chi meglio lo dimostra, che quello furioso Bacco di M. Antonio? donò costui a Popilio Lena, perche gli portò la testa del padre della Rom. *Lingua deciesertium* 25. mila  $\nabla$ . doro, el qual numero si riscontra con App. nel 4. delle guerre Ciuili, scriuendo hauere Popilio riceuuto da Antonio 250. mila dramme per tale scelerità commessa. Ho detto sopra de gl'huomini in varie arti eccellenti, come largamente da i liberali, anzi proprio virtuosi principi premiati, che stupendo premio, ne riportò Apelle dipintore d'un' Alessandro Magno 20. talenti doro che un talento doro, bene con scarsa valuatione vale almeno 6000.  $\nabla$ . Aristotele coperò 3. talenti certi pochi Libri di Speusippo, quanto adunche pè siano costassino i Libri d'esso Arist. & Teofrasto, iquali scriue Strab. essere stati ricercati, e coperati molto ariente da Appellione Teio, i quali gia erano dalle tignole, & muffa corrotti, come che piu tempo erano stati sotto terra. Plin. secondo nel 3. dell' Epist. narra di Plinio suo zio materno, come potendo vendere i suoi commentarij a Largio Licinio cittadino priuato in Spagna 400. sest. 10000  $\nabla$ . doro, non volle. Veramente che hoggi un cane o sparuiere, forse si coperrebbe piu tacendo dell' altre spese, & in che altro? Scriue Seruio grammatico, che recitando Virgilio inanzi ad Augusto, el 2. 4. & 60. della sua Eneida spetialmente il Sesto per amore d'Ottavia sorella d' Augusto, & madre di

Marcello, el quale d' Augusto per figliuolo era sta-  
 to adottato, & morì ne diciotto anni. Essendo a-  
 dunche presente Ottavia, quando Virgilio si diui-  
 namente recitava il suo poema, & venuto circa el  
 fine del sesto doue descriue il lamento di Marcello,  
 quella si venne manco a vn certo verso per l'acer-  
 ba memoria del caro figliuolo. Et con fatica Otta-  
 uia ricreata, dicono, lei haucere imposto silentio al  
 poeta. Et gli fece dare dieci sestertij per ciascu uer-  
 so sono versi 21. per quanto s' aspetta alla memoria  
 di Marcello, se vero è, hebbe adunche Virgilio in  
 premio 5250. ▽. doro. Et non fu pouero Virgilio,  
 che nella vita sua si legge hauere posseduto il val-  
 sente circa di 250. mila ▽. riceuuti per la liberalità  
 de gli amici. Ma ritornando al confermare la fat-  
 ta fede delle priuate ricchezze, dico non essere ma-  
 rauiglia se diligentemente si consideri gli vtili che  
 traeuono de magistrati, come sopra gia si disse, nõ  
 solo nelle prouincie, ma anchora in Roma, che se  
 questo non era, non con tanta ambitione, & con-  
 tentione a gara comperato harebbono con prodiga-  
 lissimi presenti il fauore delle tribu nella creatione  
 de Magistrati, di sorte che vna volta, come referi-  
 sce Tullio ne l' Epistole ad Attico, & al suo fratel-  
 lo, sbigottiti i competitori per il pregio accresciuto  
 delle promesse a chi fauoriua circa di ducento, &  
 cinquanta mila ▽. d' oro, alla principal tribu, sen-  
 za la promessa di largire a l' altre tribu, infino si ri-  
 strinsono

strinſono a depositare in mano di Catone da cin-  
 quecento ſeſtertia, dodicimila cinquecento ▽. do-  
 ro, giurando di domandare il magiſtrato ſecondo  
 l'arbitrio di Catone, & non per via di Largitione:  
 & chi contra faceſſi da lui fuſſi condannato, per-  
 deſſi la depositata pecunia, & ſi diſtribuiſſi tra cõ  
 petitori. Sopra ho eſpoſto come uſauono i Magi-  
 ſtrati rappreſentare varij ſpettacoli al popolo, o cõ  
 ferire magnifici doni, quaſi pagãdo vniuerſale mer-  
 cede al popolo pel fauore dato de ſuffragij a l'elettio-  
 ne del Magiſtrato. Tutto queſto importa ad ap-  
 prouare quel che nuouamente ſi tratta. Impero-  
 che biſogna al fermo grandi fuſſino i commodi di  
 tali honori, & gradi, che tanto ſi ſtimauono. Ma  
 tempo è di moſtrare quanta fuſſi la poteſtà de gli  
 Imperadori nella guerra, cioè capitani che loro Im-  
 peradori gli domandauono (el qual nome poi ſuc-  
 ceſſe in perpetua dignità, & vocabolo) quando per-  
 derono la Libertà, ſimilmente l'autorità de Procõ  
 ſoli, & Pretori nelle prouincie ſue. Quando haue-  
 uono con l'arme ſottopoſto alcuna prouincia, era  
 in arbitrio dell' Imperadore ſtatuire certi confini,  
 & conſtituiuono gouernatori, o de Romani ſuoi,  
 o di quegli della medeſima regione, o d'altronde, et  
 anche riaſſumere al gouerno il vinto, & priuato  
 Principe, ſecondo che al vincitore pareſſi. Lascia-  
 ua anchora in libertà alcune terre, perdonando lo-  
 ro, Strabone nel duodecimo moſtra queſto aperta

mente . Pompeo doppo la vittoria in Ponto hauuta, donò alcune regioni al Re Dciotaro . Elqual Pō peo, rotto che hebbe in tutto Tigrane Re d' Arme nia potentissimo, & a i suoi piedi humiliato, & la corona in terra posta, lo fece rizzare, & ripigliare quella, & sedere nella sedia regale, condannato in 6000. talenti, secondo dice Plutarco, Appiano vuole che'l Re, gliene donassi . Tant' era l' autorità di Pompeo, & la maestà, queste due, si conuen gono a vn gran Principe) che gli acquistorono vna certa veneranda, & tremenda opinione negli huomini, di maniera ch'egli raffrenò assai Mithri date, et ritardò Tigrane . Se tanta aspettatione di tali Capitani, poteua nelle menti degli inimici, quā to maggiormente stimare, si debbe la potessi ne suoi soldati . Di qui nasceua tanta disciplina nella militia, laquale rigorosamente offeruata con celerità a seguirla impossibile, non che arriuarla, o superarla, spediuo lunghi viaggi, grandi, & difficile imprese, con felice successo . Quanta la militia de tempi nostri, circa tal disciplina, simiglianza habbi con quella, s'io volessi dirne il vero, mi conciterei troppo gran furore intorno . Lo specchio molto ben chiaro ci sia di mezzo; & solo dicendo come la religione sia trattata, primo, & proprio oggetto del Christiano, per questo, come a gara prontamente con sicura familiarità presa, con Cristo piu rispettata d'ogn'altra cosa, tutto di si vede .

Et chi lo negherà? Questo dico è d'bastanza a di mostrarne la gran differenza. Credo bene che sel pensiero dell'altra vita, piu che della presente, laquale cõe perpetua abbraciamo, nel petto de mortali inuiscerato fussi, molto piu santamente regolato sarebbe il modo del publico, e priuato viuere. Ma pēsi a questo ciascun per se. Ritorno al diritto corso mio. Strabone parlando della natione Comana in Ponto, dedicata al sacerdotio della Dea Diana, dice, come Pompeo ordinò superiore del sacerdotio Archélao, ilquale vfficio era molto richissimo, & ne di festiui el sommo Sacerdote portaua la diadema regale. La città Comana era sotto il suo Imperio con seruidori sacri di numero seimila sopra de quali haueua piena potestà, eccetto, che di vendergli. Vsaono adunche tali gran signori, nelle prouincie, a quegli dal Senato sortite, molte cose ben' ordinate. Vero è, che bisognaua la cõfermatione dal Senato, sopra le cose da quegli de terminate. Non è adunche marauiglia se'l publico, & priuato accrebbe in tanto cumulo di marauigliose, & prodigiose ricchezze. Ma per la gran copia della pecunia, & spctialmente venuta pel tesoro dell' Egitto trasportato per Augusto in Roma, molto venne a crescere il pregio delle possessioni. Fa il testimonio Augusto proprio, che in istatio di venti anni, acquisto per testamenti d'amici, vn milione, & quattrocento mila sesterzi, sono 35

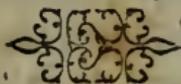
milioni d'oro. Memorabili furono le ricchezze di Lentulo Augure, & in essempio stupendo poste, come afferma Seneca, dicendo che fu ricco di quattrocentomila sesterzi, che sono dieci milioni d'oro. Ma certo tra la memoria di queste ricchezze, degna cosa d'attentione è, che appresso gl'antichi, di rado si mentionaua oro, quantunque abundantissimi piu de secoli succedenti, stati sieno, cò tra l'usitato fauellare de tēpi nostri, iquali per modo alcuno non sono da paragonare a quegli nella conditione della pecunia. Qual hog gi si sente nel parlare delle ricchezze, & tesori, far mentione dell'ariento? Et chi non sente quel che sentire non vuole il sordo Oracolo di fortuna, come vani, & solleciti prieghi, si faccino a quella, oro, oro, sempre chiedendo? Et Plinio si marauiglia che i Romani alle soggiogate genti, oro, in tributo non comandassino. Gia s'è detto. A confirmatione di questo Plinio anche dice, che in copertura, o in tagliatura, scultura de vasi, si legge ariento, non oro, da perfetti artefici vsato. Nel 33. lib. pienamente tratta di questo. Et della spesa d'alcuni vasi, riputati mirabilmente lauorati. Nel 36. similmente contate alcune cose forestieri, entrò nelle Romani circa le ricchezze, & come si consumassino da Romani, come vn'opera monstruosa. Che se Plinio non fusse ancora in mano de volgari, non mi sarebbe graue, qui da lui raccorne vna breue cognitio-

ne. Ma a che proposito, volere qui abbracciare ogni cosa? parebbe i volessi piu presto ritesserc vn' historia, che dare chiara intelligenza di questi vocaboli pertinenti alla pecunia, benche insino a qui molte colte historialmente si sono racconte, & se ne conterà, le quali si confanno a sesto con la presente materia, anzi paiono necessarie. La onde con piu breuità, che sarà possibile, pigliando quegli esempi, & Autori, che piu quadrino a questa impresa, mi spedirò, terminãdo qui, el Quarto Libro.

# TRATTATO DELLE MONETE

DI M.

GIO. BERNARDO GVALANDI,  
Cittadino Fiorentino.



## LIBRO QVINTO.



*T se inuero, tempo sarebbe, d'haucere finito l'opera, et senza danno far si potrebbe, nondimeno spero che non si riputerà di futile, & di poca gratia, quel che disegno porre in luce*

*& esaminare anchora le smisurate ricchezze, de Barbari, ne sarà fuor di ragione, poiche origine delle Romani furono, anzi cha interamente in vna Roma furon transferite. Il Regno adūche de Persi essendo in Dario figliuolo d'Histaspe peruenuto, fu da quello in venti Satrapie, diremo prefetture, o presidentati distribuito, a ciascuna il suo prefetto assegnando. Ordinò i Tributi fermi, & perpetui, con questa legge, che qualunche natione pagassi el tributo in Ariento, lo portassino secondo il peso del Talento*

Talento di Babilonia, quegli che a oro obligati erano, a ragione del Talento Euboico. Vale il Babilonico Talento secondo scrive nel terzo libro suo Herodoto 75. mine delle Euboiche. Et che i popoli per questa instituta forma del tributo, chiamano Dario, vn mercatante, tassando d'auaritia. Ciro, & Cambise, perche non riduſſono a così precisa neceſſità questi tributi gli domandauono signori, accettauono ogni anno certi doni dalle Satrapie liberamente fatti. Herodoto adunche rassegnando particularmente quel che ciascuna di queste prefetture, dallo Helesponto, cioè stretto di Costantinopoli insino all' India, ogni anno pagassi, & riduce la moneta Babilonica al peso Euboico, nouemila cinquecento quaranta talenti d'ariento. Et se il renoſo oro per tredici volte sia dato in proportione all'ariento, arriuerà secondo la cõputatione Euboica, a 4680. talenti. Et questi sommati insieme con gli altri risulteranno in tutto 14220. talenti Euboici, sopra disse il talento Babilonico Valere settanta mine Euboiche, per la quale opinione, si come non si dimostra, però quanto fuſſi el detto Talento Euboico, così chiaramente comprendiamo ch'era minore del Babilonio. Ne precedenti libri alquanto se di tal cosa trattato. Festo vuole il talento Euboico fuſſi di 4000. denari Romani, il che se vero è, bisogna auertire in Plinio nel 35. doue si legge, il talento Attico (secondo Varrone) è tassato in sedi

ci sesterzi, che a questa ragione bisognerebbe scriuerui Euboico, et non Attico: imperoche 16. sest. Vagliono 40. mine, che sono 4000. dramme, o danari. Onde conueniente letione, non leuando il nome Attico, in Pli. habbi a essere denari 6000. Per che gia tal numero si segnaua cosi x. vi. M. La lettera x. significaua denario, la M. migliaia, il numero del mezzo è noto, cioè 6. Donde da tali figure gli scrittori scrissono sesterzi, imperoche si come il numero millenario, & sesterzi significano il medesimo; cosi per vna medesima nota si scriueuono. Ma per l' autorità di Polluce nel 9. lib. de vocaboli delle cose, s' intende la valuta, & differenza de talenti; scriue. Non sarà inconueniente, dire, che l' Attico talento valeua 6000. dramme, el Babilonio 7000. l' Eginese 5000. el Sirio 1500. solamente facendo il conto secondo il modo dell' Attica dramma, come che a questa ragione giustamente il talento attico conteneua 60. mine. El Babilonio 70. L' Eginese 100. proportionatamete. Ma la mina, si come appresso de gl' Ateniesi abbracciaua cento dramme, cosi ancora appresso de gli altrettate delle sue dramme, secondo ciascuno popoli, le quali secondo la ragione di qualunque talento, piu o meno valefino per l' augmento, & decrescimeto. Per queste parole di Polluce, si possono quasi tutte le sorti de talenti, & mine, a vna certa forma ridurre. Impero che si come l' Attico talento piglia 60

*mine Attiche, & questa mina attica le sue cento dramme; così el Babilonico 60. mine Babiloniche, lequali anchora esse includono cento dramme di suo paese: il talento Eginese, secondo il medesimo computo fatto. Ma si come il talento Babilonico messo a ragguaglio del talento Attico, ha la proportione sopra sesta, perche l'Attico per sesta parte è da quello superato, così la dramma Babilonica eccede l'Attica della medesima proportione.*

*Et come il talento Eginese posto a fronte dell'Attico, ha proportione chiamata sopra partiente, cioè quando in se include vna volta l'intero numero, quale ha con chi si ragguaglia, & di piu anche due parte, cioè, duo terzi del detto numero. Vedi l'essempio, l'Eginese talento è di mine cento, l'attico di 60. El numero cento capisce il sessanta, & di piu quaranta, che sono due terzi di 60. tale adu che proportione sopra partiente, occorre tra l'Eginese, & l'Attico talento; & simile proportione tengono le dramme loro. Questo anchora si proua per vn'altra ragione del prefato Polluce dicendo.*

*Da notare occorre che la dramma Eginetica era maggiore dell'Attica, contenendo quella 10. oboli Attici; conciosia che sei oboli solamente faccino l'attica. Onde gl'Ateniesi la chiamauono drama grassa, disdegnadosi per odio che portauon a gl'Egineti, chiamarla drama Eginese. per ilche chiaro apparisce hauer tanta proportioe 10. oboli a 6. quãt ale*

cento mine a 60. Et questa è la proportione del talento Eginese all' Attico. Herodoto attribui 400. talenti d' ariento alla prima prefettura 500. alla seconda, alla terza 360. alla quarta cinquecento, alla quinta trecentocinquanta, alla sesta settecento, alla settima cento settanta, all' ottava trecento, alla nona mille, alla decima quattrocentocinquanta, all' undecima dugento, alla duodecima trecento sessanta, alla decimaterza quattrocento, alla decima quarta secento, alla decima quinta dugento cinquanta, alla decima sesta trecento, alla decima settima quattrocento, alla decima ottava dugento, alla decimanona trecento. Ma non raccoglie la somma che fa 7740. talenti. Ma se il talento Babilonico ha proportione sopra sesta all' Attico, questi 7740 varranno de gli Attici nouemila trenta talenti. Imperoche se partirai questa somma per sette, il numero partiente sarà 1290. di quanti talenti cresce somma rapportata al modo Attico. Ma Herodoto dice, che la detta somma de talenti Babilonici, fa de gli Euboici 9540. che verrebbero ad auanzare gli Attici di cinquecento dieci. Per laqual cosa euidentemente si mostra l' Euboico esser minore de l' Attico quasi di tre mine, et vn terzo di mina. Questo è in pronto a prouarlo, cosi raccogliendo. Fa che in ciascuno de talenti di mine 60. cioè de gli Attici (i quali numeramo hora nouemila trenta) manchino tre mine, col triente, cioè il terzo d' una

cioè dramme 33. & vn terzo sommeranno quelle  
 intere, lascia il numero di 30. ventisette mila mine  
 & per il terzo della mina rileueranno mine 3000  
 che saranno trenta mila. Le quali partendo per  
 60. faranno talenti cinquecento, cioè cinquecento  
 volte 60. mine, o 60. volte 500. che tanto fa. A  
 questo conto vengono a essere 9500. talenti Eu-  
 boici. Di nuouo necessario è che de 500. talenti per  
 ciascuno si leuino tre mine con vn terzo d'una,  
 perche son fatti gli Attici per Euboici. Leuerassi  
 adunche 1666. mine, & due terzi d'una mina.  
 Ma per la somma di Herodoto restauono dieci ta-  
 lenti Euboici, iquali vagliono circa 570. mine Re-  
 stono 1096. mine, che vagliono poco meno di talen-  
 ti 18. elquale numero scorrendo di piu assai, fa che  
 che la mia ragione non quadri. Che se poniamo l'  
 Euboico talento fusse minore dell' Attico mine tre  
 & vn quarto di mina, solamente scorrerãno 340  
 mine, cioè circa sei talenti. Et per questa ragione  
 sola giudicare si può quanto fusse l' Euboico talen-  
 to, elquale al fermo s' auicina all' Attico: il che per  
 approuato, & manifesto credendosi, basterà. Che  
 ricercare scrupolosamente la quantità de gli altri,  
 poco importa alla presente opera, quãtunche dilet-  
 ti, & gionui el saperlo per amore di qualche digres-  
 sione occorrente, spetialmente per grata cognitio-  
 ne delle cose qui mescolata. Ma seguitiamo inten-  
 dere quel che Herodoto procede in referire de tri-  
 buti

buti Persiani . Scriue cosi . Gli Indiani si come sono di numerosissima moltitudine sopra tutti gl' altri huomini, de quali habbiamo notitia, cosi anchora conferiuono tributo alla comparatione de gli altri veramente grandissimo, cioe 360. talenti di renofo oro. Questo vocabolo renofo, e psegma, in greco da Herodoto chiamato, quel che i Latini rametto d' oro, che e la rena con oro. Et dal medesimo autore altroue e chiamata Chrisite, che e la terra doue sono minuti pezzi d' oro. Truouasi questo oro ramentito essere talenti Euboici 4680. (secondo computa Herodoto) se talmente si facci coto, che questa quasi la puoi chiamare poluere d' oro, per 13 volte tanto d' ariente si ricompensi . Così vuole Herodoto . Et per il suo computo cosi torna : perche se multiplicherai tredici volte 360. harai la somma di 4680. Ma bisogna ricordarsi di quel che ha uena detto prima Herodoto , come per editto del Re Dario, erasi comandato , che tal oro si pagassi secondo il peso Euboico , altrimenti la somma non tornerebbe giusta hauendo a intendersi talenti Babilonici di renofo oro, & questo fusse ricompensabile con ariente per tredici volte . Ma le parole seguenti dell' Autore si conuengono col numero da me posto dice . Adunche tutto questo in vno insieme ridotto , si raccoglieua per annuale tributo quattordicimila cinquecento sessanta talenti Euboici . Che se i Re de Persi cauauono solamente

del

dell'Asia, & da pochi luoghi di Libia, per nome di tributo gli quattordici mila con cinquecento sessanta talenti, o Attici, o Euboici, iquali pel manco si valutano da otto milisimi, & mezzo d'oro, quãto adunche direno fusse l'entrata del Romano Imperio? massime, che fuori delle numerate prefetture, la Persia, essa dominatrice, era esente. Dice Herodoto. La Regione di Persia sol non è, da me nominata tra le Regioni stipendarie; impero che i Persi cultiuono le loro terre liberi, & esenti. Ma gli Ethiopi, & Colchi, & altri popoli portano i doni ogni anno in Persia. Tra quali memorabili era la pensione annuale de gli Arabi, portando essi mille talenti d'incenso. Ma & ne succedenti secoli s'accrebbono i tributi, acquistato l'Imperio de Persi. In Plutarco si legge come auanti el Magnifico trionfo di Pompeo tutti i tributi del Popolo Romano ascendeuono alla sommari dotta a oro nostro per spedire vn milione con duecento, & cinquanta mila ▽. Et con quegli ch'è in tale espeditione acquistò detto Pompeo, che furono da ottocento, & settanta cinque mila ▽. sommando insieme, sono duo milioni, & cento venticinque mila. ▽. d'oro. Le prouincie al Romano Imperio da Pompeo aggiunte disopra son nominate. Nota quel che computa Herod. che Dario ogn'anno cauassi della Sicilia, Fenicia, & Siria, di Palesstina, insino a i termini della Siria, & dell-

Egitto, dico riscoteua 850. talēti, dal resto della Siria, & Mesopotamia non meno di cinquecento, i quali computati all' Attica valuta, sono de nostri 7.945. mila. Onde in tal modo ancora, poche prouincie potettono pagare la somma, che si legge in Plutarco, senza la Cappadocia, Armenia, Colchide, Iberia, Albania, Scithia, & Arabia: Lequali non numero tra le stipendiarie. Per la qual cosa Pompeo in publico parlamento si glorìo (come testifica Plinio nel settimo libro) d' hauere preso l' Asia, vltima delle prouincie; parlando egli dell' Asia detta Cherroneso, altrimenti, Penisola, cioè, quasi Isola. Laquale proprio si chiamaua Asia, già regno de Lidij (hoggi Turchia, come dissi) doue regnò quel Creso, che per gl' infiniti suoi tesori, uè ne in Prouerbio, dirsi le ricchezze di Creso, per mostrare vn supremo stato di ricca fortuna. Onde se alle predette prouincie al Romano Imperio tributarie, si ag giugneranno l' altre, della Grecia, di tutta Italia (per dire sommariamente) con l' Isole del mare di sopra, & di sotto: tutta la Gallia, & la Spagna, le quali regioni insino allhora vendeuano obediēza a Romani, lascereno stimare a Lettori che somma raccogliere si debba. Meritamente adunche quella somma da Plutarco registrata, ad attiche dramme, & non a sesterzi nummi rapportare si debbe. Secondo laquale ragione viene essa somma quadruplicata. Benche in quel tempo, ne  
 l' Egitto

*l'Egitto, ne la Gallia, ne Inhilterra, ne la Magna ne Vngheria, obediuono al Romano Imperio.*

*Quanto poi si dilataſſi, maſſime da che Ceſare preſe la perpetua Dittatura, oppreſſa la Republica, et in fatto eſſendo totalmente Principe, per benche non patiſſi coſi in tutto cäcellarſi el nome della Republica, queſto anchora in ombra riſeruando i ſuoi ſucceſſori, contenti d'eſſere chiamati Imperatori, aſtenendoſi dal nome Regio, molto al popol Romano odioſo: Quanto dico ſi ampliaſſi la Romana iuriſdittione, per molti Hiſtorici, maſſime da Appiano Aleſſandrino pienamēte ſi dimoſtra, che ſcriſſe al tempo d'Adriano, & da Ceſare a queſto vi corſono circa dugento anni. Et ſe i Romani haueſſino atteſo a dilatare piu, & piu l'Imperio, facilmentē occupauono tutto l'vniuerſo; fauoreggiando la fortuna all'imprefe loro, bene hebbono piu preſto fantaſia di ſpādere la fama del nome loro tra le remotiſſime, & inaudite regioni de barbari, che qui ui tenere l'Imperio, & pigliarne cura; che venno no d'alcune nationi Legati con pieno mandato di mettere la ſua gente in mano dell'Imperio Romano, & non eſſere ſtati accettati: Similmēte molti popoli, quantunche non rendeſſino obediēza a i Romani, ne con queſti haueſſino obligo in coſa alcuna, ſoliti chiedere i Re, & Principi, & voler gli all'arbitrio de Romani. L'entrata adunche del Romano Imperio, ne ſi può dire, ne pēſare, ne ſcrit*

tore alcuno l'ha chiaramente assegnata: ma sime  
 che questa variò assai secondo la conditione de tē  
 pi. Et se pure voleſſimo trarne qualche ordinata  
 certezza, è da sapere, che tale entrata consisteva  
 nelle gabelle, & tributi. Le gabelle erano di  
 tre sorti. Per coltivatione della terra. Per le mer  
 cantie, maſſime nauigabili, & per gli pascoli.  
 La prima si chiamaua la didecima. La seconda di  
 passo. La terza di scrittura. Et oltre queste era  
 il Sale. Circa de tributi, erano pagati secondo le  
 facultà di ciascuno; de quali tributi poca notitia  
 si caua da gl' Autori. Liuiο nel nono della guer  
 ra Macedonica fa mentione della Censura, che am  
 ministrò Catone, quanto fuſſi rigido in riscuotere  
 questi censi, non hauendo rispetto a persona alcu  
 na. Dove si vede, che per ritrargli dall'immodera  
 ta suntuosità fece 10. volte piu stimare, di quel che  
 per ordinario si fuſſino a comune pregio vendute  
 le delicate vesti, & serui giouanetti belli, & tassò  
 la grauezza in tre assi, cioè tre lib. di rame per cia  
 scun migliaio. Strabone commemora dell' Inghil  
 terra, la quale fu fatta tributaria al tempo d' Au  
 gusto. Et che tollerauono le gabelle quantunque  
 graui fuſſino, per le cose, che portauono in Gallia  
 o di quini cauaono. Et diuenuti si ubbidienti,  
 che gia piu non bisognaua tener gente a guardia  
 dell' Isola; bastaua tenerui vna Legione per riscuo  
 tere i tributi. Leggendo vna sententia del pre  
 fato

fato Strabone nel decimo settimo libro, ne trarreno vna congiettura grande in genere del ricco stato Romano. Scriue cosi. Cicerone in vna sua oratione elegantemente esplicando l'entrata dell'Egitto, dice che ogni anno, Auleta padre di Cleopatra cauaua dell'Egitto, dodici mila, & cinquecento Talenti. Onde se questo Re, ilquale fu molto dissoluto, & scelerato nell'amministrazione del Regno hebbe dell'Egitto tanto d'entrata l'anno, che si conuiene hora pensare, & quanto stimare l'entrata della medesima prouincia, gouernata con tanta prouidenza, spetialmente in tanto cresciute le mercantie Indiane, & de Trogloditi? Et seguita mostrare per il commertio delle genti insolite insieme a negoziare, & dirado, & con fatica con pochissimi, & piccoli nauigij solcando l'Arabico Golfo, & poi assicurati nauicarui con grandissimi nauilij, & molti, & passare insino all'India, & all'estrema Ethiopia, portauono, & cauauono pretiosissime robe.

Tolomeo fu padre dell'ultima Regina dell'Egitto CLEOPATRA, huomo ignominioso, an negato ne vitij, insino a essercitare per lasciuia il sonare di flauti, donde acquistò, il sopra nome Aulete, che significa sonatore di flauto. Costui per la sua dissoluta vita, fu dagli Alessandrini scacciato del Regno, rifuggi a Roma, supplican-

do d'essere con l'aiuto, & autorità del Senato restituito nel regno; Doue assai in lungo trattata la causa, & varie le sententie de Senatori, finalmente da Gabinio patritio Romano, che allhora era al gouerno della Siria, fu nel regno ridotto. Si potrà stimare l'entrata dell'Egitto, co talenti sopra assegnati, e con questo accrescimento, che vuole Strabone, circa dieci milisni d'oro, o piu. Come è noto, Augusto superata Cleopatra col suo impazzato Antonio, ridusse il regno d'Egitto in forma di prouincia. Et nel modo che ella fusse gouernata il medesimo Strab. diffusamente ne tratta. Ridussero ancora molti altri regni a prouincie. Che da principio gran parte dell'Africa, & Asia, i Romani commessono al gouerno de Re, & principi a loro vbedienti. Ma di poi, o per ribellione di questi principi, & violatione de patti, o vero per mancare la stirpe regale, finalmente quasi tutto si riformò in stato prouinciale. Giosefo nel secondo della Giudaica guerra, induce Azrippa fare vna elegantissima oratione al popolo Gierosolimitano (el medesimo racconta Hegeffippo sacro Historiografo, honoreuolmente commemorando la potenza, et ricchezza dell'Imperio Romano, per sbigottire, & ritrarre i Giudei inchinati alla ribellione. & tra l'altre cose disse. Hanno i Romani fortemente co' l'armi soggiogata la terza parte del mondo, che facile, & in pronto non pure è numerare le tante

nationi poste dal mare Atlantico, & le colonne d'Hercole insino al mare Rosso, & oltre all'Annuale contributione del formento col quale pascono otto mesi dell'anno la plebe Romana pagano anchora altri tributi, & quel che è piu, che vna sola Legione le tiene in timore. Ma à che fare bisogna cercare gli essempli di lontano per narrare la potenza Romana, quando che molto bene la possiate giudicar dall'Egitto a voi vicino? Imperoche quantunque tal prouincia si estenda insino all'Ethiopia, & alla opulentissima Arabia, & confini con l'India, et habbi settantacinque milioni di habitatori eccettuato el popolo Alessandrino, non dimeno vbbidientemete pagando i suoi tributi (che quanta somma faccino si può stimare considerando le teste) inchina le spalle sotto el Romano Imperio, per benche senta qualche stimolo di ribellione hauendo **ALESSANDRIA** Città, si di moltitudine d'huomini, & di ricchezze abbondante, si di spacioso circuito, che ha di lunghezza stadij trenta, di larghezza dieci. Et de tributi pagandone molto piu per ciascun mese, che non date voi per anno. Et di piu, sporge al popolo Romano formento per quattro mesi. Et due Legioni sole stando sopra la cura della Città frenano il profondo Egitto, con tutta quella nobiltà de Macedonici. Della grandezza d'Alessandria Strabone sente con Giofeso, al quanto manco larga.

Fa mentione della Spagna Strabone, massime della parte chiamata Turdetania, che anche Betica si diceua, hog gi Granata, quanto fusse fertile, & spetialmēte d'ammirazione degna, per la copia de metalli, de quali scaturisce vniuersalmente tutta la Spagna, non gia questa per tutto abondante di biade, & massime doue piu abonda di metalli. Per che raro si truoua vna regione copiosa dell' vna, et l'altra cosa: ma che la Granata è piena d'ogni laude, che per conto di metalli meritare si possa, disorte che niente vi manca, che sia degno di memoria. Imperoche ne oro, ne ariente, ne rame, ne ferro, in paese alcuno altroue, o in tanta quantità, o in tanta bontà nascere per anchora non s'è trouato, quanto nella Turdetania nasce. Similmente procede narrare de fiumi della Spagna, che menono oro, del che & Plinio nel 3. parla. Entra Strabone nella Gallia diffusamente (il che io trascorro in breuità) & la mostra emula della Spagna nel produrre dell'oro, massime ne luoghi del monte Cimerio, doue credo piu presto leggere si debba Cemenio, questo diuide (secondo Strabone, Laquitania hog gi Guascoigna, da Celti, hog gi proprio doue si dice Francia) nel qual luogo Cesar piu presto pone il monte Gebenna, delquale vna parte hog gi Tarara è chiamata. Memorabil'è del tesoro trouato in Tolosa Città, & da Romani rapito, onde venne in famosissimo prouerbio, ma con biasimo di scelerate

za, l'oro Tolosano . Che parte si serbaua in certe cappelle, parte in fosse consacrate . Trogo nel 32. libro scriue, haueua nome Cepione el Capitano el quale tolse tal'oro ; Imputando a questo detestabile sacrilegio la causa della rouina sua, e dell'essercito. Et pone fussino libre 110. mila d'oro , & ariento cinque milioni. Non par credibile tanta somma, che a valutarla si resta stupefatto . Ciascuna libra del oro, non si può stimare meno di cento  $\nabla$ . correnti, come di sopra; ancora che in esso mescolata vi fusse l'undecima parte di rame ; secondo laqual ragione tal'oro ualse vndici milioni di  $\nabla$ . d'oro. Che se fu oro perfettissimo, obrizo, da Greci, & Latini chiamato, quasi dire puro, potente, perche non si diminuisce nel prouarlo, & cuocerlo, di sincera, et prima bontà, se ne stimerà per lib. 112.  $\nabla$ . V edi quã accrescerebbe . Quanto all' ariento, è dubio se'l testo è fedele, forse scrisse quindici centinaia di migliaia, non cinque decine di centinaia di migliaia, che facilmente potettono errare i trascrittori per la vicinità delle voci in ambiduo i numeri, come bene si conofce, ne vocaboli Latini loro . Et ancora che'l testo stia bene, sempre intenderai per il 15. si come in Suetonio d' Augusto el quaterdecies per due volte sette ; & così usò Cicerone . Et questo milione, & mezzo di libre d' ariento, sono al modo nostro quindici milioni di  $\nabla$ . d'oro. Ma grandissima differenza è di tale quantità a quella che met

te Strabone togliendola da Posidonio, elquale uou  
 le fuffino 15. mila talenti d' ariento, computando in  
 sieme, oro, & ariento. Della positione, & felicità  
 della Gallia, molto magnificamente Agrippa ne  
 parla à Giudei da Giosefo introdotto, & per cosa  
 di somma ammiratione allega l' obbedienza, & se  
 de loro inuerso de Romani, generata non per timo  
 re, & effeminatezza, conciosia, che per 80. anni  
 haueffino virilmente per mantenere, se possibile  
 era, la liberta combattuto: ma vinti al fine, & so  
 pratutto incitati per la pruoua fatta della virtu de  
 Romani, & con stupore, venerando la fortuna lo  
 ro, di modo, che solo con la guardia di 1200. solda  
 ti si teneuono in fede, che haueuono quasi piu città  
 che non era il numero della guardia. Molte cose in  
 picciol fascio stringo, riportandomi sempre à quel  
 che altre uolte ho detto, che ne proprij Autori, che  
 altro non hanno trattato, pienamente si leggono;  
 benche stimo essere molti del Volgo, o per non leg  
 gere, o per non prestare fede à literati, ouero per u  
 na certa male habituata natura, à nulla altro senò  
 à quel che gli piace, credula, che volentieri pecchi  
 no d' incredulità, & riputeranno tali cose vane, et  
 false. Et pure Strabone scriue come, nella Betica  
 hoggi Granata, gia si comperaua vna certa spe  
 tie di montoni per coprire le pecore, atteso che poi  
 nasceuono finissime lane, l' vno costaua vn talen  
 to, che sono 7.600. Faceuono i Romani di tali  
 spese,

spese, soliti anchora à comperare 40. sesterzi grã di, cioè 1000. ▽. vn' Asino buono à coprire; anco ra vn' Asina buona per generare mule. T'estimoniaj Varrone, & Plinio. Non posso partire ancora dalle prodigiose spese fatte venendo questo à cõfermar le smisurate entrate del Romano Imperio. Suetonio nella vita di Caio Caligola mostrando, come questo vituperosissimo huomo, fussi annegato nelle esquisite lussurie, in conuitti disordinatissimi, di sorte, che poneua innanzi pani, & cibi d'oro, vnguenti pretiosi, profumi caldi, & freddi, pretiosissime margarite con aceto liquefatte inghiottiuà, & infinite sue pazzie, in somma consummò in manco di vn' Anno tutto quel che lasciò Tiberio, che fu due milioni, & settecentomila sesterzi grandi ridotti à oro nostro, sono sessantasette e mezo milioni. Et chi nõ restarebbe di confusione al credere, o nõ, grandemente pieno? Ma chi diminuirrebbe la fede d'vn tanto accettato Historico? Et scriue, che tanto era infiammato di maneggiare danari, che spesso passeggiò scalzo, & anchora voltandosi, sopra de monticelli d'oro sparsi per vn largo luogo. In ventre Anni TIBERIO con molta rapacità sordido, & piu che misero, ragunò questa pecunia. CAIO successore suo, come è detto, non tardò troppo à dargli fine, e giunta ancora l'ordinaria corrente del tempo suo estratta dalle cõsueti

gabelle, & tributi. Di Nerone si legge il medesimo, & commendaua Caio suo zio materno per questo solo, che in si breuissime tempo hauesse consumato tanta pecunia da Tiberio lasciata. Onde, & lui anchora si studiò d'auanzare di monstruosa prodigalità ogni altro. Al Re d'armenia Tiridate quando fu in Roma, ogni di gli donaua ventimila  $\nabla$ . d'oro. Et nella partita lo presentò di due milioni, & mezzo d'oro. Et fece molti spettacoli nel tempo che Tiridate stette in Roma, che grandemente haueua desiderato la sua venuta, come che gl'apportassi honore grandissimo. Nò è con silenzio da passare qualche dice Plinio nel 30. lib. (per consigliare bene certi vani, & diabolici ingegni, cristianamente dicendo, doue parla della magia, la quale mostra essere vana per questo che. Nerone desiderò con ogni suo sforzo di saperla, ne potette, non gli mancando però l'ingegno, ne le facultà. Dice così. Era venuto a visitarlo Tiridate Mago, apportando di se stesso vn trionfo dell' Armenia. Et però fu graue alle prouincie, non haueua voluto nauigare, perche sputare in mare, & usando altre necessità in beneficio del corpo come da natura a mortali è dato, pensauono superstitosamente violare questo elemento. Haueua menato seco de Magi, & anchora haueua consecrato, & introdotto nelle sue operationi magiche Nerone; nòdimeno quantunche egli a Tiridate desse, & confirmasse el Regno,

gno, non potette pigliare tal' arte da quello. Nerone adunche non si lasciò auanzare d'horrendo strusciamiento, da qualunque si fusì stato sceleratissimo Principe. Dice Suetonio di lui che nel giocare metteua per ciascun punto del dado 400. scsterzi grandi che sono 10000. ▽. d'oro. In vltimo da cōsiderare è il palazzò che fece, chiamandosi, casa d'oro. Benchè Plinio si sforzi mostrare, che questa fusì vinta dal theatro di M. Scauro per la magnificenza dell'opera, onde non ci marauigliareno, che in quella famosa arsione, patì la villa sua (dico di Scauro) il che altroue è detto danno di duo milioni, & mezzo, & forse cinque. El palazzò di Nerone fu inestimabile, & la spesa sua sopra ogni modo, ilche si può congiettare attendendo a quel che scriue Suetonio in Othone. Questo è, che tra le prime facende del suo principato, ordinò si spendessi vn milione, & dugento cinquanta mila ▽.doro, a finire solamente vn poco che restaua che si può vedere in Nerone, che a tale perfettione lha ueua condotto, che niente d'importanza all'opera vi mancassi. Cornelio Tacito, scriuendo la immoderata, & disordinata vita di Nerone, dice come gitò via donando da cinquantacinque milioni doro. Adunche se per anni 14. che tenne l'Imperio Romano prodigamente largi tant'oro, Et cō altre spese particolari della vita sua auanzò tutti gli altri, che acquistorono il titolo di brutta prodigalità, nō-

dimeno in questo mezzo anche attese alla fabbrica di tal palazzo, che possiamo imaginare della miracolosa grassezza del Romano Imperio? Racconta Plinio che non produce l'Arabia tanto incenso, quanto Nerone nell'essequie di Poppea abbruciò. Laquale per vn fortuito caso per ira del marito, morì essendo grauida, che qllo gli dette vn calcio. Non fu arso el corpo al costume Romano, ma all'usanza de Re forestieri imbalsimato, & collocato nella tomba della famiglia Giulia. Scriuono Eusebio, & Orosio, che Nerone strinse il Senato à contribuirgli l'Anno 250. mila ▽. doro per sostenere le spese da Imperadore. Tutta questa sua dissolutione accadde doppo la morte del grauissimo precettore suo Seneca: che lo fece morire (come è à tutti noto) essendogli molesti i buoni documenti di quello. Resta la cogitatione nostra quasi attonita, sentendo quel che nelle cene soleua imporre à suoi amici conuitando se stesso, costò a vno di questi circa cento mila ▽. doro vna cena melata, cioè cose dolce composte con zuccheri, paste, meli, et simili confetti, ni, che si portano in vltimo del conuito piu per uederle, che per mangiarle. Quàto pense ueno fuksi el resto della spesa nell'altre viuande? successe Vitellio che di tale lussuriose superfluità, & crudeltà forse auanzò gli altri, o contese del pari, si alla gola dedito, che per questo appetito, chiamarlo huomo vituperoso; sarà picciol nome d'infamia, rispetto

spetto al vitio suo. Vsaua spesso mangiare el di quattro volte, & per reggere al pasto, sollecitava aiutar si col vomito. Et da questo, & da quello si faceva conuitare. Et ciascuno di questi conuiti, non mai costò meno, a persona di 10000 Δ.do. Di modo che costui in circa otto mesi, che lui regnò, consumò lussuriosamente (parendogli fare assai el godere alla giornata, & non tanta cura del futuro) circa 22. milioni, & mezzo doro, secondo scrive Tacito. Giosefo nel quinto della Giudaica guerra dice queste parole di Vitellio. Seduto nell'Imperio mesi otto, & cinque di, fu tagliato a pezzi in Roma. Che se piu tempo viueua, non poteua di certo bastare alla sua lussuria, tutto l'Imperio Romano. Successe Vespasiano, elquale fu notato d'Auaritia, del resto, Principe veramente ottimo, benchè & di quella pare scusabile, hauendo trouato sì indifordine grande la Romana Republica, talmente, che diceua bisognare a volere sostenerla, fare la somma di cento milioni doro, per questo anchora che tal' auaritia la conuertì in opere lo deuoli. Dalle cose predette molto bene comprendere possiamo quanto inestimabile fussino, & ogni human pensiero auanza sino le ricchezze de Romani. Vn luogo solo di Plinio, degno è qui agguignere ad acquistare piu fede delle cose predette. Nel duodecimo trattando della felicità d'Arabia mostra che pel cōmertio fatto con tale regione, e cō l'India

l'India, e cō l'altre, si spendeua l'anno per minima computatione cento mila sesterzi, sono due milioni, & mezzo d'oro. Che tanto, & piu queste prouincie guadagnauono, costando care ai Romani le delitie, & le pòmpe per le donne. Assai scritto ho insino a qui delle ricchezze Romane. Hora ritornando a quelle de Persi. Dissi quāti fussino i tributi loro, oltre alle portate dell'incenso, & simil cose aromatiche. Et mostrai per autorità d'Herodoto essere venti prefetture, benchè Plinio nel 6. dica le prefetture de Parthi (che poi così si chiamorono i Persi) essere 18. ma lui parla del tempo suo. Si che il regno de Persi dal primo insino all'ultimo Dario per molti Re gouernato, mirabilmente di potenza ricchezza, & bellezza accrebbe. Erano disposte le stanze regali, come dire residenze per viaggio, dall'Hellesponto, & dal mare Egéo, hora Lar cipelago, per ordinati spatij con bellissimo ordine insino a Susa di Persia città Regale, via securissima & per tutto habitata. Pone Herodoto particolarmente ogni cosa, rassegnando venti alloggiamenti regali per il paese di Lidia, & di Frigia. Et finalmente diseznando il camino, interamente insino a Susa doue faceua residenza il Re. in tutto numero hospitij cento vndici, partendo da Sardi per arriuare in Susa. Et questa via, se la misura è rettamente fatta a parasinghe (valendo, come vale, vna parasanga trenta stady, benchè alcuni la fanno di cinquanta)

cinquanta) saranno da Sardi alla Città regia, che ancora Memnonia si chiamaua stadij tredicimila & cinquecento. Et delle parasanghe, lor misura 450. Cominciando adunche ogni di 150. stadij, passeranno nouanta giorni interi. Così sotto Dario conominato Lunghemani, per hauere le braccia lunghe che lo faceuono brutto, del resto belliss. stendendosi quelle insino alle ginocchia, staua disposto lo stato de Persi; el quale dipoi dal magno Alessandro fu rouinato, & diuiso in piu suoi successori: in sinche i Parthi di nuouo lo restaurorno, combattendo spesso co Romani. Ma quante fusino le ricchezze di tal regno, l'ultimo Daric regnando, chiaramente da Quinto Curtio si dimostra; el quale poi che hebbe narrato del tesoro sparso pe campi nel conflitto riceuuto da Alessandro, venendo alla pecunia segnata, fa la somma di talenti 2600. Et nel quinto libro, quando Susa si dette ad Alessandro qui ne tesori del Re essersi trouata incredibil somma di pecunia cinquanta mila talenti d'arieto, non segnato, cioè non battuto, ma tanto al peso in pezzi adunato da molti Re per lungo tempo, & vna sola hora gli pose in mano d'vn Re forestiere. Et di piu 4000. talenti trouati in Arbella piena della guardaroba, & ricchezza di Dario, oltre alle pretiosissime spoglie di tutto l'essercito che quini erano raddotte. Vieni alla Città Persepoli (stringo, e raccolgo quel che fa al proposito, in Quinto Curtio leg

ga chi vuole l'intero) la quale superò tutte l'altre di ricchezza quivi trouata, hauendo in questa quegli Barbari portate, come in luogo saluo, tutte le piu pretiose, & care sustanze loro. Quivi si trouorono centomila venti talenti: per portargli, che gli hauena disegnato per la guerra, comandò Camelli, & altre bestie da Susa, & Babilonia; Benche tra Curtio, Strabone, & Plutarco, sia qualche differenza, ma non molta, circa il numero.

Curtio scrisse 156. mila talenti. senza la pecunia di Babilonia. Strabone abbracciando ogni cosa del abottinato tesoro, dice cento, & ottanta mila, che farebbono cent' otto milioni d'oro. Somma è di gran vantaggio maggiore piu di ciascun' altra, che in vn sol tempo si legga da i Romani insieme ragunata. Et oltre a questo tesoro, Curtio mostra come Alessandro venuto in Hircania, si fece vna rassegna di ventisei mila talenti, de quali dodici mila consumati per donatiuo a i soldati, & altrettanti rubati per fraude di chi gli custodiua. Benche Alessandro per sua liberalità niente si riservò di tanta preda, quasi el medesimo i suoi soldati. E memorabile la spesa fatta nel mortorio d' Efestione suo carissimo 10000. talenti, sono sei milioni doro. Et nelle nozze di Statira figliuola di Dario, Laquale prese in Susa per donna, fece vn conuito a noue mila persone, & a ciascuno de conuiti donò vna tazza doro per fare il sacrificio.

Memorabilissima fu l'offerta di Dario, offeriua la figliuola con dota sopra modo, per mostrare l'incredibile opulenza del florido Regno de Persi; doue parimente si vede l'eccelsa, & inaudita confidenza haueua di se stesso. Alessandro, dispregiando tutto el paese tra l'Helleponto, et il fiume Eufrate in dote, et di piu 30. mila talenti doro per riscattare la madre, et due figliuole, & in pegno di fede, et pace riteneffe Occo suo figliuolo, che gia prigione lhaueua. Onde nacque l'occasione di quel magnanimo detto d'Aless. che consigliandosi co suoi sopra tal'offerta, Parmenione consigliando s'accettassino le conditioni, co dispiacer di quel altiss. spirito, sentito un tal consiglio, gli rispose. Io ben piu presto vorrei la pecunia, che la gloria, s'io fussi Parmenione. Hora Aless. son sicuro della pouertà, et ho in ricordo nel petto mio ch'io son Re, nõ mercatate. Qui è da notare il numero de talenti. Alcuni testi antichi hanno 30. mila talenti doro, che non par credibile, essẽdo tesoro infinito. Alcuni stãpati scorretti solo 30. Et questo pende assai nel poco. Plut. gli numero 10 mila, ma non dice, oro, o ariento, onde sarebbe forse ragioneuole, se i 30. mila fusino d'ariento: se gia non vogliamo dire che'l talento doro forse non era di lib. 60. che di sotto intendereno. In Iustino parlando nel 13. delle ricchezze d'Alessandro dice. Erano ne tesori cento mila talenti. Et per qualche ogni anno di gabelle, & tributi veniua 300. mila.

Doue penso in luogo di trecento debba essere 30.  
 Imperoche non pare conueniente che l'anno s'ac-  
 cogliesino 300. mila, & solo ne tesori si trouassino  
 cento mila. Et anchora per quel che indietro espo-  
 sto si vede, possiamo comprendere che l'entrata  
 annuale era di trenta mila. Quasi tutto questo è  
 quanto scriuere si possi delle mirabili ricchezze de  
 Persi, i quali diligentemente offeruorono, in tesoro  
 hauere la maggiore parte dell' ariento, & oro, in  
 vasi, & simili pretiose masseritie, ma pochi dena-  
 ri serbauono, solo quanto pensauono bastassino per  
 spendere giornalmente. Appresso de Romani ap-  
 pare il contrario, che degno di nota, & condenna-  
 gione de Censori, già fu tenuto hauere in casa cose  
 d' ariento, solo alquante poche, & che non passas-  
 sino vn certo peso ben piccolo. Ma questa legge  
 fu ordinata per altra cagione, & per la penuria de  
 l' Ariento.

Hauendo assai trattato del ricco stato de Ro-  
 mani, & de Persi, ragioneuole è oltre alla diletta-  
 tione, dare anchora notitia de gli altri Regni. Più  
 vicino di ricchezza, a gli duoi prefati, dogni altro  
 Regno, si vede per certo essere stato quello de Giu-  
 dei, & quando io affermi, del pari con quegli per  
 tal cosa hauer conteso, nella succedente dimo-  
 stratione si vedrà, che narrerò cose, ne da ridere, ne dal  
 vero lontane. Dauit, & Salomone di questa gen-  
 te famosissimi, & eccellentissimi Re; si come ve-  
 ramente

ramente del Regio scettro con tali titoli molto auanzorono i suoi successori, così ancora di magnificenza, & ricchezza oltre à modo. Et non solo dalla sacrittura (che douerebbe bastare all'animo pio) tal ricchezza ha il testimonio di verità (come alcuni mal disposti à dargli fede) ma ancora da molti altri, che non tra sacri, ma ben tra legittimi Autori connumerati sono. Nondimeno la debita riuerenzza richiede in prima si produca il testimonio dell' Antica historia. Nel primo adunche del Libro chiamato Paralipomeno, al 22. cap. Si sente Dauit dire a Salomone Confortati, & portati virilmente, non temere, nò dubitare, ecco io nella povertà mia ho apparecchiato la spesa per la casa del signore, cento mila talenti doro, & d'ariento mille migliaia. Et nel 2. dc Re al 8. cap. Commemorandosi la rotta data, a Adadexero tolse Dauit l'armi doro, lequali haueuono i serui di Adadexero, & portolle in Gierusalem. Et nel 3. al 10. c. non era ariento, ne d'alcun pregio si riputaua nel tempo di Salomone. Perche le navi del Re, con quelle de Hira vna volta per spatio di tre Anni, passauono in Tharsi, riportando di quini oro, & argento, & poco di sotto. Fece che tanta fusse l'abondanza dell'oro, & dell'ariento, in Gierusalem, quanta era, et delle pietre. Per questa eccessiua comparatione, viene l'Autore à significare com'era infinita copia di tesoro appresso di Salomone. Sopra si dice la

maggior somma delle ricchezze de Persi, essere stata 180. mila talenti, doppo che Dario fu superato, a i quali ag giugnere bisogna 7000. che esso Dario fug gendo nel tumulto rapì seco, & di piu con vna certa discreta congiettura, mettere la spesa di tal guerra. Hora compariamo insieme. L' historia sacra scriue, che Dauit possedeva, vn milione di talenti d' Ariento, & centomila doro, iquali ridotti ad Ariento, vagliono almeno vn milione di talenti. A questo modo pare che le ricchezze di Dauit fusino dieci uolte maggiore di quelle di Dario. Stimo che talento Persico, & Hebraico, fusse el medesimo chel Babilonio, second' laqual ragione, la somma s' accresce la sesta parte. Giosefo nel 7. delle Antichità, dice hauere Dauit lasciate tante ricchezze quãto mai nessuno altro Re, o degli Hebrei, o d' altre genti. Et Eusebio nel nono della sua opera intitolata della preparatione Euãgelica, allega Eupolemo hauere fatto honoreuole, & fedele mentione dell' opere di Dauit, come sottopose molte nationi, et tributarie a se le fece, cosi el suo disegno d' edificare il tempio la grandissima pecunia, & materia per questo apparecchiata, & la causa perche non cominciassi la fabrica, dipoi il successo di Salomone, & narra tutto quel che da i nostri per certo si crede. Allega anchora questa Epistola. Salomone Re, à V afro Re d' Egitto, amico paterno, salute. Sappi come ho riceuuto dal

magno

magno Iddio il regno di Dauit mio padre . Et ha-  
 uendomi lasciato a edificare il Tempio a Dio fatto  
 re del cielo, & della terra, impose anchora ch'io ti  
 scriuessi . Ti priego adunche vogli mandarmi ar-  
 tefici, & maestri per edificare il tempio d' Iddio .  
 Questo Re tra l' altre cose gli riscrisse . Io t'ho man-  
 dati 80. mila huomini maestri, & ministri per l'e-  
 dificatione del tempio d' Iddio . Procurerai adun-  
 che viuino bene, & con ordine, & non manchi-  
 no loro le cose necessarie: & edificato che sarà il  
 tempio d' Iddio, ritornino da noi sani, et salui simil-  
 mente Salomone per questo cōto scrisse al Re di Ti-  
 ro Surone, chiamato Hiram ne libri de Re, Giose-  
 fo lo nomina Iromo, così da Tirij suoi esser chiama-  
 to, & l' epist. di Salomone insino al suo tempo, nõ so-  
 lo appresso de Giudei, ma ancora de Tirij diligen-  
 temente per memoria serbata si vedeuà. Et nel i. lib.  
 contra Appione grammatico; pruoua per gli an-  
 nali da Tirij per memoria de loro discendenti com-  
 posti, & serbati, vedersi come Salomone perfetta-  
 mente edificò il tempio in Gierusalem anni 140 a-  
 uanti che i Tirij edificassino Cartagine Colonia. Et  
 ancora leggersi tra questa historia de Tirij tutto il  
 preparamento, & spesa d' esso tempio . Perche Iro-  
 mo Re de Tirij era amico del nostro Re Salomo-  
 ne . Seguita Eupolemo, & computa tutto l' oro,  
 che si consumò nel Tempio in colonne, & vasi 4.  
 milioni, & secentomila . Et d' Ariento per chio-

di, serrature & altri ferramenti, & fabricamenti da 1232. talenti. Di rame, per le colonne, & volte archi, & simili fabriche 18. mila talenti. Et rimandò tutti alle case loro, questi di Fenicia, & dell'Egitto, & qualunque per laurare vi si trouorono, premiati ciascuno di dieci talenti doro. Ma il talento intendo (son parole d'Eupolemo) quel che dicono Siclo. Et che mandò al Re d'Egitto, olio, & mele in gran quantità. Al Re di Tiro Surone, (così egli nomina Hiram, o Iramo) mandò vna colonna d'oro, la quale si vede in Tiro nel tempio di Giove. Tale esposizione del talento per siclo: può fare la cosa credibile. Ma auertire bisogna doue dice 46. centinaia di migliaia, non aggiunto, o sicli, o talenti, male si può giudicare, se vi manca per difetto degli scrittori; chel testo Greco non è in cognitione. Quanto il siclo vaglia, San Girolamo, sopra Ezechiele al 4. cap. dice essere quanto lo statero. cioè dramme 4. Nel 30. cap. dell'Esodo si legge. El siclo ha venti oboli, & la metà d'un siclo si offerirà al signore. Il che esponendo Giosefo nel 3. delle Antichità dice. El siclo moneta Hebraica, contiene 4. dramme Attiche. A questa ragione se distribui dieci sicli, 40. dramme, per ciascun laurante, che furono 160. mila persone; sommeranno dramme sei milioni, & quattrocentomila, le quali si riducano à sessantaquattro mila libbre diuiso quel numero per cento, che secondo la princi

uale

pale stima, & valuta per libra (laquale ho lasciata si per rispetto dell'oro, non puro, si per ritirare la cosa à vn segno comune) ch'era di centododici, et mezzo. V arrebbono sette milioni, & dugentomila. ▽. doro, atteso che tal'oro fu senz'altro metallo mescolato, ma purgato, & purissimo. Se questa sò ma solamente si spese in mercede a i lauoranti, oltre alla spesa del vitto, & anchora computato poi gli ornamenti del tempio, la materia per la fabrica le cose per ministerio de sacerdoti, & del sacrificio doue mai ascenderà questa altra somma? o, come la potreno calculando stimare? Ma & se cosi poniamo la somma di prima, che si consumassino nel tempio 4. milioni, & 600. mila sicli, questa somma crescerà poco meno di 4. volte piu di quella.

Imperochè donò a i lauoranti vn milione, & seicētomila sicli, che fanno 64. mila libre, che se per tre si multiplichino, sommerà 48. centinaia di migliaia sicli, & 4. milioni, & ottocento mila, che entro no nell'ornamento, & nè vasi, & tali instrumenti per vso del Tempio. Onde se à punto raccorrai tutta la somma, trouerrai in questi due capi 64. cētinaia di migliaia di sicli, che sono dramme 25. milioni, & 600. mila, che si riducano a 256. mila lib. doro, che fu oro purissimo; puoi stimarlo à oro monetato, come ti piace, sapendo il peso. Et piu sopra poni a questa somma 200. talenti d'ariento. Eupolemo dice come fece cento scudi doro, ma nel li-

bro de Re al cap. 10. leg. gi. Fece ancora Salomone 200. scudi doro purissimo. Et per le piastre dette 600. sicli doro, si come trecento scudi piccioli doro finissimo. Et 300. libre doro vestiuno l'vno di questi piccioli, & gli pose nella casa del monte Libano. Per questo s'intende come nell'ornato del Tempio, non entrarono questi scudi doro, & arrivare alla quantità dell'oro posta da Eupolemo.

Adunche o questo luogo si legge scorretto, o vero Giosefo. Et S. Girol. non hanno rettamente interpretato el siclo. Dipoi 300. lib. attiche doro, si uede quanto vagliono. Et vn tanto peso certamente a pena un Gigante con la man sinistra lo maneggia rebbe. Racconta Pli. tra miracoli d'huomini gagliardi, hauere Fusio Saluio portato, salendo vna scala, co piedi 2. pesi di cento libr. altrettanto con le mani, et cosi tanto in su le spalle. Et mirabile è parso a gli occhi non solo mia, ma di tutto Roma hoggi (nel tempo, che per le mani haueuo la presente opera è occorso questo) vn'atto insieme di fortezza & destrezza di corpo, che faceua spesso in publico vn giuocanetto che a l'inditio del volto non passaua 18. anni, al fauellare Lombardo, & di tale mi raccolo pasceua & se col guadagno, non però punto auaro a questo, & il popolo di piacere, & stupore non piccolo, hauena costui vn palo di ferro, che poteua pesare libre 20. & piu lungo circa 2. braccia, misura comune, lo pigliava co denti, & scrollato, che

che così alquanto in bocca l'haueua, lo lanciava sopra il capo suo all'indietro piu di 30. passi, & tanto drittamente, che con mano, & con dritta mira a pena tanto spatio, e si giustamente altri non l'habrebbe tirato. Et qualche volta stando alquãto inchinato lo lasciava per fianco, medesima mēte cō la bocca. Ma vn' altro suo atto, mi pareua mirabile, e pieno di sneruata agilità de membri suoi. Poneua il palo in terra dietro a suoi piedi, lui si legava le mani dietro, & tanto faceva arco del corpo suo all'indietro che arriuando con la testa dal palo, lo pigliava con bocca, similmente il capo arrouesciato secondo era il corpo, e si dirizzava col palo in bocca, & ancora tutta la persona contorceua come in vn viluppo, & gomitolò ridotta, & raccoglieua con la lingua vn quattrino, che sotto le piante de piedi haueua posto. Ritornando alle cose di sopra. Circa gli scudi de quali si trattava, ne mag giori, & ne minori non era tutto oro, come noi vsiamo dire, ma sciccio, ma dentro di Legno, el quale era couertato di piastre d'oro. In Giosefo nell'ottauo Libro, si legge mine tre, non trecento, sarebbe vna differenza grande. Nel predetto capitolo de Re è scritto. Vscua dell'Egitto vna carretta a quattro caualli di seicento sicli d'Ariento, & vn cavallo cento, & cinquanta. Et in questo modo tutti e Re della Siria vendenono i caualli assegnò 150. sicli. per cavallo, che sono 60. ▽. doro.

Onde quattro caualli da Carretta costauono 24. li-  
bre d' Ariento, che si possono valutare in 240. ▽.  
doro. Questo ha facile credenza, se consideriamo  
hoggigi de pregi anchora maggiori ne caualli. Et  
Liuius nel primo Libro dice, come per comperarsi  
certi caualli per vna guerra, si pagò del publico  
10000. di rame. Et a quegli che dessino da māgia-  
re a i caualli assegnate donne vedoue, le quali pa-  
gassino per anno 2000. di rame. Intendo cosi que-  
sto parlare di Liuius, come se nel primo numero di-  
cessi cento ▽. Et nel secondo 20. ▽. Et è da pensa-  
re che ciascuno de cauallieri hauesse due caualli. Im-  
perochè Liuius disse, che per comperare caualli heb-  
bono 10000. di rame; per questo significa, come  
ciascuno huomo da cavallo, haueua de caualli, Et  
non solamente vno. Così el pregio d' un cavallo in  
quell' antico seculo era di 50. ▽. Et la spesa a gouer-  
narlo stimata l' anno 10. ▽. si può pensare non fus-  
si vna significatione sola del talento appresso degli  
Hebrei, si come appresso d' alcune altre nationi.  
Polluce mostra, doppio essere il talento Siciliano,  
vecchio, Et nuouo. El vecchio di 24. nummi, el  
nuouo dodici nummi sesterzi. Questo si pruoua  
per le parole sue, che assegna tre semioboli al num-  
mo, che sappiamo il nummo sestertio valere la 4.  
parte della dramma, Et la dramma oboli sei, onde  
il sestertio nummo valse tre semi, cioè mezzzi obo-  
li. Adunche il talento vecchio appresso de Sicilia

ni valse dramme sei, el nuouo tre. Et però disse Pol-  
 luce, che'l Siciliano talento, valeua poco. Et mo-  
 strando la varietà altroue dice, valeua il talento  
 doro tre nummi doro Attici; quello d'ariento 60.  
 mine Attiche. Vedesi anchora per Homero nella  
 sua Iliada nel 23. Libro, descriuendo i giuochi, &  
 torneamenti funebri, che fece Achille intorno alla  
 tomba di Patroclo, doue pose il talento doro in pre-  
 mio per somma piccola. Molti vogliono che'l ta-  
 lento anticamente vsato, fusse assai dissimile da  
 quello che poi in piu fresca età successe. Alcuni fe-  
 ciono di Libbre quattr, il talento vecchio. Teofra-  
 sto di 14. Timeo di 24. Aristotile non si determi-  
 nò. Alcuni anchora affermono, come gia in Gre-  
 cia il talento doro fu piccolo: Laquale opinione si  
 concorda con Polluce. Si che io penso di tal sorte,  
 fusino i talenti doro posti nel primo del Paralipo-  
 meno al cap. 22. cioè quei cento mila, & cosi dell'a-  
 riento vn milione. Regnò Dauit circa il fine del re-  
 gno de gl' Assirij; al qual tempo vicino fu Home-  
 ro, come molti pruouano. Per il che si può piglia-  
 re congettura del talento, & d'Homero, & di  
 Dauit. A questa opinione può dare autorità. Gio-  
 sefo nel settimo Libro delle Antichità, inducendo  
 il Re Dauit parlare capi delle tribu. Frategli vo-  
 glio sappiate, come hauendo deliberato edificare il  
 tempio del signore, ho preparato gran copia doro,  
 & d'Ariente, circa cento mila talenti. Non disse

Vn milione; ne solo doro, ma insieme Ariento. Et quando nel 3. de Re si fa mentione della Règ:na Saba, ch'ella donò al Re 120. talenti doro, & assai aromati, & gemme pretiose; & il peso dell'oro che era ogni anno offerto a Salomone 666. talenti doro, eccettuato quello, che offeriuono coloro che erano sopra le gabelle, et gli mercatanti, con tutti i Re della Arabia, & principi della terra, & nel cap. dinanzi. mandò Hiram in quelle navi de suoi serui huomini nauiganti, & pratici del mare, in Ofir, co serui di Salomone, & di quivi preso dell'oro, ne portorono a Salomone quattrocento venti talenti. In tutti questi luoghi intendo del Talento grande, si come anchora l'historia parla del ferro, & del rame. Nel primo del Paralip. cap. 29. parla Dauit. Io del mio proprio dò nel tempio dell'Iddio mio, oltre a quel che ho preparata per la santa casa 3000. talenti doro portato di Ofir, & 7000. talenti d'ariento finissimo, per indorare le mura del tempio, & douunque bisognassi oro, si mettesse oro, doue ariento, dell'ariento. Et poco di sotto, attendi la promessa de capi delle Tribu, & gli altri huomini grandi, & che conferirono per lauoro del tempio 5000. talenti doro, & 10000. soldi. Talentì d'ariento 10000. talenti di rame 18. mila, & di ferro talenti 100. mila. Et tutti per talenti grandi intendo.

Giosefo conuiene con questo medesimo. Ma è da notare, che la scrittura sacr.: chiamando soldi, Gio

sefo dice stateri. Lo statero appresso de Grec i signi-  
 fica vna moneta doro, elquale vocabolo vsauono i  
 Persi, & Macedonij. Onde si chiamarono stateri,  
 Filippi dal Re di Macedonia (come altroue è det-  
 to) Darici da Dario, & Alessandrei. Statero an-  
 cora ha peso di 4. dramme (ilche dicemo) da gl' He-  
 brei siclo nominato. In Giosefo lo stater è per la mo-  
 neta doro, cioè siclo. Ma del soldo, & statero disot-  
 to ritruiterò. La somma della disputa insin qui cõ-  
 dotta, è questa, che per la varietà del talento già  
 mostrata, non si può determinatamente stimare la  
 ricchezza dell' Hebraico stato, atteso che ne Giose-  
 fo potette risolvere questa ambiguità, et chiarirla.  
 Ma per quanto conietturare si può, il numero da  
 Eupolemo assegnato de 46. centinaia di migliaia,  
 spesi nel tempio, pare si possa intendere de sicli, cioè  
 degli stateri. La valuta della qual somma minuta-  
 mente sopra si pone. El fondamento di tal' opinione  
 nasce dalle parole seguente dice il testo. 1232. talenti  
 d' ariente per aguti, serrature, et altri instrumeti, e  
 di rame 18. mila. Così a ciascuno lauorante 10. sicli.  
 El talento adunche monetario, cioè corrente, che  
 vsauono gl' Hebrei era di 4. dramme. De gl' Ate-  
 niesi dodici dramme, cioè tre stateri; così appresso  
 di noi alcuna volta la Libra è monetaria. Ma  
 il talento Hebreo al peso, & a Libra, era quan-  
 to il Babilonio, o piu presto, come dell' Egitto, della  
 sorte, che erano i talenti doro, i quali si portauano

dell'Isola Osir, da Eupolemo Vnfen chiamata. Son de Greci che vogliono Tarsi Isola, fussi habitata da i Giudei. Alcuni pensono cosi da Esaia Cartagine chiamata: il che gia intendere non si può di quella da Didone edificata, dicendo Giosefo, Cartagine essere posta da i Tirij anni 140. doppo Salomone. Saba fu Regione dell'Ethiopia. Et la Regina, che à visitare Salomone venne, teneua l'Imperio dell'Egitto, & Ethiopia, come afferma Giosefo. Sabei son popoli della felice Arabia. Sono anchora altri Sabei detti habitatori di Sabi Città ricca, & grande. Et Saba è anchora vn porto in Ethiopia. Vtile è, & diletteuole produrre le parole di Strabone, accioche si conosca onde uscissi la predetta Regina. Dice nel 16. Dipoi il porto Saba, & cacciagione de gli Elefanti, luogo dal fatto cosi chiamato, Doppo questo, la regione piu dentro, laquale Tenesi è detta, doue habitono certi sbāditi, iquali gia fug girono da Sammitico Re d'Egitto. Vbi discono all'Imperio d'vna femina, laquale è Regina di Mero Isola posta, non molto lontano da qui nel fiume Nilo. Sotto la cui giurisditione è vn'altra Isola non molto discosto da questi luoghi, situata nel medesimo fiume, & da sbanditi habitata. Per queste parole chiaro si comprende donde fussi la Regina, la quale eccitata per la fama di Salomone, si mosse a visitarlo. Meroe è Isola del Nilo fatta come scriue Plinio, anchora vna Città di tal no-

me; Laquale Stefano, scriuendo delle Città, dice essere l'Ethiopia. Et Strabone vuole sia la Città regale dell'Ethiopia dicendo nel 17. Meroe città regia della Ethiopia, è grandissima. Et del medesimo nome che l'Isola. Ma i vocaboli de luoghi, che nelle sacre Lettere si leggono, non riconoscersi appresso gli Historici; la causa è, perche gli scrittori Greci di suiorono le parole Hebraice dal proprio linguaggio per accommodarle alla Lingua loro. Et Plinio nel sesto scriuendo della nauigatione da Alessandria in India dice. Tutti questi nomi delle gèti, de porti, Città, & Castelli non si trouano appresso alcuno de primi. Per il che apparisce come si muti lo stato delle cose. Ma ritornando alle magnifiche ricchezze de primi secoli, grande argomento habbiamo di quelle, sentendo nominarsi secolo doro, sotto Saturno. El quale regnò in Italia innanzi alla guerra Troiana circa cent'anni. Et Dauit in Giudea doppo l'espugnatione di Troia, quasi al tretanto spatio d'anni. Come si vede in Eusebio. Non di meno Lattantio vuole che Belo, elquale era da gli Assirij adorato, fusse da trecento anni auanti l'impresa di Troia, & che Saturno gli fusse contemporaneo. Allaquale oppinione corrisponde quel che dice nel quinto Libro. Dapoi i tempi di Saturno s'introdusse l'adoratione de simulachri; & però allhora fu la giustitia vera quando Iddio vero, & vno s'adoraua. Ma veramente il Regno  
de

de gl' *Assirij* fu antichissimo di tutti gli altri come è manifesto. Et nel 402. di tale stato, regnando *Beluch Re* ottauo, *Mose* condusse il popolo del signore fuora dell' *Egitto*. In *Eusebio* dell' *Euangelica preparatione* Libro nono, diffusamente di questo regno, massime di *Nabuchodonosore* si tratta. Così nel 4. de *Re* al cap. 24. di questo prefato *Re* si narra, come presa, et saccheggiata *Gierusalem*, ne menò seco in *Babilonia* il *Re Gioachim* col tesoro, &c. Et di *Ciro* hai ell' approuato testimonio del sacro profeta *Esa.* al. 45. c. del quale *Ciro*, *Herod.* honoreuolmente scriuendo lo chiama il *Re magno*, et certo fu di tal cognome degno, considerando, che per l'opere sue duo potentissimi regni dell' *Assiria*, & della *Media* furon ne *Persi* transferiti. Queste cose ragioneuolmente possono a marauigliarsi Pl. il che altre volte è detto, che ne tributi volessino ariente, non oro: atteso chel mondo non patiuua carestia doro. *Mida*, & *Creso* infinita quantità ne possederono. Et *Ciro* già sotto posta *Asia*, trouato ne haueua. Lib. 34. mila, oltre a vasi doro, & tra questo, foglie, & vn piatano, & vna vite. Dellaqual vittoria ne riportò 500. mila talenti d'ariente, & vna tazzza di *Semiramissa*, Laquale pesaua 15. talenti. El talento *Egittio* secondo *Varr.* cõttiene lib. 80. Et d'altri simili parla quini nel 33. *Plin.* per le quali parole si vede hauere *Ciro* lasciato assai maggiori ricchezze, che quelle le quali si leggono tro-

uate da *Alessandro*, ilche marauiglia non è, atteso che hebbe quelle de *Lidij*, & de *Giudei*, da *Caldei* giarapite. Fama adurche certa è, hauere *Dauit*, e *Salomone* tanto tesoro accumulato, quãto mai nesuno altro. Ilche in dubio non verrà, considerando il regno di *Siria* da quello acquistato paese, certo grãdissimo, in piu nomi distinto come testifica *Pli.* nel 5 dell' *Arabia* parlando. Della fertilità della *Giudea*, induce *Gioseso* il testimonio di *Hecateo*, el quale, & la grandezza; & la bellezza industriosamente descriuendo, disse. *Habiuono* da tre milioni di arure d' vn' ottimo, & fertilissimo terreno. *Arura* è vna misura appresso de *Greci*, Laquale contiene 50. piedi, come dice *Suida*, cioè di 8. *vlne*, & vn terzo, o vero passi. 10. (pongo questo vocabolo *Latino*, perche leggendosi così nelle opere uolgari intendino quel che significhi, essendosi qui dichiarato) doue in questa misura s'intenda vna per sei piedi; el passo per 5. vna proprio secõdo *Serui* sopra vn verso di *Verilio*, contiene tanto spatio, quanto occupa l'una, & l'altra mano distesa. El medesimo *Hecateo* dice della metropoli, hanno i *Giudei* molti Castelli. & ville grosse per la regione sparsa vna sola Città fortissima di circuito quasi 50. *stadij* (che sono miglia sei, & vn quarto) habitatori in essa circa 120. mil' huomini, questa chiamono *Gierosolima*. Benche molto discrepante sono le parole di *Strabone* nel 16, da questo allegate

da Giosefo, che scriue Hecateo. Narra Strabone hauere Mose condotto seco moltitudine d'huomini innumerabile dell' Egitto cauata, persuasa da lui come i sacerdoti dell' Egitto non sentissino retamente della diuinità, & douersi adorare vn solo Iddio, senza effigie alcuna, & altre cose appartenenti a questo. Et seguita. Dicendo lui tal cose, facilmente tirò gli huomini di buona mente, certo nõ pochi, nella sentenza sua, che lo seguissino in quel luogo doue hora è Gierosolima, perche del certo ottenne con facilità questo luogo: per elquale nessuno poteua ragioneuolmente inuidiarlo, non che per esso potessi molto nascerne contentione con persona; come per essere luogo sassoso, scaturisce quiui acqua, essendo intorno il paese sterile per tutto, & secco d'acqua. & nel piu adentro sassosa per spatio quasi di 60. Et di nuouo dice Alessandro el primo fu che in luogo di sacerdote si fece Re. Hircano, & Aristobolo suoi figliuoli da Pompeo prigioni menati, & destrusse le fortezze loro, & Gierosolima fu per forza presa, laquale era forte per essere sassosa, & ben cinta di muro: dentro abbondante d'acqua, di fuori al tutto secca; il fosso tagliato in vn sasso alto piedi 60. largo 250. Pompeo prese la Città, offeruando il giorno del digiuno, stando al lhora i Giudei feriatati da ogni operatione, che riempiendo il fosso, pose le scale alle mura. Nõ è da marauigliarsi di questa discrepanza tra Hecateo, &

Strabone

Strabone ; ne che le magnifiche ricchezze de gli Hebrei, & gli memorabili fatti, non sieno da i Greci, ne da i Latini approuati, & celebrati. Per molte cagioni potette tal cosa nascere : principalmente che le faccende de gli Hebrei, & le historie de Greci non concorrono nel medesimo tempo : Imperoche Eusebio computa, che dal tempo, di Mose insino alla guerra Troiana fusse distantia piu che otto cento anni . Et manifesto è, che Homero, & Hesiodo furon per molto tempo doppo la ruina di Troia . Lino, & Orfeo, & alcuni altri furon inanzi a tal impresa per spatio duna, al piu, dua generatione , altri contemporanei a quella , ma tutti erano Poeti . Ma Giosefo afferma che di certo non si troua appresso de Greci alcuna opera scritta piu antica del Poema di Homero . Al tempo di Ciro che fece redificare il tempio, fiorirono quei sette sapienti tanto in grecia famosi . Herodoto anni 300. doppo ledificatione di Roma, scrisse l'istoria a Thurij in Italia . Secondo Plinio nel 12. Et queste cose da Hero. scriue. Strab. nel ult. li. non la chiama historia, ma historia di fauole , & piena di monstruose frascherie, che anchora le cose di Persi , & Medi, & Siri, per essere da tali scrittori mescolate di fauole, non acquistorono fede . Si puo anchora assegnare vn'altra cagione perche le cose de gl' Hebrei per historia non sieno venute a nostra notitia . Ascolta Giosefo . Noi non habitiamo Regione marit

tima, ne volentieri ci esercitiamo in mercantile, et per questo al tutto non vsiamo il commercio cō altre genti. Ma son le Città nostre grädemente dal mare lontane, che habitando in buona regione, cōtenti attendiamo a cultivarla. Dice che gli Fenici & Egittij, erano cogniti a i Greci, perche da gl' Egittij si cauaua di molte cose portate ad altre nationi. Et gli Fenici habitono paese marittimo, dediti al guadagno, essercitauono la mercantia. Dal quale studio aborriuono i Giudei, intenti al culto diuino, per questo la fama d'ello pere loro tardi venne a i Greci. Questo medesimo accadeua de Romani, & altre nationi dell' Europa, delle quali ne Herodoto; ne Tucidide scrisse cosa alcuna, & ne altri Autori contemporanei a questi. Onde tardi, & quasi con esso strepito dell' armi insieme il nome de Romani in Grecia fu sentito. Vedi che poca notizia, in tanto che Esoro scrittore non infimo iu quei primi tēpi, parlando de gli Spagnuoli da esso chiamati Iberi; pensò che gli Spagnuoli fussi vna Città sola. Da Eusebio nel decimo dell' Euang. prepartarre si può vn' altra causa, ne certo di poco fondamento: Doue vuole mostrare come gl' Hebrei furon primi inuentori delle Lettere; La qual gloria s'attribuisce a Fenici. Dice così. Cadmo il primo, che dette a Greci le Lettere, era di Fenicia. molti affermono i Siri essere stati primi a trouare le Lettere. Ma i Siri ancora sono Hebrei: imperoche la

Giudea sempre fu posta in Siria da gli Scrittori; & ancora consta essere stata chiamata anticamente Fenicia, la quale hora si dice della Siria Palestina. Per le quali parole d' Eusebio si puo conietturare, che molti fatti de gli Hebrei sotto nome d' altre genti alla memoria de posteri furon dati. Et da Giosefo diffusamente ne Libri dell' Antichità de Giudei molte autorità defensue per tal materia pigliar si possono; doue fondatamente proua bisognare da gl' Egittij, Tiri, & Caldei ricercare la verità dell' antiche historie, & non da i Greci, riputandogli molto giouani, & quasi dicendo, nati inuecchiando il mondo. Ma non è marauiglia, che tanto odiati da gli altri popoli fussino i Giudei pel sincero, & fermo culto in verso vn solo eterno Id dio, atteso che poi, el medesimo odio contra de Cristiani per l'innocentia della vita loro, concitò alcuni historici a tassargli, & notargli di peccati, in quel principio della Cristiana religione non mai in alcuno trouati; Et con quanta peruersa bugia pūgesino il nome Christiano, chi legge Suetonio, Tacito, & Plinio Secondo, manifestamente lo cōprenderà; benchè Plinio è più modesto; & fu dalla forza della verità costretto a dirne il vero bene; & solo procedere alla punishmente per la perseveranza del proposito loro, non discernendo egli, che cosa questa si fussi. Et per mostrare, che vero sia il malitioso, & perfido silentio de gli scrittori, a

causa che nessuno resti sospeso dell'animo loro, è da notare che t'accettono di cose memorabili, vedendo appartenerele a Christo. Cerca chi di loro facci memoria, se non Macrobio, & anche passando a caso, della crudele uccisione de miseri figliuolini da l'impüssimo Herode commessa? narra che Augusto sentendo Herode hauere fatto morire il suo tenero figliuolino insieme tra gli altri, disse (& per facetia e allegato) meglio è essere porco d'Herode, che figliuolo. Assai in comparatione della breuità sono diuertito. Che ritornando sopra afferma si Salomone hauere superato di ricchezze ogni altro.

Delle quali non poter si stimare così grossamente la denominatione del talento, & del siclo indifferentemente posta, genera impedimento. Nondimeno par probabile il talento dell'oro, secondo quegli 666. che riscotena dalle prouincie, & così gli riceuuti dalla Regina Saba, & dal Re Hiram, questi pel manco füssino di 70. Libbre. Alla quale ragione volendo solamente che dell'ariento all'oro sia el raguglio per vndici, venne il talento a valere settemila, & settecento  $\nabla$ . doro. Donde calculando si può sommare l'entrata annuale. Ma al conto nostro del siclo, pare opporsi Plinio nel 18. parlando del peso del grano, che dalle prouincie a Roma si cõduceua. Quello di Gallia, & del Cherroneso essere leggierissimo, pesando, un moggio, non pesaua 20. libbre. Dell' Alessandria libbre 6. & vn triente  
questo

questo è anche peso di siclo. Triente intendi once 4. non dramme, perche parlaua delle libre, & triente significa vn terzo, come nel primo libro si dichiara. Nota qui il testo corrotto, altri libri antichi, hanno siculi, non sicli. Cioè grano di Sicilia. Perche siclo è voce Hebrea, ne da i Greci, ne da i Latini usata; quantunche per errore de gli scrittori in piu luoghi di Plinio, siclo si legga contra ogni verità. Restono breuemente le ricchezze de gl' Egitij per ogni modo famose: tante erano che le maneggiavano per otio. Et scherzo, cioè dire le stratiavano; non sapendo come consumarle. Leggesi in Plin. nel 36. La stolta, & vana spesa delle piramidi: Et nel 5. dice come l' Egitto, oltre alla gloria dell' antichità sua era per 20000. Città habitato al tempo del Re Amaso Strabone anchora nell' ultimo fa mentione de bellissimi, & con mirabile artificio fabricati sepolchri de Re dell' Egitto, & ha uerne veduti da 40. massi scauati nelle spelonche, Et dentro tra questi sepolchri ancora certe colonne nella sommità acute da i Greci obelisci chiamati, & da i Latini in uso tal nome accettato, intagliate di certi Caratteri, Lettere a modo loro, che mostrauano la magnificenza de Re che allhora regnauono, & quanto s' estendessi l' Imperio loro; et quanta pecunia da tributi riscotesino, & quanta gente armaffino, cioè vn milione. La superba magnificenza loro, si dichiara per quel superbissimo

Re Sefostre, il quale era solito trionfare in sul carro tirato da i Re sudditi suoi. Et Herodoto fa mentione di costui, come grandemente ampliassi l'Imperio suo: del quale narra vn memorabile ordine suo. Quando trouaua riscontro di gente, che uirilmente combatteffi & difendessi la Libertà sua, poneua nel paese loro certe Tauole di pietra doue erano Lettere significando il nome di quel Re, & la patria, & con quanta gente, & forza gli hauessi sottoposti. Ma quelle nationi, che con poca fatica, & senza sangue de suoi hauessi soggiogate, similmente nel tenitorio loro, ponendo tali pietre con Lettere, & di piu vi scolpiua la uergognosa parte della Donna, significando ch'erano poltroni, & uili. Et anchora scriue, che al tempo del Re AMASO ( sotto ilquale MOSE uscì dell'Egitto, benche dalla sacra scrittura nostra FARAO NE chiamato sia ) fu il Regno dell'Egitto felicissimo, frequentato di uenti mila Città. Da lui venne quel memorabile Statuto, che ciascuno ogni anno fussi obligato a mostrare al Presidente della sua Prouincia di quel, che uiuessi, & che uita tenessi, Il chè non potendo giustamente prouare, era a morte sententiato. La qual Legge, poi Solone in Athene, dallo Egitto presa transferendo, in uso inuiolabilmente la messono.

Ma hauendo io in questo Libro, con piu Historie

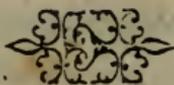
Storie diuertito, & non potuto finire l'intento mio  
però accioche troppo crescendo, non  
tediaſi el Lettore deſi-  
deroſo di  
quiete, giudico ſia commodo  
dargli qui ſi  
ne.

R ij

# TRATTATO DELLE MONETE

DI M.

GIO. BERNARDO GVALANDI,  
Cittadino Fiorentino.



## LIBRO SESTO.



OLTO utile, & a proposito viene (oltre all'obbligo della promessa nel primo Libro fatta) delle misure trattare: atteso che hanno cōmessa causa con le predette cose. Ma solamente qui tratterassi, piu risolutamente, che possibile sia, di quelle che biade, & liquori misurano. Espediente è cominciare dal Sestario: La qual misura è come vna scorta al resto. El Sestario adunche, si come tutti concordano contiene dua Cotile. *Hemina* in Latino, *cotila* in Greco. *Isidoro* nel 16. al cap. 25. douc diffinisce delle misure dice, ch'ella contiene sei ciathi; vn ciatho è capace del peso di dieci dramme; Secondo *Plinio* nel 22 Lib. E dice *Cote* significare in Greco, tagliare: forse il testo è corrotto,

rotto, & non cote', ma copto debbe leggerfi, che questo in Greco significa, tagliare; perche essa diuidi in dua parte il Sestario: elquale è così detto, per essere la sesta parte del congio, forse quello, che in alcuni luoghi volgarmente cogno è chiamato. Onde se cotila è vna hemina, non sarà adunche vero, che tenga onçe 9. come vuole Simone ne l'opera sua de Synonymi, cioè de piu nomi, quando con piu nomi è significata vna cosa inedefima. Et cotila generalmente appresso de Greci, significa concauità della mano, & piede, & di qualunque altra cosa, onde forse noi volgari, scodella habbiamo cauato. Catone al 57. cap. parlando di quanto vi no debbi el giorno bere vn laurante mutata secondo i mesi la misura, mostra come consumandosi vna hemina per di, fanno il mese tre congij, cioè 18. Sestarij. Et per certi mesi beuendosi il giorno; vn Sestario consumerassi el mese cinque congij, che sono 30. Sestarij. Anchora in altri mesi hemine tre il giorno, saranno il mese vn' amfora, cioè 48. Sestarij, o vero 96. hemine. Alla qual ragione pare manchino sei hemine, se numeriamo trenta di el mese. Ma non potette Catone altrimenti raccorre si commodamente la ragion sua, se nõ hauesse detto l'amfora per 90. hemine, ancora che tenga questa piu sei hemine, non hauendo altro vocabolo di misura; benche pare lui considerassi quella quantità, che scema; o si versa nel bere giornalmente. Si

mile è quando dice, che beendosi el giorno vna hemina, sono il mese tre congij: che a questa ragione il mese harebbe trentasei di, che se volcua a punto tassare la misura douena dire due congij, & mezzo. Ma non volle si strettamente assegnare la ragione di tal misura. Basta, che chiaro di qui apparisce; entrare nel congio dodici hemine, che sono sei sestarij. Et comprendesi il sestario essere la sestadecima parte del moggio, & questo è vn terzo dell' amfora. La quale anchora da gl' Antichi fu chiamata Quadrantale per essere vaso di vn pie quadro. Et Amfora dal Greco perche ha uena due manichi da pigliarsi, & portarsi in quà e in là; chel moggio sia il terzo dell' Amfora, ve di Catone assegnare all' Amfora nouantasei hemine; & gia mostrato per fermo ho il sestario tenere due hemine, cioè due libre. Onde se l' Amfora è capace, di tre Moggi, come in certi versi a Prisciano attribuiti si legge, esso moggio piglierà sedici sestarij, cioè trentadue hemine, che sono il terzo dell' Amfora, come è dichiarato. Et innanzi che piu oltre proceda, voglio auertire vn considerato Lettore, che nelle misure delle robe granite, o secche, cioè non liquide bisogna tenere vna certa discretione, perche è difficile rassegnare il peso loro così a vn'oncia, come si dice, rispetto, che hanno rara conuenienza tra loro, causato questo, non solo per la qualità, ma per la specie

rie, & per bontà, o per nascere in vn paese, sono differentissimi di peso, formenti, legumi, & simili: il che non interuiene nelle robe humide, Le quali non moltt sono di peso differenti, come vino, & simili, & quelle che hanno di materia piu grassa, olio, mele, & simili, quasi son di certa misura; che nel mele dal mele, olio da olio poca differenza vedrai hauere; & quanta ve ne troui, è con determinata misura: il che per autorità di Plinio si conferma, dicendo le misure delle cose liquide essere state quasi d'un fermo peso, perche in loro niente è di vacuo, & quasi di medesima natura, ma variatione nelle secche, per hauere molto di vacuo, & essere diuersissime spetie.

Basti l'hauere auertito questo. Ritornando di sopra, In Columella nel decimoterzo si comprende l'urna, che due urne, fannol' Amfora tenere ventiquattro Sestarij. Urna anchora si piglia per vn vaso doue metteuono la cenere de corpi morti, vsando ardergli. Plinio nel quattordicesimo fa mentione de grandissimi beuitori, che Alcibiade appresso de Greci, fu notato di tal uizio; Appresso de Romani Torquato, che qui è, il testo scorretto, dicendo, Nouello Tricongio, Milanese huomo passato per gli honori della Republica dalla Pretura insino al PROCONSOLATO, costui per sopra nome fu detto Tricongio per hauere beuto in vn tempo, a vno fiato, tre con-

gij di vino, alla presenza di Tiberio Imperadore, che staua per vn miracolo a veder tal cosa; essendo gia per la vecchiezza diuenuto seuero, & piu crudo; benchè esso Tiberio in giouentu fu dedito al bere, debbe legger si Torquato non Nouello. Et che Massimino beueua vn' amfora. Narra ancora Plinio del figliuolo di Cicerone, solito a bere a vno tratto duo congij: Si che per autorità di Plin. si vede similmente il congio tenere quanto 6. Sestarij; Onde non si può saluare l'opinione del Politiano, che tre amfore faccino un Sestario. Suetonio in Tiberio narra, come messe innanzi a molti nobilissimi uno incognito, che cercaua essere eletto Questore solo per hauere beuto in vn conuito, vn' amfora di vino, La quale esso Imperadore gli dette. Disse per cosa monstruosa hauesse beuto otto congij, o vogliamo dire 48. Sestarij di vino a vna mensa. Ma quel che infino a qui di tali misure è scritto, piu per discorrere, che per confermare detto sia. Che in vero altrimenti richiede la materia essere esaminata. Parmi veramente, che Isidoro meglio di nessuno habbi diffinito tal peso. Scriue nel 16. al 25. l'hemina pesa vna libra, Laquale addoppiata fa il Sestario, perche questo è di libre due, & doppo molte ragioni, Lequali fastidioso sarebbe tutte addurre, finalmente il Budeo afferma, il Sestario prouato con l'acqua misurando contenere due libre, & bisognare, che la hemina fusse d'vna Libra, cioè,

96. dramme. Et così l'ossibaso, el qual è la quarta parte della hemina sarà di 24. dramme, cioè quadrantale. El ciatho che è la duodecima parte del Sestario peserà sedici dramme, non dieci, come sopra pensamo fusse errore del testo, & è vn sestante della Romana libra. Et l'amfora certamēte sia Libre. 96. Et quattro congiij che sono 48. libre fanno la vna, & due vrne per essere di 24. sestarij, cioè 48. lib. l'vna, dua dico fanno la detta amfora & venti amfore fanno il culeo, che fu la maggiore misura delle cose liquide che usassino gl'antichi. El qual peso è contra quel che assegna a ciascuna delle prefate misure, Lionardo Portio Vicentino, se già el suo Libro non è stampato scoreetto, quantunche allegghi Rhemnio Fauino nel trattato suo in versi de pesi. Alla sopra posta ragione mia, il moggio, di cui el sestario è parte decimasesta, sarà libre 32. giustato questo peso de Romani antichi con l'esperienza. Et 6. moggi fanno el medimno, misura, che usauono i Greci, si come i Latini el moggio. Ma circa le biade, & simili, el Budeo diligentemente mostra per la misura dell'amfora douersi pigliare libre 44. Et così essere credibile in Suetonio, che vno beessi vn'amfora di vino. Anchora si può stimare i tre moggi d'anelli da Annibale a Cartagine mandati, spoglie de Romani, da lui morti nel conflitto a Cāni; benchè alcune historie scriuono d'un moggio. Ne ci muoua quel che scrive

Plinio nel 21. libro di questi pesi, che altroue s'è disputato assai, o Plinio esser scorrettissimo, o vero essergli accaduto difetto di memoria. contraponendosi a se stesso. Et circa Prisciano si risponde non hauere autorità giudicandosi dai piu litterati nõ esserc suo tale trattato de pesi intitolato. Finalmente considerandosi bene Plinio nel decimoottauo doue parla del grano, il che sopra allegamo truouasi el moggio del grano di commune bontà hauer pesato ventiquattro libre. La medesima inuestigatione si può usare circa il peso de liquori, offeruando che la misura di grano, laquale pesi tre libre nostrali, questa ne farà quattro libre, talmente, che sarà proportione Epitrite, come vsono dire sesquiterza, meglio sopraterza, tra il peso del grano, et dell'acqua; alla quale ragione si conclude il sestario Romano fussi di libre due, si come bene Isidoro scrisse, trouato cosi in qualche Libro antico; non ostante dica Plinio l'hemina essere di sessanta dramme; il che non altrimenti vale, che se hauesse detto il sestario essere di once sedici. Questo medesimo esperimentato nell'orzo, truouasi el sestario pesare once quindici, & dramme tre, secondo la quale ragione quattro sestarij, fanno cinque libre Romane, & vn' oncia, & mezzo. El moggio cosi venti libre, & mezzo. La quale cosa nõ concorda col detto di Plinio, che parlando de formenti dice. L'orzo leggierissimo di tutti, di rado pas-

sa quindici libre, onde bisogna dire che l'orzo Italiano sia differente dal Gallico, secõdo pruoua per esperienza il Budeo. La quale differenza non è falsa, ne senza autorità. Columella nel 2. parlãdo de l'orzo dice. Ancora è vn'altra sorte d'orzo, alcuni disticho, alcuni galatico, lo chiamono; di peso & bianchezza eccellente; di modo che mescolato col grano, fa molto buon pane per la famiglia: & si semina intorno a Marzo. Questo galatico, è il Gallico. onde non debbe conturbarci el detto di Plinio, considerata la differenza, che fa spesso vn paese. Diuidesi el sestario Romano in dodici Ciathi. Et per intendere meglio la cosa, opportuno è ricordarsi qualmente gli Antichi (come notissimo è) quando ne conuiti becuono largamente, rilassati in allegrezza, soliti ciascũni bere tanti ciathi alla volta quante erano le Lettere de nomi dell'Amiche. Et Martiale nel primo libro in certi versi lo dimostra; di modo che trouono anchora d'usare questi vocaboli Tricente, quadrante, quinconce &c. iquali non piu si significano le volte del berc, quanto che le misure. Che quando leggiamo, che in Iuuenale, & in Cornelio Celso, el tricente, & quadrante vocaboli de vasi da bere, iquali vasi, o ciathi, gli chiamereno bicchieri, come volgarmente vsiamo dire, si debbe intendere quĩu vna misura legittima, laquale si beessi in vna volta; gli altri con simili vocaboli, o

di minore, o di maggiore quantità è da pensare più presto fussino misure, che essa beuanda. Imperoche Celfo pone il quadrante per vn poco bere; dice. Se il quarto di, la febre ritorna con horrore; bisogna vomitare; di poi pigliare poco cibo, et vn quadrante di vino. benchè in Plinio si truoua il triente posto per misura. Suetonio narra d' Augusto come da natura era parcissimo del vino, non solere a cena bere piu di tre volte. Secondo scriue Cornelio Nepote quando Augusto era in campo a Modona qualche volta, che largamente si dette a bere, non passò sei sestanti, o pure se gli hauesse passati, ributtaua. Sestanti sei, disse per il sestario, ma volle significare, che in sei volte sole si bere solamente vn sestario. Statuirono i Romani el sestario, come vna legittima, & quotidiana misura del bere dell' huomo, cominciandosi da quello come dall' Asse, cioè come dalla libra, & seguitando per le sue parti con i medesimi vocaboli. Per tanto Suetonio chiamò temperato bere tre sestanti, che vsaua Augusto, & era la metà della misura, che ordinariamente soleuono bere gli altri; & quando voleva più licentiosamente bere, non passaua il Sestario; & ne anche l' harebbe potuto passare, senza pericolo d' infermità, non essendo naturalmete molto sano, che incorse molte volte in graui, & dubbiose infermità: Vede si manifestamente essere errore in Plinio, che la hemina fusse di 60. dramme, che'l

sestario sarebbe di cento, et venti, volcre che si piccola misura si diuidessi in dodici bicchieri, & tanto poco beessino ne lieti conuiti, doue non si tiene legge, & modo alcuno, che hoggi se cosi fusse vno sobrio, a sobria mēsa, berebbe certo piu in vna volta sola. Et in uero è noto gl' Antichi non essere stati in tutto parci del bere; & de beuitori grandi sopra ho detto. Et hoggi anchora se ne truoua per mostri riputati. Et delle prouincie naturate al molto bere note è quanto e Tedeschi, quasi dicendo, s'ã nieghino giornalmente nel vino. Circa d'alcuni vocaboli Greci appartenenti a queste misure, non se ne puo dare ferma, & perfetta notitia per trouarsi tra loro scrittori molta varietà, che Plin. non potette ridurgli conspirassino in vno, lo vedi spesso diuersamente sentire; che per non volere attendere a disputare ogni luogo fuggendo quãto si puo el generare confusione per mostrare la cosa risolta, trapasso assai cose. Non è marauiglia in Grecia variaßino tali vocaboli secondo i luoghi, & forse per la successione de tempi, come a noi interuiene. Nondimeno d'alcuni si puo darne vera scientia. El ceramio Greco è quella medesima misura, che l'amfora. Cosi la metreta, & il cado, quel medesimo, che tiene dieci congij secondo Dioscoride nel 5. Et sono cadi congiary, che riceuono solo vn cõgio. saranno dieci congij 60. sestary, che sono cento, et venti libre, secondo el peso sopra determinato. Ma

della metreta sel medesimo è chel cado che lo facciamo di 120. libre, che tanto ella anchora tenga, vedesi erronea oppinione, di quelle hidrie che hoggi in alcuni luoghi con riuerenza si conseruono, delle quali vna essere affermonò nella Certosa Fiorentina dalla Città circa tre miglia distante; Monasterio certamente, & per suntuoso edificio, & per la positione del luogo bellissimo, situato in su un colle sopra la strada Rom. laqual hidria nò mi pare capace pure d'una metreta, nò che di dua, o tre come nel sacratissimo Vangelo sentiamo. Dicesi il Medimno misura Greca (che de Greci parlo) tenere sei moggi Romani, cioè 48. chenice, vna chenica tiene libre 4. sommeranno libre 192 sarà tanto il medimno, per il che si conserma el moggio Romano essere di 32. El sestario del medimno fa otto chenice, cioè 16. sestarij Romani ordinarij, el quale sestario si piglia per sesta parte del suo medimno. Se adunche il medimno tiene sei moggi Romani, come prouato per idonei Autori consta, essendo il sestario suo le otto chenice, necessario è vna di queste tenga due sestarij Romani, & 4. hemine. perche il moggio riceue sei sestarij. Era la misura che nice spesso presa per il pane ogni di, per quanto ne potessi vno mangiare il giorno, che di tal misura tanto se ne distribuua el di al seruo. Vedesi in Herodoto, tanta misura Dario assegnarne per vn di a suoi soldati, si che ogni otto di ne volessino vn

moggio Romano. Forse questa è la misura chiamata da gli Hebrei Gomor, secondo la quale haueuano per ordinatione diuina ogni di tanto di manna a raccorre, si può congiettare, & per autorità di Catone; & di Columella, hauere gl' Antichi usato distribuire il mese quattro moggi di formeto per ciascuno de serui. Et questo chiamauono demenso, o dal mese, o dalla misura, quasi dicendo la parte a puto che gli perueniua el mese. Onde que gli serui che si sostentauieno con manco riserbadosi el resto per suo vtile, di questo auanzo accumulauono. Questa distributione di cibo nel V ag. Luc. al 12. c. è detta sirometrio, laquale non rettamete è interpretata misura di grano. Perche significaua ha uersili fedele, e buono a costituire dispensator alla famiglia del cibo ordinato a quella, o per ogni di, o tanto, che per un mese bastassi. Et non hauena l'interprete a specificar di grano, atteso che noto è sceler cibarsi e serui d'altre biade, e legumi piu che di grano, come in Catone si legge. Notabil'è ql che referisce Spartiano di Seuerò Pertinace Imp. R. che morendo lasciò prouisione di formento per 7. anni, sì che ogni di se ne potessi consumare da 75. mila moggi. Onde al conto fatto del giornale cibo, così chiamandolo, chenicario da tal misura, come sopra si dice, ueniua a distribuirsene a 600. mila plebei, el giorno per ciascuno dandosi la taglia chenicaria, cioè, libre 4. R. mane. La qual somma sarà in-

estimabile multiplicata per vn'anno. Et poi durassi insino a sette anni finiti. Et questo basti del medimno, moogio, & chenice, & dell'altre misure insino a qui esposte: hora opportuno è passare a l'altre. El quadrantale in Latino figura mathematica, in Greco Cubo, come scriue Gellio; & molti stimono sia l'amsfora, qual è di libbre 96. per la sua forma quadra; laqual cosa non si puo accertare, la varietà de gli scrittori; benchè risoluta sia l'autorità di Festo che dice, gli antichi chiamouono el quadrantale Amsfora per essere vaso d'un pie quadrato, & riceue 48. sestarij, che si puo dire così da Latini antichissimi quadrantale chiamato, come da i Greci el cubo, elquale così è nominato (dice Festo) perche nel mezzo ugualmente è largo; in tutte le sue parti, laqual figura da Geometri è detto cubo; donde anchora certe tauolette da giuocare quadrate cubi son chiamate. Niente altro di certo si puo affermare del quadrantale per quanto s'aspetta al modo della misura, della forma è manifesto.

La misura chiamata Culeo tiene 20. Amfore, tanto sono 40. vrne. Plinio nel 14. parlando della vigna di Palemone grammatico, Degna opera, Laquale fruttassi ne Cecubi, & Setini, che sono popoli di campagna, la quale regione hoggi terra di Luoro è detta, vini ottimi; quando & spesso ciascuno iugero frutta sette Culei, cioè amfore 140. di mosto. Et accioche alcuno non pensassi essere in questo

sto uinta l'antichità, el medesimo Catone scrisse un iugero fruttare dieci culei. Questi sono i vocaboli delle misure celebrati da gli Autori Greci, et Latini, i quali alcuna volta si riferiscono a vna certa spetie, & forma di vaso, piu che a modo terminato. Imperoche quando Catone numerò l'Amfora quinquagenaria, cioè di cinquanta sestarij, laquale usassi el fattore della villa, intendeva dell'Amfora, che fusse duo sestarij mag'giore dell'usuale giusta. Et così alcuna volta dell'altre misure, faccendole grasse in beneficio de ministri. Chi diligentemente osserua Catone, Columella, & Plinio, comprenderà alcuna volta alterarsi i vocaboli, cioè seruirsi l'uno per l'altro, quando attendono alla forma del vaso: come insegnando Columella serbare il vino, disse, in vn cado di due vrne, doue poteva dire amfora, senon che haueua l'intentione alla forma del vaso: si come Plinio disse cadi congiurij nel 14. parlando di Lucullo che tornando dell'Asia distribui al popolo piu di cento mila cadi congiurij; come dire che tali vasi congijsussino a forma di cadi, che teneuono l'uno quato esso congio, cioè sei sestarij, benchè principalmente cado nominassi che semplicemente il cado in forma sua sopra dissi per comune opinione tencssi dieci congijs, che sono 60. sestarij libre 120. la forma del cado è a similitudine della pina, come da Plinio si può intendere usauono anchora gl'Antichi tal vaso per tenerui

de salami. Del vaso detto Seria per Columella nõ altro se ne può sapere, se non che denoti vna certa forma di vaso, & non di quanta misura. Così el Dolio quando Catone lo fa tenere quaranta, o cinquanta. Et non altro specificando delle misure, ci lascia sospesi, se intendere debbiamo che tenga 40 o vero 50. congi, o quadrantali amfore, o altro.

Ben pare che in vn luogo si determini a 50. amfore dico che esso Dolio tanto tenga, ma altroue varia.

El vaso Fidelia, dice Nonio Marcello è chiamato Samio dal luogo doue si fa; e serue a piu vsi. Plauto disse Fidelia congiatale, al modo che Plinio, cado congiario, el Budeo vuole sia la foglietta corrotto il vocabolo di Fidelia. Che se è quella vsata in Roma per l'hosterie a tutti nota, poniamo anche sia alquanto poco maggiore, come hoggi si vede per le terre del patrimonio non harà in alcun modo conuenienza alla quantità del peso, che se Plauto la fa d'un congi, che sarebbono 12. libre, & anche se era a vario vso, come dice Nonio, come può essere si piccola misura però a tãto vso? sia detto con pace del Budeo, non mi risoluerai a pensare altrimenti; che foglietta sia per corruzione del vocabolo; atteso alla gran differenza del peso, che tanto habbi calato; Orca era vn vaso Spagnuolo a similitudine d'un pesce marino grandissimo; la forma di tal vaso è tonda, & lunga tutta vniforme, l'adoperauono a vino, olio, salami, e simil cose; e questo ancora nõ per sua misura, ma per la sua forma è nota.

El dolio nõ haueua certa misura, ma si faceua assai grande per quanto in Columella si conofce, efferne di quegli che teneſino vn Culeo, & mezo, che ſono amfore 30. è queſta fuſſi misura uſitata, ſommano libre 2880. a ragione di libre 96. per amfora Vitruuio nel 6. Lib. par che moſtri el dolio da tenere olio, ſia quanto el Culeo, di 20. amfore, e che fuſſi la forma ſua come dirò vna pancia groſſa. che parlando Vitruuio, & Columella de vaſi da ſalsumi, & ſimil robe, dicono, biſognare far gli con la bocca larga, & inſino al fondo uguali, non formati come in dolij, accioche cauãdoſi per uſo i ſalami; quel che auãza con uguale peſo s'aggraua inſin' al fondo; ilche nel vètre del dolio con fatica ſi potrebbe far per la ſua figura inequale. Nõ laſciauono gli antichi inuecchiare il uino ne dolij, che per la grandezza del uaſo, & per eſſer di terra non ſi poteua facilmente trasportare, ma gli trauaſauono nell'amfore, e cadi. El culeo teneua 60. moggi Roma. amfore 20. com'è detto, et l'amfora è capace di tre moggi ricordandoci el moggio eſſere di libre trenta due Romane, cioè a dodici once per libra. Che fuſſi forma grande, ſi comprende da quello, che ſententiati a morte ſecondo la legge Põpea per hauer uccifi el padre, o madre, erano cuciti in vn culeo di cuoio, quaſi com'un ſacco, inſieme cõ un canescimia, gallo, e ſerpe, e gittati nel fiume. Haueuono ancora altri vaſi grandi, come noi per fare viſi

cotto, sapa, & simil cose; di quegli che teneuono da cento, & 600. Amfore, come in Catone, et Columella si legge. El bato, & coro, sono nomi Hebrei, come dice Giosefo nell'ottauo Libro delle antichità. Et è capace il bato di 75. sestarij. El coro teneua 41. medimni Attici, che passaua el coro 144. moggi Romani a grano, allaquale misura ho assegnato per moggio, considerato il grano di comune bontà libre ventiquattro. Ingannoronsi i traduttori di Giosefo nel terzo Libro, non medimni, ma interpretando moggio, che la misura del coro tenessi 41. moggi, & non medimni, seguitando questi l'errore di coloro, che pel medimno Greco, in Latino moggio traducono. Considerate adunche queste misure si puo estimare, quanta fusse la liberalità di Hierone Re di Siracosa in Sicilia. el quale intesa la graue rotta che riceuerono i Romani al Lago di Perugia, mandò a Roma a presentare trecentomila moggi di grano, & 200. mila d'orzo, & 240. libre doro. Et accioche non hauesino a ricusarlo, ordinò in modo, che sotto color di vittoria pareua mandassi tal vettouaglia, accioche questi da Religione mossi, fusino forzati ad accettare tanta sua magnificenza. In alcuni testi (tanta è la varia scorrettione de Libri) è variato il numero. Valerio pone 250. In Liuiio, libre 320. doro in vna statua della Dea Vittoria. Ma sia vero il peso minore, et nõ è egli dono liberalissimo, & atto di Re magnificētissimo

tissimo? Moggi 300. mila di grano, sequendo la ualutatione di Tullio, per lo manco uagliano 25. mila ▽.doro. Ritornando alle misure el Quartario appresso di Catone, si può stimare, & bene significhi la quarta parte del congio, si come il Tertiario, la terza parte, el sestario la sesta. si come nel peso de la Libra, cosi nella misura del congio dell'altre misure, i nomi delle parti il medesimo rilieuono. Enoforo, è vaso comune, maneggieuole, & usato, per portare uino (come ha il suo vocabolo Greco) & per empierlo, & uotare gli altri vasi maggiori. Lagena, simile a quelle chiamate in Lombardia, & altroue anchora) brocche di terra, alquanto di collo lungo, nel mezzo ventrose, et nel fine ristrette. Seria, sopra dicemo esser grande accommodato a uario uso, & cosi el dolio, & da questi duo vasi grandi, lo trauesano ne minori per conseruarlo. Intendesi che la forma del vaso Seria fusse tonda, & lunga con alquanto di collo. Della Fidelia ho detto, & altro non si truoua, se non che, & di terra, & di uetro anchora se ne faceua. Altro circa queste misure non ho che dire. Occorre in trascorso uilmente intendere quel che significhi nell'Apocalissi al cap. 6. descriuendo del terzo sigillo, bilibra di grano vn denario, & tre libre d'orzo, vn denario. Ma nel Greco dice. Chenice, & non Libbre, quasi dicefsi. quanto può vna persona consumare di pane el giorno, si uenderà vn denario.

L'interprete stimò chenice pesassi due libre, & però tradusse bilibra. Ma essendo chenice misura quanto due sestarij Romani, non doueua tradurre bilibra, ma trilibra, se voleua usare questo vocabolo, perche tanto pesa il sestario del grano Romano; conciosia che il moggio pel testimonio di Plin. pesi libre 24. che 8. sestarij fanno il moggio, tanto sono 8. chenice, di si 8. sestarij rispetto all'interprete, che in vero sono 16. ma di grano; & biade il sesta. è di once 18. perche 8. chenice fanno il moggio, e sono di 4. lib. luna. Nell'altre cose il sestario era bene due lib. et nel Greco non si legge quini tritico cioè grano, ma formento el quale è nome generale, di tutte le biade, onde potette il sestario essere solamente d'una lib. se fusse stato pesato qualche sorte leggiera, come orzo, spelta, o simile. Et hora il nostro traduttore volgare, che al detto G. ca. traduce, scodella di farina vn denario, se questa sia t'ita gloria di riformare le cose diformi; e cauare del profondo dell' abisso l'oscurata verità, lasciò ad altri piu di me intelligenti, massime dell' Hebraica lingua, esse done io al tutto ignorate, el meglio, et vero giudicare, se l' Hebreo ha quini Gomor. bêche homer scrivere secondo l' Hebraica lingua si debbe, penso piu fusse intelligibile per il peso, che per nome di uasc dichiarare la cosa, massime qui dicendo, che haueua la stadera in mano quello, che sedeu sopra il nero cavallo, onde mostraua pesare. Et gomor sopra di-

co stimarsi la chenice, il che mi fa piu credere cosi esser, vedendo qui il Greco scrittore hauere chenice, et certo è S. Gioãni in Greco, non in Hebreo ha uere scritto, onde nõ sò a quel che quiui ci bisogni l'Hebraica uerità ritrouata si mòda, e leggiadra per Ant. Bruc. Et nondimeno fede appianso, opinione tral vulgo, e guadagno appresso de Principi, questi nouelli parti abonditemente acquistano. Gomer dal santiſs. Amb. nell' Epi. à Giuſto è interpretato per misura di uino, ma non specifica la quantità, al. c. 16 dell' Esodo si vede per altro che da uino, et che è la decima parte dell' Efi, o Efa. Noto è il luogo. Et in questo la chioſa allega Papia, & Isidoro, che vogliono sia quanto vna quarta, & mezzo di Parigi, misura di biade; si come determinargli al Gomer questa misura, pare troppo, considerato a quel che seruua nell' Esodo; cosi ancora fu poco assegnare; che vna scodella (considerate l'usitate scodelle) ha uessi a venderſi vn danaio, & questo per abbondanza fuſſi. Ma poi che al fine di questa opera qualunque sia, peruenuto sono, della quale il principio, & primo intento fu de pecuniarij vocaboli, la dichiarazione assegnare, consueto è nel fine raccorre, & come vn sommario fare delle cose trattate, per imprimerle, & come vno sigillo non cancellabile nella fronte (cosi dicendo) improntarle; il che non gia in tutto voglio adempiere, parendomi superfluo, & fastidioso per la

moltitudine diuisibile in piu capi, ma in qualche parte satisfarò al commune ordine, & forse occorrerà per questa occasione qualche cosa di nuouo di snodare, & in chiara notitia al volgo innanzi porre. Disfi adunche il triente, el quadrante, & simili nomi deriuati dall'ASSE, cioè Libra, & dall'oncia hauere significato non solo pesi, ma anchora misure dal sestario in giu, & così essere vocaboli delle monete; Onde essendosi detto a bastanza de gli altri, resta espedire della significazione, et valuta de nummi, cioè monete. Et citando per ottenere fede gli essempli, Plinio nel 33. dice, del che nel primo Libro, alquanto ho trattato, che la nota dell'ere, cioè, rame (questa da noi è detta Conio, o stampa) ch'era moneta di rame d'una Libra, haueua Iano con due faccie da vna banda, dall'altra vn becco di nauue, parte di prua, & degl'altri segni anchora, come disfi nel triente, & quadrante il rame. El quadrante anche Teruntio diceuono, il quarto d'una libra 3. once. Quadranti dieci valeuono vn sestertio di libbre due, & mezza. Et quattro sestertii fare vn denario. Alquale conto si vede, come per merito della sportella si dauano dieci sestertii, che erano cento quadranti; l'uno di questi sestertii di rame varrà dieci de nostri quattrini buoni comunemente vsati. Vn quadrante viene a valere vn quattrino, onde molto ancora alla voce si sente questo nostro vocabolo all'antico corrispondere. onde

la moneta di Libra Asse Varrà quattro quattrini  
La Sportella adunche tanto celebrata, o a dire il  
vero, diliggiata da i Poeti Satirici, se donauono  
cento quadranti, erano cento quattrini; era mer-  
cede solita pagar si per l'adulatione del salutar, che  
certi, bene in habito togati, ma in costumi parasiti  
soleciti intorno a i nobili, & potenti riceueuono in  
luogo di cena chiamata retta, per l'adulatorie riue-  
renze fatte. Et di qui ancora si può congiettura-  
re le facultà grandissime de Romani, che dauono  
a molta turba ogni di questa mercede sopra detta.  
Cena retta, si domādaua, doue cō debito ordine mā  
giauono quei conuitati. La qual cena spesso faceuo  
uono i potenti cittadini a i clientoli, & famigliari  
plebei per ordinatione di Augusto. La qual consue-  
tudine fu poi da Nerone leuata per mettere freno,  
& modo alla spesa di tali cene molto sontuose, &  
introdusse q̄lla mercede. Domitiano leuò q̄ste spor-  
telle, & rimesse le cene. El sestante era moneta mi-  
nore del quadrante, ualeua once dua. Soleuano i  
nostri padri, & auoli battere (parlo de secoli no-  
stri) di questi dinarini, che in Toscana piccioli chia-  
mati gia s'usauono belli, & buoni piu de quattri-  
ni moderni quattro per quattrino si cambiauono,  
hora tale minima moneta al tutto leuata, ritenuto  
solo il nome anchora nelle somme delle monete grā-  
di, a distintione della valuta dell'oro, & dell'arien-  
to: per qualche luogo dell'Italia anchora si spen-  
dono,

dono, Questo ho detto per vederfi i Romani anco-  
 ra hauere vsato sorte minima di monete; Plin. nar-  
 ra come nell'esequie d'Agrippa Menenio il popolo  
 Romano, & per honore, & per la pouertà d'Ag-  
 grippa contribuì i sestanti di rame. Et nel 34. libr.  
 mostra fussi anchora vna moneta, che pesaua vn'  
 oncia. Appresso de Greci questa era la ragione del-  
 le monete. L'obolo Attico valeua otto calchi, duo  
 di questi (moneta era piccola di rame) che in Gre-  
 co chalcos, in Latino rame, faceuono vn quadrā-  
 te, che lo chiamauono Tetartemorio, come dire  
 quartà parte dell'obolo, anchora lo chiamauono di  
 Chalco, quanto à dire duo Calchi. Quattro di que-  
 sti chalchi diceuano hemiobolo, cioè mezza obolo.  
 Calchi sei erano per il triente, mutata la ragione  
 della denominatione, la quale vorrebbe fussi la ter-  
 za parte dell'obolo, ma qui triente, perche erano le  
 tre parti dell'obolo; onde era maggiore del mez-  
 zo obolo. Nondimeno appresso de Greci el piu del-  
 le volte il Tritemorio, cioè triente, si fusse pigliare  
 per l'ordinaria parte di ciascuna cosa. El triobo-  
 lo per altro nome hemidrammio, cioè mezza drā-  
 ma, che la dramma contiene sei oboli. La nota, o  
 stampa, era da vna banda l'effigie di Gioue, dal-  
 l'altra la Ciuetta. El tetrobolo, di 4. oboli, da vna  
 parte similmente Gioue, e da l'altra 2. ciuette. Di-  
 obolo 2. oboli, cl triente, il terzo della dramma. Con-  
 ciosia adunche la drāma attica valessi 4. sesterzi

nummi Romani, cioè vn denario, à questa ragione  
 valse il sesterzo Ro. vn' obolo, e mezzo attico. Et ha  
 uendo poco sopra accertato l' Asse Valere 4. quattri  
 ni, adunche la valuta dell' obolo, et mezzo alla Gre  
 ca, & sesterzo second' i Latini ( & successiuamē  
 te della dramma, & altre simili monete) per essere  
 duo assi, et mezzo, cioè il sesterzo sarà 10. quattrini.  
 Benche tritamente calculando, nell' asse, inucri en  
 tra alquãto piu che 4. quattrini, tanto è quest' ag  
 giunta, che ne 2. sest. fa vn quattrino, e sommando  
 i quattro sesterzi minori, che sono il denario princi  
 pale, o drāma, sarebbono 42. quattrini, che noi in  
 Toscana gli domādiamo sol. 14. benche per fare nu  
 mero tondo, e piu presto attenuare che magnificar'  
 la valuta, come piu uolte si disse, si ualutano 4. sest.  
 o denario, o drāma in 40. quattrini, hoggi una mo  
 neta d' arieto chiamato Giulio, e in Toscana barile.  
 Giulio dal sōmo Pont. Giulio che la battè. Et cosi  
 una in Firēze detta barile che pochi anni sono ua  
 leua 36. salita agli 40. rispetto alla penuria dell' oro  
 c arieto, e ancora per il dāno si riceueua nel' esser ca  
 uata della città tal moneta di perfetta lega, & pe  
 sō, barile fu chiamata, perche tato si paga à metter  
 nella città alla porta di gabella per ogni barile di ui  
 no, perch' era moneta in prōto corrispōdēte a tal pa  
 gamēto. ottēne pel uolgo tal nome. Onde gli 14. sol.  
 Fiorētini, che altrimēti 2. grossi gli domadono, pro  
 cedēdosi cōputare, rēderāno il cōto giusto, che le 100  
 dramme

dramme, o dinari assegnati nella Libra, risulteranno grossi 200. che sono hoggi  $\nabla$ . dieci non a ragione di dieci giuli, che cosi mozzzi gli domandiamo, ma piu vn mezzzo giulio, cioè sono a 14. carlini, bẽ che sopra per vn uso comune gli facesse  $\nabla$ . mozzzi secondo che anchora gli tassai per Libra d'arieto. Et vedesi a questa ragione, che la moneta di libre vna di rame varrebbe quattrini quattro, & vn quinto. El vocabolo dell'obolo, che sette quattrini vale, è tolto da Greci, che i Romani nõ l'usauono: Era anchora in Grecia il didrammo, moneta di 2. dramme; per nome priucipale chiamata Bue: ha uendo per segno il bue. Di qui viene il nome, & numero hecatombeo, significaua tutto quel che stimabile fusse di pregio di due mine Attiche, cioè dugento dramme; hecaton significa cento in Greco, onde cento monete col segno del Bue per valere ciascuna due dramme, giustamente faceuono la somma di 200. dramme. Notabile qui a proposito occorre (del che nel primo Libro si fa mentione) la sententia d'Aulo Gellio nel decimo, dice. Possiamo per la medesima causa conietturare, che Italia gia era copiosissima di bestia, & la condannagione chiamata suprema ordinata per ciascun giorno di due pecore, & trenta buoi, cioè, per la copia certo de buoi, & penuria delle pecore. Venne poi, che questa pena diuentaua ineguale togliendosi bestia, qual di poco, qual di maggior pregio, & però

fu poi per la legge Aterina ordinato, che si pagassero nelle pene pecuniarie per ogni pecora dieci nummi di rame. Et per vn bue cento nummi. Et la minima condannagione è d'una pecora, della quale solo si daua il nome, ma il pagamento era vn denario, o dieci nummi piccoli. Non era lecito per ogni di imporre maggiore condannagione, & per questo era detta suprema, cioè somma, & massima, che era di trenta buoi, & due pecore l'estimo loro era tre mila venti nummi di rame d'vna libra l'vno, che sono 302. dramme. Dissi douersi ragioneuolmente stimare la libra dell'oro purgatissimo 112. ▽. doro. El suo quadrante è 28. che sono 280. dramme o dinari d'Ariento. Di qui si conosce quanto s'este desse l'autorità nelle pene date da i giudici di minore grado, che non era la potestà Proconsolare; come appare nell'ultima legge del modo delle pene pecuniarie nel Codice di Iustiniانو; non poteuono passare vn quadrante doro. El Proconsolè non poteva imporre piu di mezza libra doro, che sarebbero da 56. ▽. all'estimo principale, el quale nondimeno per tutto di sopra a cento ▽. per vn'ordinaria computatione ritirato habbiamo. Questi erano i termini de magistrati circa le pene per cōtumacia, o per altro leggiere fallo commesso. Imperoche gli errori priuati, come il furto, el battere, & simili, poteuono punire anchora di piu come volessino, si legge in Gellio, come dal magistrato de gl'Edili ple-

bei fu cōdannata la figliuola d' Appio cicco per cer-  
 te sue brutte, & in ciuile parole in 25. mila di rame  
 graue; questo fu al tempo della 1. Punicā guerra,  
 gli 25. mila rag guagliauano 250. buoi; che sono tātū  
 ▽ doro fatto el conto secōdo l' estimo loro, come diso-  
 pra si vede. A questo si comprende, che le conder-  
 nagioni sopradette si debbino intendere per le con-  
 tumacie, & simil cose, non per altri maleficij, &  
 graui errori. Et qui vtilmente occorre sapere l' esti-  
 mo delle ordinationi circa le spese del vitto, nō del-  
 le prime, lequali erano tassate per giorno in 10. nū-  
 mi di libra l' uno; ma dell' altre dipoi fatte sog gio-  
 gata, che fu Asia, & dilatato l' Imperio Romano;  
 di queste scriue Gellio nel 2. come Silla Dittatore,  
 veduto disordinarsi molti, & diuorare i patrimo-  
 nij, produsse vna legge al popolo, doue si prouede-  
 ua che solo nelle calend, none, & Idi, & ne giorni  
 de gli spettacoli, giuochi, ferie solenne, potessino  
 spendere 30. sesterzi nummi, ma negli altri di, non  
 piu che tre calcende, chi non sa esser il primo del me-  
 se? None, & Idi, sono vocaboli di certi determi-  
 nati tempi del mese. Alcuni mesi gli hanno diffe-  
 renti per essempio, Gennaio, ha le none, à cinque di  
 cioè finiscono, Et immediate cominciando gli Idi  
 a sei di, finiscono à 13. Ma in Marzo le none à 7.  
 finiscono, gl' Idi à 15. solo tutti i mesi concordano in  
 questo, che le None entrono subito doppo le calēde  
 cioè doppo il primo del mese, & che finite le None

subito succedono gli Idi. La significazione di tali nomi è questa, per darne notizia a Volgari. Calende, dalla voce Greca, calò, in Latino suona, vo-  
co, che volgarmente si dice, chiamo. Perche vsa-  
uono chiamare la plebe in questo principio del me-  
se, & intimargli quando finiuà, & quando erano  
le ferie, le none, Idi, & qualche altra cosa apparte-  
nente a questa. El minore Pontefice, c' haueua cu-  
ra d'osservare come prima si uedeua la nuoua luna  
et ueduta auisarlo al Re ch'era sopra i sacrificij, co-  
me il Re, et il Pontefice minore haueuono sacrificia-  
to esso Pont. calata, cioè chiamata a la plebe in Cam-  
pidoglio, nel luogo della Curia Calabra, la qual' era  
vicina alla Casa di Romolo, Curia vsiamo dire la  
Corte, & Calabra si diceua questo luogo per l'es-  
fetto del chiamarsi il popolo quini, & pronuntiaua  
quanti di dalle Calende, alle None corressino, Et  
le Quintane, cioè le None di cinque giorni, detto  
cinque volte, Calò, le settimane, cioè di sette di,  
replicato sette volte calò. Et questo di, qual fussi el  
primo di queglii giorni, che si denuntiaffino, vollo  
no si chiamaressi Calende. Diceua i giorni delle no-  
ne, perche doppo la nuoua Luna, bisognaua il po-  
polo, che era ne campi venissi alla Città il giorno  
delle None per intendere dal Re de sacrificij le cau-  
se delle ferie, & sapere quel che hauessino a fa-  
re in quel mese. Onde Alcuni stimono, dirsi  
le None, quasi principio. di nuoua osseruatione,

o uero perche da quel di infino a gli Idi sempre noue di si computino : si come appresso de Toscani s'usa sauano piu none, perche loro , ogni noue di salutauono il suo Re, & gli domandauono consiglio , & ragione de proprij negotij. De gli Idi, varia è l'opinione, et lungo sarebbe ogni cosa dire , secondo che diffusamente il dotto, & diligente Macrobio nel 1. de Saturnali referisce, ma in breuità ponendo queste opinioni . E sso nome venne da i Toscani , che tal giorno lo diceuono Iti ; interpretando questo uocabolo, fiducia di Gioue, perche pigliandosi Gioue per Autore della Luce (onde i sacerdoti salij ne loro canti l'inuocauono Lucetio, & come gli Cretesi hoggi Cadiotti, cosi anche i Romani lo chiamauono Diespitre , cioè padre del di ; ragioneuolmente questo di si chiama Fiducia di Gioue , la luce del quale non finisce col tramontare del sole : ma continua lo splendore del di , & notte , la luna illustrandolo, il che sempre nella luna piena cioè a mezzo il mese auenire suole . Alcuni pensono dirsi Idi, dal vedersi , che in tal di si uegga la luna piena , idus, idus, tolta via .u. Dice Macrobio a me postposte l'altre oppinioni pare piu vicina al vero la ragione di tal nome , che noi chiamiamo Idi el di che diuide il mese ; perche in Thoscana lingua iduare significa diuidere, onde uidua, cioè vedoua quasi grandemente idua cioè diuisa, ò vero uidua significa dal viro, cioè dall'huomo diuisa . Ritornando

nando alle spese de Romani al tempo d' Augusto per la legge Giulia, fu concessa la spesa di 200 ne giorni *nocturni festiui*, & nelle calende, & gl' altri come di sopra insino in 300, nelle *nocturne sestertij* mille: dipoi da 300 crescè insino a 2000. Genera certamente *admiratione* questa tassata spesa al tempo d' Augusto che era il R. Imperio nel seruore della sua libidinosa pompa, sopra bondando di ricchezze che non si passassi di spendere 200 *sestertij* che sono cinque ▽ per cena, & nelle *nocturne*, e il giorno seguente, mille, che sono 25. ▽. atteso, che hoggi vn plebeo, o in feste, o in *nocturne* ne spende molti piu. Per le cose esposte, si manifesta quella che sia il *Cētus*, cioè, 40 *sestertij* da Lucillio chiamata Legge delle spese, *Centusse*, per la tassa di 100 assi, che questo numero di 100 nummi librali non si potessi passare. Tertulliano le chiama *Cene Centenarie*. Per Valerio Massimo s'ha inditio nel 4 della pouertà di quegli primi Romani, che al tempo della seconda guerra Chartaginese, Scipione scrisse di Spagna al senato gli mandassino il successore, rispetto c'haueua da maritare una figliuola, & la dota non si poteua senza la sua presenza, espeditamente fare, il senato prouedendo a questo la dotorono del publico di 40 mila di rame. Vede si come poveri erano i patrimoni de principali cittadini, che Tatia figliuola di Cesone portando al marito in dota 10000. parue dota grandissima.

Et Megalia, perche dette al marito dota di 500. mila di rame, fu sopra nominata la dotata. Quaranta mila di rame, che souuene il comune, sono 400. ▽. Et 500. mila, sono 5000. ▽ doro, che q̄l se colo fuſsi ſi pouero, che reputaſſi mirabil dota 5. mila doro. poi certamente molto creſcerno a 25. mila ▽ doro. Strabone racconta del modeſto, & continente viuere de Cittadini di Marſilia, come per grandiffima dota portauono cento doro, & per le veſtimenta 5. & per le donora altri 5. intende per cento doro, moneta Romana, cento nummi doro. Eſſendo poco lontani dal fine della preſa opera, dilletterà intendere alcuni luoghi del ſacro Vangelo, laqual coſa certo anchora apporterà felice fine. Et primamente in S. Matt. al x. cap. Dua paſſere, oh non ſi vendono vn' aſſe? ho detto queſto Valere 4 quattrini, benche il nuouo traduttore della ſua ſi deſiderabile Bibbia volgare, traduca qui denario, coſi in S. Luca cinque paſſere duo aſſi. coſtui dice due quattrini. Et di nuouo in San Matteo, al ventefimo dei patto, co lauoranti nella vigna per mercede di loro opera, vn denario, che farebbe quarantadue quattrini, quanto ordinariamente ne tēpi abondanti a vn' opera ſenxate ſpeſe ſi uſa dare, coſi in Toſcana, & piu preſto qualche coſa manco, & parmi il medefimo ſ' uſi per il reſto d' Italia: non ſo altroue. Qui el noſtro Traduttore pone vno denario (io pecco ſcientemente contra

mia natura, in tassare alquanto questi tali, altrimenti molto compassionevole, essendone ancora io bisognoso di questa, & considerando, che huomini siamo, & come non era chi non fa, se già forse non erra piu d'ogni altro in otio stando, così solere errare chi fa, perche gli veggo tanto precipitosi in biasimare le fatiche d'altrui, & esaltare al cielo le loro, quanta fama meritino ciascuno il vede, per la netta, & intelligibile innovatione de uocaboli posti) dico qui pone il denario, & nel decimo similmente di San Matteo, per il pregio delle passere pose denario, poi in San Luca quattrini; quanto erri, che bisogna io piu lo dichiarare, se piu chiaro è, che essa chiara Luce? massime intendendosi per la presente opera, che cosa sia Asse, & denario. Ma che questo fusse vn denario come usauono i Romani appare da quello, che nel 22. c. dice Christo a Giudei. Mostratemi la moneta del censo del tributo, quegli portorono vn denario, Giesu disse loro. Di chi è questa Imagine, & Lettere? Risposono di Cesare. Qual Cesare il Testo non distingue; forse del primo Cesare, per suo nome Caio Giulio, forse d'Augusto, o di Tiberio, tutti si domandauono Cesari i Romani Imperadori, dal primo Cesare, come è noto a tutti. Di tali denari anchora hoggi se ne vede senza dubio alcuno. La grande vniformità di tale moneta fu con ammirazione venerata, come narra Plinio, che Annio Plo

cami dalla fortuna di mare, nauigando lungo l'Arabia, trasportato ne porti dell' Isola Taprobane, qui ui ben riceuuto, & carezzato dal Re, el quale inteso il viuere de Romani intra l'altre cose si marauigliò della pecunia, che haueua il Romano, che tali monete fusino tutte d'uguale peso, quantunque le diuerse imagini denotassino da molti essere state battute. Et perche il vero tacer non posso, se bene i fusì pagato, simil a quello Arabio trombetto, lo manifestarò, che forse per tale accettato sarebbe vn' eccessiuo male, cioè, la radice d'ogni male, Auaritia, non ammorbassi i gran Monarchi, gli vedresti prouedere al graue danno, al noioso fastidio, chel mondo vniuersalmente patisce, che à pena caminandosi vna giornata, bisogna stillare il cerurlo, nell' andare prouisto di varia moneta, & cautamente nasconderla, accioche dalle ladre spie fruttifere ARPIE de Signori, rubata non ti sia l'altra che doue te arriuato sei, non si spende. Prouedessino al manco che in su confini fusì una Zecca, & passo per passo cambiaßino la moneta, anche con alquanto di guadagno, il viandante cōporterebbe la piccola perdita. Per vostra fe, credete voi, che se hauessino insieme à conuenire, dico i Principi, per cosa, laquale a tutti loro vtile tornassì, non presto s'adunassino, & ogni via, & modo tentassino, purchè l'utile sortissì l'effetto suo? Io per me lo credo. Ne stò punto in dubio, che tal cre

denza in voi non sia . Ma fate il rouescio della medaglia, come si dice, non mai gli vnirete per l'utile de popoli, con il danno del Fisco, cosi lo chiamono. Et perche non si potrebbe per il Christianesimo, una moneta, di generale peso, & valore battere? Ordinando ne regni, & prouincie, che solamente nelle principali Città si coniaffi. Et non fussi in potestà d'ogni piccolo Signore il batterle; ma uolendo portarsi el suo metallo alle Zecche ordinate piu celebrate, per essēpio in Italia, Roma, Napoli, Vinitia, Firenze, Milano, Gencua, Bologna si battesfino oltre à Ducati d'oro, duo sorti d'Arieto maggiori di valuta alquanto differente, & duo minori similmente varie; L'ultima il quattrino. ciascuna col segno vniuersale da vna banda, come dire vna Croce, o il nome di Giesu, o simile, dall'altra, larime della Terra, o vero limagine del signore doue la si stampa, o che la fece stampare, tutte a vna forma, per tutto sotto vn medesimo valore, si spendessino. Leuando via tanti nomi particolari tanto nelle maggiori quanto nelle minori monete, ma che à ciascuna si ponesfi nome, che fussi generale, da star perpetuo, si come l'quattrino è generale, poi salire al soldo limitatò, di tanti quattrini, che per tanti per tutto si spendessino, & soldo si chiamassino, d'Arieto coniato con segno, come sopra si dice. Poi venire à piu valuta qual hoggi comunemente il grosso, che non ha del nome particolare, cioè de

nominato da i Principi, che dura poco tempo, & spesso varia, la valuta del quale similmente vni-  
 forme fusse, & questo grosso raddoppiandosi la  
 sua valuta, gli si ponesse qualche nome, immuta-  
 bile, in ultimo vn'altra moneta se paresse bene, di  
 piu valuta, interzata, o raddoppiata, con altro no-  
 me. Finalmente corressino per tutto a un modo, ne  
 ogni terzo di, si mutassino con graue danno de po-  
 poli. Ne piu numero, per fug gir la cōfusione. Ma  
 ne questa strada, ne altra ci farà, perche piu frut-  
 to torna lasciarla guasta come la stà, sapendo ben  
 ciascuno, che piu uolentieri calpesterebbero le pro-  
 fondamente pedate di chi mostrasse el cammino, a  
 qualche nuouo porto di nuoue mercantie, & final-  
 mente ogni uia che si mostrasse al manifesto guada-  
 gno per qualunque modo si contraesse, riputando-  
 si hoggi l'esercitio mercantile, vn vago ornamen-  
 to intorno a gli scettri, & le corone. Quel Re ad-  
 che non loderebbe le monete de' nostri secoli; le de-  
 testerebbe per il fine che detestabile seco portano,  
 dell'auaritia, della quale nessuna cosa piu scelerata,  
 esser le diuine, & humane scritture; per tut-  
 to lo testificano. Tanto piu, quanto in maggior per-  
 sonaggio si ritroua. In San Giouanni Vangelista  
 al sesto capo, nel miracolo de cinque pani: si leg-  
 ge, non basterebbe loro dugento denari di pane, so-  
 no venti scudi d'oro. Se farai el conto quanto pa-  
 ne si comperebbe, quando tra noi è mediocre uen-  
 dita,

dita, certo si poteua pascere la moltitudine competentemente, senza dubitare, che poco ne toccassi per vno, onde bisogna stimare, che in Gierosolima fusse caro il uiuere, & carestia di pane, altrimenti non concorderebbe il computo, con la parola del VANGELISTA; se gia non volessimo interpretare, che ui fusse moltitudine di Donne, & fanciulli; di che non si fa mentione. Strabone vuole sia paese sterile, onde facilmente poteua essere caro il pane. Nel sesto capitolo di Santo Marco, anchora si legge. Andando comperiamo pane per dugento denari, & diamo mangiare a costoro, quasi con marauiglia grande che dugento denari potessino satiare tanta turba? Il che da San Giouanni è detto con vn parlare figurato eccessiuo, per il che si conosce lo stupore de Discipoli marauigliosi, che'l Signore volessi pascere tanta turba, conciossia, che essi stimaessino non si potere fare questo.

Della pouera Vedouella hai in San Marco al dodicesimo hauere gittato nel Gazo Filatio duo minuti, che sono vn quadrante, che i quadranti fussero di Rame è manifestò nel medesimo luogo quando narra CHRISTO guardaua come la turba mettesse el Rame nel luogo doue si serbauono i denari, questo significa Gazo filatio, che nel Greco qui, Chalcon è scritto, Chen Latino Rame significa,

Ne fatti de gl' Apostoli al 19. cap. si legge, computato i prezzi loro forno 50. mila denari . seguendo le parole proprio Greche, dicono cinque miriade d' Ariento. Rettamente l' interprete tradusse 50. mila denari ; non come quello che interpretando Plutarco in Antonio, & Pompeo tradusse migliaia di nummi per migliaia di denari . Al qual conto la somma viene minore quattro volte, come nel suo luogo ho notato. La somma de 50. mila vale 5000 ▽. doro, che non senza ammiratione S. Luca pose il numero della pecunia, spesa ne Libri di scongiurationi, & arte diaboliche, che gli abruciorono .

Ma gli 30. d' Ariento , per gli quali el pessimo Giuda auaramete perfido esser volle, è da stimarsi nõ fussino dinari consueti, perche per tutto si legge argentei, & non dinari . Il che il Greco attentamente lo dichiara . Dicono trouarsene alcuno di quegli 30. & che ha diuersa stampa dal denario solito Romano. Per le tante mostrate con buone autorità, & discusse ragioni, & annotationi, con molta facilità si può giudicare, & chiaramente intendere ogni altra cosa à tal materia appartenente . Ma per non lasciare indietro scrupolo alcuno per quanto l'occhio nostro può vedere, che non si dichiarì, o almeno si notificchi scoprendo, occorre notarç quel che si legge in Vitruuio nel terzo Libro, doue parla del senario, & denario, non gia promettendo di approuare, o riprouare l' opinione sua. Scriue . Pa-

re anchora che le Città de Greci faceſſino, che ſi come il cubito è di ſei, ſimilmente uſaſſino nella dramma tal numero. Imperoche quelle chiamono oboli, la moneta di rame ſegnata ſi come gli aſſi, ſei monete tali uguali. Et i quadranti de gl'oboli, da alcuni nominati Calchi, & d'alcuni tricalchi, ne peſono ventiquattro per dramma per le dita. Ma i noſtri in prima feciono dieci, antico numero, & nel denario conſtituirono dieci aſſi di rame. Et per queſta coſa la conſtitutione del nummo inſino al preſente di, ritiene nome di denario, & anchora chiamono ſeſterzo la quarta parte ſua, che ſi formaua di due aſſi, & mezzo, il terzo aſſe. Di poi perche auertirno l'uno, & l'altro numero eſſere perfetto, & ſei, & dieci congiunſono inſieme, et feciono vn perfettoſſimo decuſſi eſſi, cioè ſedici. Trouorono il piede Autore di queſta coſa, imperoche come ſi leuono dal cubito duo palmi, reſta il piede di quattro palmi. Et il palmo ha quattro dita, onde naſce il piede hauere dita ſedici, & altrettanti aſſi el denario di rame. Queſta vltima parola è ſcorretta, coſi la correggi: altrettanti aſſi di rame è il denario. Perche non mai el denario in Roma, ne la dramma in Grecia fu di rame. Per la ſententia adunche di V etruuio habbiamo il medefimo, che di ſopra, ſecondo l'authorità de gli ſcrittori Greci s'è moſtrato, cioè la dramma diuiderſi in ſei oboli, & ciaſcun' obolo in quattro quadranti, chiama

ti Dichalchi, che vogliono due chalchi. Et così se guita chel numero di 24. si fa del senario per 4. volte multiplicato. Per il che non puo esser vero quel che si legge in Plinio nel fine del ventesimo primo Libro, che l'obolo habbi 10. calchi, perche; o conteneua otto chalchi (come dicemo) & diuidesi in 4. dicalchi, o vero haueua 12. chalchi, se i quadranti erano trichalchi; il che non in Atene, ma altrove; se però verò, che tanto piu valesse. Ma bisogna vedere se vero è il resto, che dice Vitruuio, che i Romani così rapportassino il danaio, & le sue parti alla ragione del piede, doppo che batterono dell'Ariente, si come i Greci rapportorono la dramma, & le sue parti alla ragione del cubito. Per il che nasce il danaio così valesse sedici Assi, come ha il pie sedici dita. Onde bisogna citare Plinio per intendere l'opinione sua che nel trentesimo terzo scrive. Fu segnato l'Ariente nel 585. anno dall'edificazione di Roma, essendo Console Quinto Fabio anni cinque innanzi alla prima Punica guerra, & piacque constituirsi il danaio per dieci Libbre di rame, el quinario per cinque, el sestertio per Libbre due, & mezza. Ma non bastando alle grandi spese della Republica il peso della Libbra di Rame diminuito per la prima guerra Punica, fu ordinato, che si battessino gli Assi di peso sestantario, cioè d'un sestante, così cinque parti fatte di guadagno si pagorono i debiti fatti. Di poi Ani  
balle

balle stringendo si batterono gl' *Assi* d'un' oncia, sotto *Fabio Massimo* Dittatore; & piacque si cōmutassi il danaio per sedici *Assi*, el *quinario*, per otto el *sestertio* per quattro così la *Republica* guadagnò la metà: nondimeno circa le paghe de soldati sempre il danaio si spese per 10. *assi*. La nota dell' *ariento* fu vna caretta a due caualli, & ancora di 4. & di qui nacque il vocabolo di tal moneta *bigati*, & *quadrigati*, cioè a due, & a 4. caualli. Poi per legge di *Papinio* si batterno *Assi* di meza oncia. Per queste parole chiaramente si vede significare, come per la carestia della pecunia venne, che il danaio si permutassi per sedici *assi*, & *Vitruuio* nondimeno afferma tal cosa essersi fatta per una ordinata ragione, & non per occorrente necessità, & che ancora al tempo suo, cioè sotto *Augusto* il danaio ualeua 16. *assi*. Ma di nuouo per quel che dice *Plin.* nasce un dubbio, che se quando *Fabio* fu Dittatore si feciono gli *assi* di oncia, in che modo può esser' che la *Republica* ne guadagnassi solamente la metà, spetialmente hauendo egli poco sopra detto come negli *assi* d'un *sestante*, erano guadagnate le 5. parti? Imperoche essendosi dal principio gli *Assi* fatti di libra; se allhora piacque si dessi per lib. vn' onc. bisogna guadagnassino 11. parti, e nō la metà. Dipoi sel dan. che ualeua x. *assi*, cominciò a esser permutato per 16. & il *sestertio* di lib. 2. & meza, per quattro non si guadagnò la metà.

Questo conto meglio s'intende da Festo, dice. Cominciarono a essere in uso gli assi sestantarij da quel tempo, che per causa della seconda guerra con Anibale fatta, i patritij ordinarono, che gli assi di libra diuentassino sestantarij, cioè di due once l'uno accioche il popolo si sgrauassi dalle usure, & debiti; & così i cittadini priuati, a i quali bisognaua satisfare il credito, che col publico haueuono, non patissino graue detrimento. Et per sette anni gli usaron, come la moneta, che era prima, ma questo non perseverò in uso. Adunche per la sententia di Festo, risolutamente dire si può che subito ne l'principio della guerra si cominciorono i sestanti a spendere per assi, o vero tali assi per il peso d'un sestante, che torna il medesimo. Ma poi Aniballe fortemente strignendo, gli Assi per decreto del senato diuentorono di sestantarij, onciali. Et a questo modo la Republica guadagnò la metà, laqual satisfaceua pagando un'oncia per un sestante, che e di 2. once. Onde questa metà che lui dice del guadagno si debbe rapportare alla ragione della propinqua moneta sestantaria, & non alla prima di libra. Et quel danaio che si cambiaua per 16 assi, non fu il medesimo, che valeua prima 10. Assi cioè di 120 once, ma un'altro assai manco buono, il quale valeua 16 once dell'antiche alla simile ragione il quinario 8 once, il sesterzo quattro. Per il che non si puo affermare l'opinione di Vitruuio (si come disse)

si)elquale per auentura si serui di tal cosa per affermare il proposito suo, atteso che voleua, ancora col giuditio de gl'huomini prouato la perfettione del vno, & laltro numero. & quel che gia vna volta ne difficili casi della Republica s'era fatto, lo piglias si per legittimo, & arbitrario. Ma Varrone ritira la cosa in cõtreuersia dicendo nel primo Libro della lingua Latina, come i denari erano nominati, perche valeuono 10. di rame, quinarij cinque il sesterzo mezo terzo, che il dipondio, cioè 2. lib. e mezo fanno il sesterzo antico. lequali parole di Varr. con quelle di Pl. nel 3. doue fa mètione de sester. par che mostrino il sestertio, che era in principio non fusse vn medesimo con quello ilquale fu nel tempo di Varrone, & cosi di Plinio. In questo medesima sententia concorrono le parole di Fcsto, trattando lui del sesterzio. Adun che si come difficile e costituire forma opinione in questo; & giudicarlo, cosi certa affermatione dare si puo, non esser erronee false, & male intese, le cose di sopra dichiarate, & accettate, massime hauendo qui degni defensori Plutarco. & Appiano, & suetonio sempre confirmando che doppo i tempi della seconda punica guerra le 100. dramme, o denari valsono 1000. nummi di rame, moneta d'vna libra per ciascuna.

Et 400 sestertij rileuare il medesimo. Che se nel tempo di tal guerra si mutò, & altero la valuta dell'argento, & rame essendo consumate le facul-

tà de Rom. subito finita la guerra, ritornò nel principio suo come disse Festo parlando de gli *Assi sestantarij*. Ragioneuolmente s'afferma il Denario come fu battuto esser stato il medesimo, che la *dràma*; atteso che non si truoua autorità alcuna in eòtrario, onde apparisca falso quel che prouato si vede massime, che anchora si truouono di quei primi denari, dall' antichità quasi consumati cò la lettera *X*. che denario numero denota, hauerne veduto vno il Budeo afferma; che sotto al mento d'un capo cò l' elmetto, haueua la Lettera, da l'altra parte vna *Iupa* sotto vn' albero col capo inchinato al ventre dando le poppe a i bambini, & nell'estremità della moneta scritto *Roma*, dall' altro queste parole, *Sex. Po.* che forse era il nome del Consolo di quel tempo quando fu battuto. Per laqual cosa circa la moneta d'oro, & d'ariento per l'estimatione sua, non ci debbe muouere piu altro scrupolo, essendo rettamente ventilata, & terminata. Ma dato anchora vero fusse el detto di *Vitruuio*, sarebbe piccolo errore, ingannarsi in l'estimatione solamente dell' *Asse*, & *quadrante*, & *sestante*; il che niēte importa ad apprendere la valuatione delle cose di maggior momento. Ma cosa certo di nō piccola annotatione, & diligente inuestigatione degna è registrare la verità del tempo da *Plinio* supputato quando fu la prima volta battuto l' *Ariente*, cioè anni cinque innanzi la prima *Punica* guerra,

ra, & dalla edificatione di Roma Anni 585. secondo lui, & così in tutti i suoi testi si legge. In prima Eutropio vuole che tale prima impresa contra Cartaginesi si pigliassi nell'anno 477. di Roma edificata. Dipoi l'Anno 539. Quinto Fabio Dittatore mandò contra Aniballe nella seconda guerra; e da questa liberati i Romani, entrarono nella guerra Macedonica l'Anno 550. Per laqual cosa bisognò, che la moneta d'Ariente fusse battuta innanzi al 500. Anno, se fu segnato auanti la prima guerra. Dipoi Euseb. nella cronica narra, che si battè la prima volta l'ariente el quinto anno doppo, che Tarento fu da i Romani preso, questo fu l'anno del mondo 4920. Augusto trionfò dell'Attica vittoria, & da poi cominciò à regnare solo, l'anno dalla creatione del mondo 5770. correua l'Anno di Roma circa 700. hora computa gli Anni, che corrono dall'espeditiōe di Tarento insino al memorato trionfo, raccorrai 250. Anni, benchè Eusebio dica esserne corsi 704. dall'edificata Roma insino alla Dittatura di Cesare; ma questo poco importa per quel che io inuestigare attendo. Finalmente Lucio Floro nella prima sua parte dell'istoria abbreuiata, termina la seconda età di Roma da Bruto, & Collatino primi Consoli insino ad Appio Claudio, & Quinto Fabio Consoli con interuallo di circa dugento Anni. Et la prima età sotto i Re, passata per corso di Anni dugento, & cinquanta.

Et quando Appio Claudio fu Consolo, il popol Romano allora la prima uolta entrò in mare per guerreggiare. Ma da Liuiio nel decimo quinto Libro, habbiamo come poco inanzi la prima guerra Carthaginese il popol Romano cominciò a usare l'Ariento. Per tanto manifestamente apparisce il numero degli anni in Plinio sopra questo essere deprauato, hauendo prouato, come si battè l'Ariento auanti l'Anno quattrocento, & cinquanta secondo Lucio Floro, che scrisse al tempo di Adriano; & secondo Eutropio, che compose l'istoria al tempo di Giuliano, si battè innanzi al' Anno quattrocento, & settantasette, volendo adunche emendare Plinio bisogna seguire Tito Liuiio, che, & Plinio segue spesso lui. Liuiio nel proemio del trentesimo Libro scrisse. Dall' edificata Roma insino ad Appio Claudio Consolo; il quale fu il primo a muouere guerra à Carthaginesi, essere corsi anni quattrocento, & settantotto. Onde in Plinio necessario è ritirare il numero ad anni quattrocento, & settanta tre. Volendo come dico non lasciare la principale guida Liuiio; che del suo numero sottrane anni cinque, che Plinio numerò auanti la guerra, quando si battè l'Ariento, vedrai giustamente tornargli quattrocento, & settantatre assegnati. Eutropio pare non si parta da Liuiio, ma bene è discrepante in quello (se veri sono quei numeri) che vuole la espeditione contra la Macedonia,

nia, si pigliaſſi nell' Anno cinquecento, & cinquãta: concioſia, che in Liuiò nel trentefimo ſi legga, come l' Anno 540. eſſendo Conſoli Publio Sulpitio Galba, & Gneo Aurelio, ſi cominciò la guerra cõtra el Re Filippo, pochi meſi doppo la pace data a i Carthagineſi. Et qui di nuouo ſi ſciopre vn' altro ſcoglio (per nẽttare tutti i ſegni, in tanto ſono, o corrotti, o variati i numeri appreſſo gli Autori, ſi come ſi truouono. Imperoche ſe dalla prima guerra Carthagineſe alla ſeconda finita, ſolo diſtanti ſono quarantatre Anni (queſto ſpatio pone Liuiò nel predetto ſuo proemio) in che modo mai, ſe ſubito la Macedonia imprefa, ſucceſſe alla ſeconda finita con gli Cartagineſi, ſi crederebbe eſſere fatta dico la Macedonica nell' Anno 540. Concioſia, che tra l' uno, & l' altro numero vi ſia diſtanzia di ſeſſantadua Anni? Et per ammonire di queſta diſcrepanza de numeri à cauſa, che ſi vegga haue- re io notato il vero, guardiſi nell' abbreviatione fatta dell' hiſtoria di Liuiò al 49. Libro, quìui ſi legge. L' Anno 601. dall' edificata Roma ſi feciono per il precetto della Sibilla le feſte à Dite padre nel luogo chiamato Tarento; gli quali ſpettacoli s' erano gia celebrati el primo Anno della guerra Punica, l' Anno di Roma cinquecento, vno. Et nel trentefimo primo Libro, che la guerra Macedonica ſi preſe l' Anno 505. queſte due aſſegnationi di numeri, al tutto oppoſite ſono à Liuiò, quantunche ſopra

di lui tal' abbreviatione composta sia. Basta hauerlo notato. Ma perche non si dubiti della emendatione legitima di Plinio, esso medesimo citato consentirà, altroue così dicendo nel medesimo Libro. Lucio Scipione portò in trionfo d' Ariento lauorato libre mille quattrocento cinquanta, & vasi d'oro libre centomila, l' Anno di Roma edificata 565. Questo che in tal Anno narra Plinio esser' accaduto, segui doppo che Antiocho fu vinto, a i danni del quale i Romani si voltorono doppo che combatterono con Filippo Re di Macedonia, conciosia nõ dimeno, che tal Macedonica guerra, cominciassi finita, che fu la seconda co Cartaginesi. Per le sopradette ragioni euidentemente apparisce, errare non poco coloro, che vanamente mostrano medaglie d' Ariento, come che fussino battute da Bruto discacciatore de Re; o vero anchora infino al tempo che regnauono essi Re. Temo d' essere calunniato di mancare del promesso, non vna, ma dua & tre promesse di porre l'ultima mano all' incominciata opera. Dall' altra parte piu temo, se buona particella, che del Budeo mia guida, anchora resta indietro lascio. Et che nuoce, anzi, o che tedio partorire puo quel che non è, senon diletteuole sentire? quando che (parte di profitto) al mio giudicio sia) anchora quel che non così legittimamente narrato si truoua hauerlo inteso.

Dice adunche, non douersi pretermettere quel-  
che

che in Thucidide Autore Greco, nel terzo della guerra fatta nel Peloponneso, hoggi la Morea, si legge, soliti hauere il giorno due dramme ciascun soldato, cosi l'essercito per terra, come quello del mare, parla dell' Armata Atheniese molto in ordine, & di numero, & di bellezza di legni, che in vna state furono dugento, & cinquanta; la qual cosa, consumò le pecunie loro, con la spesa tenuta in Potidea; che i soldati quali stauono alla guardia di Potidea haueuono la pagha di due dramme, si che il soldato pigliaua una dramma in nome del famiglia. Et sog giugne. similmente tutte le nauì haueuono la medesima paga. Et se vno soldato Atheniese, riceueua dramme due il di, in nome suo, & del ragazzo, tal pagha sommaua il mese sessanta dramme, Lequali al nostro conto, vagliono sei scudi d'oro. Onde si vede, conuenirsi molto con le paghe de tempi nostri (anchora questo salario mostra, come la valuatione fatta della dramma, non è però discosto dal vero) che la minore pagha è tre scudi parlando della fanteria nostra, & tra questa molti ne sono di cinque, o sei scudi per pagha.

La grandezza de i Legni di quei tempi; & di quanta gente fussino capaci, per molti Autori si conosce. Qui Thucidide dice, che in cento Naui gli Athenesi messono mille Armati, & quattrocento Arcieri. Nel dodicesimo dell' Epist.

di Marco Tullio dal volgo *FAMILARI* chiamate, si legge in vna pistola di Lentulo mandata al senato, & Popolo Romano di certe nauì di Drobella da portare robe, nessuna era minore, di 2. mila anfore, la capacità loro sopra è disegnata, hoggi vsiamo dirle, tengono tante botti. In Herodoto commemorando l'essercito di Serse, mostra hauesse seco dell'Asia condotto mille ducento sette nauì, con gente, che in principio s'era congregata, ducento quaranta vno migliaio, & quattrocento assegnandone ducento per naue: & di piu v'erano montati da trenta Persi, & Medi per ciascun Legno; questi di piu sommano trentasei mila, & ducento. Per queste parole si comprende gia la grandezza delle nauì mediocri, essere stata di sorte sì, che vi capissino ducento, & di piu trenta. Et mostra che furono trireme, hoggi Galee, & numerà tra i minori nauili fregate, o fuste di trenta, & cinquanta remi. Leggiamo come appresso gl'Antichi non solo si trouorono legni à tre ordini, da i Latini trireme, da Greci, trieri chiamati: ma anchora quadrireme, & dicendo volgarmente, a 4. 5. 6. ordini di remi, & anchora di piu assai, che da i Greci sono vsati e nomi espressiui di quanti ordini composta fusse la naue. Plinio nel settimo narra al capitolo 56. che Damasthene, dice come le biremi, cioè galee sottili da gl'Eriothrei furono trouate. Et le grosse à tre banchi trouò Amocle

Corinthio

Corinthio, secondo Tucidide. Aristotile concede à i Carthaginesi l'inuentione de quattro banchi. Et per essere noto Plinio, breuiando el dire, vengo all'ultimo, che pare vn miracolo, Tolomeo Filopatore sopra nominato Trifone, ne fabricò à cinquanta ordini. Plutarco scrine di Demetrio di Antigonno, non manco vero, che elegate fu quel detto, che l'opere di Demetrio per la grandezza loro soleuono generare stupore anchora à gli amici, & per la bellezza anchora à i nimici delectatione. Ma tra l'altre cose di memoria degne dicono, hauere fabricato due nauì delle quali vna haueua sedici ordini di remi, l'altra quindici. Et sog giugne. Tutti si marauigliauono non solo della moltitudine, ma anchora della grandezza, & magnificenza di quelle sue opere, & machine, lequali per si opera grande, & inusitata, di molto passauono il consueto modo de gl' Altri. Imperoche nessuno si trouaua, che hauesse veduto nauì di tanti gradi di remi.

Ma poi Tolomeo chiamata Filopatore, ne fece vna di quaranta ( à concordarsi con Plinio bisogna questo Tolomeo Filadelfo) laquale per la grandissima machina sua superaua tutte l'altre che auanti si fussino vedute; essendo lunga ducento ottanta cubiti, & dal fondo insino a i banchetti doue stanno à sedere i rematori, cubiti quarant'otto. Erano da 4000. che remauono: nocchieri circa quattro cento, & poco meno di 3000. armati. Pareua non

tanto per vso, quanto per vna vana gloria fabricata, simile alle machine, che quasi immobili sono. Quelle di Demetrio non solo per grandezza, & arte mirabili, ma anchora aite, & habili al cō battere, & all' vso de gli huomini. Tutto questo ho racconto per leuare vn' errore dalla mente di molti, che pensono leggeri nell' historie tanto gran numero di nauì in qualche battaglia nauale, perche vsassino legni piccoli, rispetto a quei de nostri tempi. Tali sono poco instrutti delle stupende cose di quei secoli, che se vedessimo un legno simile a quei di Demetrio di 16. non di 40. o 50. banchi, resteremo attoniti. Che hog gi stati sono alcuni Capitani in guerra nauale, per altro, da non cedere d' animo, di forze, & ingegno a molti famosi Antichi, i quali volendo fabricarne di quattro ordini, ne via, ne verso hanno saputo fantasticare. Ben pare concedere si possa, hog gi montino in su Legni alquanti piu huomini da combattere, che allora, si vede pel computo de soldati fatto da Plutarco nell' armata di M. Antonio, & Cleopatra, quando combatterono con Augusto, che eranc per galea circa cento soldati. Questo poco discorso circa la dispositione delle nauì harà qui fine. Et ritornando a discutere vna parte imperfetta lasciata, come si batterono per libra d' oro 48. nummi d' ore, pare contrario quel che si legge nel decimo libro del Codice Imperatorio nel titolo de Suscetto-

ri, che pagandosi 72. soldi, si douessino accettargli per libra d'oro. Qui è da notare non douersi intendere questo de nummi d'oro Antichi, iquali sono a punto fatti, & stimati secondo le forme prime del nummo d'oro, o vero, poco da quegli diminuiti, imperoche per le parole d'Isidoro si conosce, come psi si diminui, il peso delle forme, dice. El soldo appresso de Latini per altro nome è detto sestola, per questo che con sei di questi si fa l'oncia, el volgo lo chiama soldo aureo, & è detto soldo, perche pare niente gli manchi, imperoche gl'Antichi diceuono solido, lo intero, & tutto.

La sentenza di Isidoro è favorita per autorità di Pomponio nella Legge delle monete nel titolo dell'Usufrutto nelle Pandette, con queste parole.

Si può testare l'usufrutto delle monete d'oro, & d'Ariente Antiche: le quali sogliono usare in luogo di gemme; impero che mutata la forma del battere la moneta, quei nummi Antichi, che anchora si ritrouaauono, erano tenuti, non come monete, ma in luogo di gemme, & cose riputate indelitte. Si come hoggi anchora vsiamo.

Gli Antichi nummi d'oro (si come è detto altrove) pesaauono due dramme, cioè sei Scropoli. Et ne batteuono quattro per oncia; onde così della Libbra ROMANA; cioè, di dodici once, vsciuono quaranta otto Monete d'oro.

Ma diminuito poi il peso, cominciorono à farsi

delle due dramme, tre monete, cioè sei per oncia, che à questo conto per Libra si numerauono settantadue pezzi d'oro, quantunque l'antica libra, della moneta richiedessi cento dramme, si come la mina Attica. La diminutione della moneta si fece quando le ricchezze del R. Impe. per la cattiuità de Principi, & l'ussuriosa vita loro, impouerirno, che spogliauono questo, & quello Cittadino, & con graui tributi, cioè, taglioni gli riduceuono à niente. Et anchora per le contentioni, & discordie tra loro, massime quando in vn medesimo tempo da gli esserciti piu Cesari Augusti erano creati. Questa diminutione (ma secondo che il volgo all'opposito la chiama) scala delle monete, & all'età de padri nostri, & noi, con molto danno l'habbiamo prouata. Del che non accade trattare; assai per se stesso si fa il male sentire. Le medaglie, che hoggi si truouono de gl'Imperadori, segnate doppo quegli Antichi didrammi non corrispondono al predetto peso, tassato per lo statuto Imperatorio. Si veggono del magno Costantino di Giuliano, di Magnentio, & d'altri doppo costoro, ma anchora in tutti, totalmente il peso diminuito, che sei, & mezzo pareggiono scarsamente l'oncia, & sette alquanto la passano. Per tanto è da giudicare che la Legge de 72. soldi fusse ordinata, perche diminuto il peso del nummo, si diminuua ancora à poco, à poco l'estimatione, et peso della libra dell'oro.

Onde

Onde accioche finalmente la diminutione pigliando troppa forza, non conturbassi la conditione pecuniaria, l'Imperadore con opportuna prouisione volle porre vn certo modo, benchè s'alcuno diligentemente considera questa Legge, vedesi che non tanto costituire intende dell'oro coniato, quanto dell'oro tributario, come che forse per vna certa pia consideratione del Principe, habbi voluto per quella Legge rilassare un certo, che all'antiche paghe. Perche questo spesso s'usa, che restino cosi l'antiche gabelle, o i vocaboli dissimili grauezze, & non dimeno al pagamento poi si venga in satisfactione con minor somma, o estimatione. Da Lampridio anchora nella vita d'Alessandro si mostra come il nummo doro, era anchora soldo chiamato. Ne testi di ragione ciuile si comprède non sempre essere la medesima valuta dell'oro: onde non sempre si debbono numerare per libra 72. d'oro che secondo alcuna volta statuirono i principi, variava il numero. Vlpiano parlando del premio debito à i procuratori, & Auocati delle cause, dice, intendersi lecita quantità per ciascuna causa insino à cento aurei, iquali per due libbre d'oro debbon pigliarsi. scrisse Vlpiano al tempo d'Alessandro Imperadore, non essendo per anchora diminuita la forma dell'antica moneta. Questo premio de procuratori si può approuare con l'autorità di Cornelio Tacito, scriuendo de Claudio, ilquale fece vno statuto, che

non potessino pigliare piu che dieci sesterzi grandi, cioè insino a questa somma, & chi passassi fus-  
 si accusato, & obligato come di furto di pecunia.  
 Apparisce adunche per le parole di Tacito, haue-  
 re Vlpiano chiamato quantità lecita quella, che  
 per prouisione di Claudio era tassata. Dieci sester-  
 zi grandi vagliono 10000. nummi sestertij, come  
 assai dichiarato si vede. Ma in piu luoghi proua-  
 to ho vn aureo, valere cento nummi, cioè venti-  
 cinque dramme in modo, che la proportione dell'o-  
 ro, all' Ariento fusse mag giora piu che per 12. vol-  
 te. Onde manifesto è 10. sesterzi grandi, e 100.  
 nummi essere stata la medesima somma. Ma Vlp.  
 dicendogli doro, s'accomodò alla consuetudine del  
 tempo suo, già non piu vsandosi nominare tal nu-  
 mero di moneta per sestertia. Nella legge, che dice  
 Nonnulli de accusationibus digestis, powero è sti-  
 mato quello che possiede meno di 50. aurei, i quali  
 sono da pigliarsi per vna lib. doro, per causa d'Her-  
 mogene autore di tal sentenza, che fu al tempo di  
 Alessandro Impp. Iustiniano nella legge de legati  
 variamente tassò i pregi de serui, el minimo pregio  
 non meno di 20. sol. el mag giora non passassi 80.  
 che senza dubio soldi doro erano secondo quel tem-  
 po, & erano di numero la metà piu de gli antichi  
 nummi doro, talmente che 30. sol. valeuono 20.  
 nummi doro antichi. Alla quale ragione viene a  
 valere il minimo pregio del seruo 30. ▽. dor. il mag  
 giora

giore 120. ▽. laqual estimation' e molto minore del  
leraccolte disopra da Plin. & da gli altri, & que-  
sto per essere gia diminuiti i pregi di tutte le cose.  
Ma ne anche quei nummi doro piu nuoui, si batte-  
rono doro puriss. si come gl' antichi: per ilche appa-  
risce hauer' i principi successori, in dua cose diminu-  
ta la moneta, cioè di peso, e di bõtà delloro. Come et  
da nostri per tutto s'è fatto. Scrive Pl. hauer' Liuiio  
Druso, quando fu tribuno della plebe mescolato lot-  
taua parte di rame all' ariento. Et altroue dice. An-  
tonio triũuire, mescolò il ferro al danaio; si mescola  
il rame alle false monete alcuni lieuono del peso. si  
che presto si cominciò a adulterare le monete. Pos-  
siamo costituire da noi stessi, che l' Asse, essendo  
vna lib. vaglia 12. quattrini, & diuiderlo per i suoi  
vocaboli secondo le parti, che ne faceuono gli An-  
tichi, gia pienamente esposte, cioè in sestanti. Triē-  
ti & c. Onde succederebbe in luogo dell' oncia, vn  
quattrino, cosi el quinario, o quinconce per 5. quat-  
trini, senario, o semisse, per sei, & cosi de gl' Altri  
come ancora Centusse per cento soldi, e decussi per  
10. Et cosi formare gl' altri. Resta da veder qualche  
nel sacro V angelo al. c. x. di S. Matt. si legge. El  
vostro maestro non paga il didrāno? sopra è det-  
to, questo valere 2. dramme, & da Liuiio, & da  
Tullio di tal moneta si fa mentione. Nic. de Lira  
espone per sei quattrini la drāma, e che ciascū capo  
di casa, cosi pagaua l' āno, bē dice il nō māco dotto e

prudente, che *santo Girolamo*, brutta cosa è insegnare qualche tu non sai. Quanto meglio sarebbe nobilmente confessare l'ignoranza sua, che accettare il falso. Et che vergogna è non sapere ogni cosa, ma si al contrario, vituperoso a se stesso, dannoso ad altri presumere la dottrina. Nell' *Esodo* al cap. 30. è scritto. *El siclo ha venti oboli; la metà si offerirà al signore, & Giosefo nel settimo della Giudaica guerra parlando del trionfo di Vespasiano; Impose à i Giudei douunche habitassino, che per ogni Anno pagassino in Campidoglio 2. dramme, si come innanzi metteuono nel tempio di Gerusalemma. Comprende si adunche quel che nell' *Esodo* si legge essere stato come vna figura del tributo comandato à i Giudei da Romani; perche non fu el primo Vespasiano à far questo, ma Augusto el quale institui il censo à i Giudei, quando Cirino era presidente della Giudea; ma Vespasiano l'impose non solo in Giudea, ma à tutti i Giudei in qualunque parte del mondo viuessino sotto il Romano Imperio. Valeua adunche il didrammo dieci oboli Hebraici, & dodici Attici, & non era imposto solo pagarlo à i padri di famiglia, come vuole Nicolo de Lira, cioè a chi fusse capo di casa, ma era statuto per ciascuno huomo; si come gia il mezzo siclo, era prefisso nel numero de gli huomini, cioè, per ciascuno, & non solo per qualunque casa, in quegli che passassino venti Anni, el quale*

obligo

obligo non altrimenti è come se fusino comandati à dare due opere per le cose sacre, imperoche la dramma è mercede conueniente per vn' opera, si come dico sopra. Lo statere adunche era terra drammo, cioè quattro dramme, poiche Piero trouato, che l'hauesse nel pesce, con esso haueua à satisfare il tributo per se, & pel suo maestro. Hora essendo occorso mentionare lo statere diletta stima re, se possibile è de ricchezze d'un Cittadino priuato, certo grandissime. Questo fu Pithio di Bithinia; il quale da Herodoto nel settimo è allegato, hauere donato à Dario Re de Persi, vna vite, & vn piatano doro. Et poi à Serse suo figliuolo, venendo con grande essercito inimicamente à i danni della Grecia, passando da Celene Città della Frigia, qui venuto incontro al Re hauerlo alloggiato con tutto l'essercito, & con magnifici doni carezzato. Et in oltre hauere promesso molta pecunia per tal'impresa; della quale offerta Serse marauigliatosi, domandò i circostanti, che huomo fusse questo Pithio, & come abondante di pecunie che tanto spontaneamente offerissi. Essendogli risposto, come era quel Pithio, el quale al suo padre Dario, venuto à visitarlo, haueua donato la vite, e' l'piatano doro. Et che anchora insino in quel tempo era doppo il Re, ricchissimo sopra ciascuno altro. Di nuouo Serse marauigliatosi, voltato a Pithio, cominciò a domandarlo con che fi-

danza di sì gran somma di theforo, si fu sì mosso a una tale proferta. Rispose. Quando io intesi che tu veniui al mare della Grecia, subito cominciai meco a fare conto delle mie facultà, che già insino allhora mi proposi nell'animo donarti molta pecunia per questa guerra. Calcolato adunche bene il tutto mi trouai hauere dumila talenti d'Ariento, & doro quattrocento miriade, manco Stateri Darici settemila. Tanto deliberai donarti, per il mio vitto, lo cauerò dall'Agricoltura, & da miei serui. Serse riceuuto molto piacere per queste parole gli disse. Accioche io ti corresponda in liberalità, ti riceuo per mio familiare, & empierò del mio il numero delle quattrocento miriade, donandoti sette chiliade, accioche niente manchi al numero delle quaranta centinaia di migliaia de gli Stateri Darici. Et quanto hai posseduto insino a qui, lo possederai; & ricorderati mantenerti sempre di tal animo. Imperoche disponendoti così, ne in presente, ne in futuro, mai ti pentirai. Così riferisce Herodoto. Et Plinio nel trentesimoterzo, capitolo decimo narrando delle grandissime ricchezze d'alcuni fa mentione di questo Pithio, del suo presente a Dario, & del pasto fatto a Serse (benche è discordante nel numero della gente, ilche nasce da i libri scorretti) & dell'offerta, & sostentarlo di grano, & biade per cinque mesi, accioche di cinque suoi figliuoli, ne lasciassi seco alman

co vno in consolatione della vecchiezza sua. In Herodoto si legge. 80000. Caualli, & duo milioni, & 300. mila fanti, senza saccomanni, & guastatori, & gente che portauono le munitioni oltre a l'armata grandissima. Plinio forse seguì Trogo, che numera 700. mila del regno suo, & 300. mila d'altròde venuti. Plinio dice della paga, & munitione offerta per 5. mesi al essercito in nome di 5. suoi figliuoli, & per impetrar gratia, che vno ne restassi à casa, si puo giudicare, che quattro milioni di stateri Darici sarebbon bastati per la paga, & vettouaglia, per 5. mesi, seguendo per cõputare questa spesa è l' minimo numero cioè, de 700. mila huomini, poniamo che ciascuno il mese hauesse 3. ▽. doro, à questo conto per ciascun mese gli costò tal paga 2. milioni, & cento mila ▽, doro, laquale somma per 5. multiplicata per conto de 5. mesi, che tanto prometteua pagare, rilieuono 10 milioni, & mezz 20. A questa pecunia ag giugne re si debbe la paga data, alla caualleria, lasciando di non computare gli 300. mila venuti in aiuto, at teso che questi non erano seco alla mossa sua, che s'accostorono poi à lui quando hebbe passato l'Hellesponto, cioè lo stretto di Gallipoli, era gente questa della Macedonia, Thessalia del Epiro, & della Grecia. Hora vediamo di questi stateri, Darici chiamati. Lo statere doro (dicemo sopra alcuni

esser detti stateri. Alessandrei, & Filippeï, valeua vna libra d'ariento pel testimonio di Polluce, & che anchora nelle cose lequali pesauono, nominoro no statere il peso di libra. Et quando i Greci dicono Pentaſtatero, cioè peso di 5. stateri, pare come se diceſſino, pentamnone, cioè, cinque mine. Se questo è vero, lo statere aureo valeua quattro nummi d'oro Romani: che quattro di queſti Romani non valeuono piu di quattrocento ſeſterzi; in modo, che gli ſtateri d'oro ſieno ſtati d'un' oncia. Et nel modo che appreſſo de Romani le monete d' Ariento d'vna dramma ſi batteuono, imitando gli Athenieſi, & quelle d'oro erans di dramme ſimilmente i Greci, Perſi, & Macedoni batteuono gli ſtateri d'oro di peso doppio, cioè di otto dramme, che ſono vn' oncia. Finalmente il Darico ſtatero ( Darico perche il primo fu Dario a batterne ) non valeua meno, che hora ſi vagliuo dieci ſcudi d'oro, quanto vna libra d' Ariento, onde ſecondo queſto conto quattro milioni di ſtateri Darici: varranno quaranta milioni d'oro; ſi vede adunche hauer potuto Pithio porgere per cinque meſi la paga, & vettouaglia non ſolo a ſettecento, & ottanta mila, ma a piu d'un milione. Et in oltre alla gente da Cauallo, & all' Armata abundantemente. Queſto è quaſi quanto ſi può dire de vocaboli, & eſtimatione, et  
peſi

pesi circa la pecunia, & delle misure, & loro cir-  
 cunstanze. Lequali cose ben considerate, & per  
 la mente assai riuoltate, oltre alla cognitione che  
 arrecono; penso habbino a generare vn certo ec-  
 cessiuo stupore, à ciascuno di tal cose non piu fat-  
 to si familiare, & pieno possessore; massime fa-  
 cèdo la comparatione dell' inestimabili ricchezze  
 de priuati gentilhuomini di quei secoli à nostri,  
 che ricchissimi riputati sono. Ma eccettuati mol-  
 ti pochi qual hoggi posseder si vede, di questi, che  
 par loro esser beatissimi, & son tenuti misurare  
 non numerare i suoi danari, che il valsente loro  
 arriui all' estimatione di trecento settanta cinque  
 mila  $\nabla$ .d'oro? Et questa somma riceuette Palla  
 huomo Libertino, cioè nato di padre, & madre  
 gia serui per decreto del senato, perche rapportò  
 al senato che prouedessino alle femine loro, lequa-  
 li si mescolauono in piacere venereo con i serui.  
 Onde feciono vna legge, che la femina, laquale  
 senza consenso del padrone cadesse in tal errore, et  
 fusse prouato, si giudicassi che hauesse consentita  
 alla seruitu sua, cioè d'esser serua. Delle ricchez-  
 ze di Esopo quante doppo la satiata gola sua al fi-  
 gliuolo ne lasciassi, cioè cinquecento mila  $\nabla$ .d'oro.  
 Et del debito haueua Curione, come dicemo, vn  
 milione, & mezzo d'oro, che per lui lo pagò Ce-  
 sare. Et de senatori Romani in pouerta venuti,

come di souuentione dal principe hauesino l'Anno dodici mila, & cinquecento scudi d'oro, Et di Tullio, che non era però tra i primi ricchi. Et di Seneca si ricchissimo, quantunque solamente la filosofia, sua ricchezza, & desiderio fusse, Et de gli altri già narrati, massime di Lentulo Augure per liberalità d'Augusto diuenuto possessore di milioni dieci d'oro, che queste & simili sono come cose prodigiose. A bastanza s'è raccolto il fiore dall'Historie che di queste operationi studiosa narratione à nostro utile, & piacere hanno dato. Et inuero hor mai assai corso è il mio stile: & debbo con libera fronte alla presente opera, qualunque che è il suo congruo termine dare. Sottomettendo sempre questa mia fatica à miglior giudicio non mai presumendo tanto di me stesso, che io pensi nessun sia, el quale piu diligente studiosa, & leggiadra dichiarazione produrre sapesti.

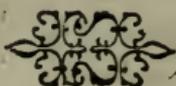
Perche so meco ciascun buono, & humano animo, conuerrà, che atto proprio di veramente nobile huomo sia volere, & quel che esso habbi veduto, volentieri ad altri mostrare, & quel che lui non sappi studiosamente imparare; atteso che in questa parte sia per giouare à se, & in quella prima à gli altri. Et io niente altro mai (così mi aiuti il grande IDDIO) piu a cuore ho tenuto, che quanto in me senta, liberamente commu-

nicarlo

nicarlo, & quel che mi manca non mi vergogni  
prontamente pigliarlo, da qualunque si sia.

Ne frustrato in tutto di laude riputo quello, che  
l'otio suo, meglio, che può distribuire, &  
consumare sempre attende, an-  
zi, & quanto può si  
sforza.

I L F I N E.



# Registro

ABCDEFGHIJKLMNQRSTVX

Tutti sono quaderni, eccetto A, & X,  
che sono duerni.

In Fiorenza appresso gli heredi di  
Bernardo Giunti

1562.









20.

2

